



Università degli Studi di Firenze
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Linguistica
Dottorato di ricerca in Linguistica – XXIII ciclo
S.S.D. L-LIN/01

Variazioni sintattiche in alcune varietà meridionali estreme:
le strutture a controllo e la selezione dell’ausiliare

Tesi di Dottorato di
Leonida Chillà

Supervisore:
Prof. Leonardo Maria Savoia

Coordinatore:
Prof. Leonardo Maria Savoia

Indice

Breve presentazione delle tematiche trattate.....	6
---	---

Capitolo 1.

1. Presentazione del quadro teorico.....	13
1.1 L'area Balcanica e le varietà meridionali estreme.....	17
1.2 Un raffronto tra il calabrese <i>u</i> , l'albanese <i>të</i> e il neogreco <i>na</i>	20
1.3 Riflessioni conclusive sui fenomeni esaminati.....	26

Capitolo 2

2. Le diverse tesi etimologiche degli elementi <i>u/mu</i>	28
2.1. La distribuzione delle infinitive nei modali della varietà di Squillace...32	
2.2. Il modale <i>potere</i>	34
2.3. Il modale <i>volere</i>	43
2.4. La particella <i>u</i> nella variante di Crotone.....	46
2.5. La mancanza di obbligo di referenza disgiunta nella varietà di Squillace.....	51
2.6. I modali che esprimono necessità e possibilità.....	55
2.7. Conclusioni.....	64

Capitolo 3.

3. Gli elementi <i>u/mu</i> nel sintagma del complementatore.....	68
3.1. Il quadro teorico.....	69
3.2. Un'analisi dettagliata dei contesti di occorrenza delle particelle <i>u/mu</i>	77
3.3. La distribuzione dei complementatori <i>ka/ki</i>	80
3.4. <i>Ka</i> e <i>u</i> nelle varietà di area crotonese.....	86

3.5. Il complementatore <i>ka</i> nella varietà di Squillace.....	88
3.6. <i>Mu</i> in combinazione con gli elementi <i>ki</i> , <i>pe</i> , <i>no</i>	93
3.7. Le forme imperative negative: le loro interazioni con <i>u/mu</i> e i clitici oggetto.....	96
3.8. <i>U</i> e le negazioni <i>no</i> e <i>on</i> : un caso di negazione espletiva con i <i>verba</i> <i>timendi</i>	101
3.9. La distribuzione di <i>u/mu</i> e dei clitici oggetto a Squillace e Bovalino.....	104

Capitolo 4

4. Fenomeni di accordo tra <i>mu</i> e i clitici oggetto.....	107
4.1. La sequenza <i>u</i> -clitici dativi, i fenomeni di dissociazione tra clitici dativi e clitici oggetto e loro riflessi sintattici.....	110
4.2. La sequenza clitici dativi-clitici oggetto nelle forme.....	113
4.3. Clitici oggetto, elisione di <i>u m</i> , verbi di movimento.....	114
4.4. Le costruzioni verbali seriali e le costruzioni con <i>u/mu</i> : un raffronto....	118
4.5 Le forme perifrastiche deontiche in accordo e senza accordo.....	119
4.6. Le costruzioni deontiche: <i>dover essere</i> – <i>dover avere</i>	122
4.7 Le perifrasi deontiche nel dialetto crotonese.....	125
4.8. I clitici oggetto nei costrutti causativi e le interazioni con <i>u/mu</i>	126
4.9 Riflessioni conclusive.....	127

Capitolo 5

5. L'elemento <i>quantu</i> nel sintagma del complementatore e la sua distribuzione con <i>ka</i> e <i>u</i>	128
5.1. Le frasi impersonali: un raffronto tra le varietà centrali e meridionali nell'alternanza tra <i>ka/ki</i> e <i>u/m(u)</i>	130

5.2 La particella <i>u</i> come complementatore – due teorie a confronto.....	138
---	-----

Capitolo 6.

6. La selezione dell’ausiliare nelle azioni pregresse e negli esistenziali dei dialetti ionic calabresi.....	140
6.1. L’ipotesi inaccusativa.....	142
6.2. Le varietà centro-settentrionali e la selezione dell’ausiliare.....	150
6.3. La forma <i>sava</i> nella varietà di Crotone.....	152
6.4. Le alternanze avere/essere all’interno dello stesso paradigma.....	155
6.5. Conclusioni.....	158

Capitolo 7.

7. Il Dominio Esistenziale in diacronia e sincronia.....	159
7.1. L’alternanza dei clitici <i>ci/vi</i> negli esistenziali in diacronia.....	162
7.2. Il dominio esistenziale nelle varietà dialettali romanze.....	165
7.3. Le varietà calabresi – il quadro generale.....	168
7.3.1 Le varietà calabresi meridionali mediane.....	169
7.3.1.1. Le varietà della Locride.....	172
7.3.1.2. L’elemento <i>vi</i> nei contesti esistenziali di Squillace.....	174
7.4. Gli esistenziali nelle varietà centro-settentrionali calabresi.....	176
7.5. Analisi dei dati.....	180
7.6. Le frasi temporali scisse.....	188
7.7. L’alternanza stare – essere: un fenomeno di dissociazione.....	190
7.8. Conclusioni.....	192

Capitolo 8.

8. Il Dominio Tempo-Aspettuale nelle varietà calabresi – alcune osservazioni.....	194
8.1. Le varietà romanze – il binomio passato prossimo/remoto in sincronia e diacronia.....	196
8.2. Passato semplice e composto nelle varietà calabresi meridionali – Tempo e Aspetto.....	199
8.2.1. Un'indagine all'interno dei passati semplici delle varietà meridionali.....	204
8.3. Passato semplice e composto nelle varietà calabresi settentrionali – Tempo e Aspetto.....	207
8.4. Alcune differenze morfologiche e lessicali di “avere” nella varietà di Crotone.....	209
8.4.1. Il binomio “ <i>avere</i> ” – “ <i>tenere</i> ” come verbi di possesso.....	211
8.5. Conclusioni.....	214
Sommario.....	218
Bibliografia.....	222

Breve presentazione delle tematiche trattate

Il lavoro di ricerca del candidato ha approfondito due fenomeni che caratterizzano alcune varietà romanze meridionali:

- la regressione delle forme infinitive nei dialetti calabresi meridionali
- la selezione dell'ausiliare nelle azioni pregresse e nei contesti esistenziali

Le analisi relative al fenomeno della regressione, o arretramento, delle forme infinitive nelle varietà calabresi, ha visto in passato una numerosa serie di lavori. Questi fenomeni, notati e descritti in primis nei lavori di Rohlfs (1954,1969), Alessio (1964), Sorrento (1950), Trumper-Rizzi (1985), sono stati discussi anche recentemente nel quadro minimalista Chomskiano. Possiamo citare i lavori più recenti di Ledgeway (1998), Roberts-Roussou (2003), Manzini-Savoia (2005), Damonte (2009). Queste particelle subordinanti che si presentano nelle forme lessicali: *u/mu, i/mi, ma*, hanno generato una rielaborazione delle strutture a controllo di queste varietà. Dove infatti ci aspetteremmo di trovare una frase infinitiva, troviamo al contrario una struttura bifrasale.

In queste varietà, l'equivalente della frase italiana a controllo *voglio mangiare* diventa:

- vogghju u mangiu / vogghju i mmangiu
voglio prt mangio / vogghju prt mangio
voglio mangiare

L'esempio appena evidenziato ci mostra che queste particelle introducono frasi complete di modo finito. Questa analisi indaga principalmente il ruolo sintattico e la correlazione, all'interno della gerarchia frasale, di questi elementi con gli

introduttori di frase *ka/ki*, che tradizionalmente agiscono nel sintagma del complementatore. Una delle novità importanti che questo studio ha mostrato è l'analisi dei diversi ambiti sintattici nei quali questi elementi, solitamente analizzati come dei semplici allomorfi, operano. Attraverso la comparazione dei dati offerti nelle precedenti ricerche con i dati che il candidato ha rilevato, si è notato che queste particelle hanno dei contesti di occorrenza diversi. Infatti, molte delle varietà calabresi esaminate non hanno solamente un unico elemento, ma ne presentano almeno due. Le particelle subordinanti in vocale *u*, *i* possono agire in autonomia, e sono selezionate come meri introduttori di frasi di modo finito. Gli elementi che presentano anche la nasale *m(u)*, *m(i)* possono combinarsi con i pronomi clitici, la negazione *no*, gli introduttori di frase *ki*, *pe* (chi, per), *quantu*, l'ausiliare *avere* nella perifrasi deontica *avere da*.

L'analisi condotta ha inoltre dimostrato che esistono delle microvariazioni anche tra le varietà che presentano la forma *u* e quelle che presentano la forma *i*. La prima, in abbinamento con i clitici oggetto subisce un raddoppiamento, con la selezione dell'elemento *m(u)*; la seconda non ha queste proprietà e seleziona solamente la particella in nasale *m(i)* in abbinamento con i clitici oggetto.

Per esempio, nel contesto italiano *voglio mangiarlo* avremo due diverse sequenze a seconda che la variante utilizzi la particella subordinante nella forma *u*, oppure nella forma *i* :

- vogghju u m u mangiu / vogghju *i m u mangiu
- voglio prt prt cl. mangio / voglio *prt prt cl. mangio
- voglio mangiarlo

Inoltre, questi rilevamenti hanno evidenziato alcuni fenomeni di accordo di genere e numero tra la particella *m(u)* e i pronomi clitici oggetto, fenomeni che rendono ancor più interessante il quadro d'insieme. Un altro fattore importante che questa analisi ha evidenziato è che queste particelle possono presentarsi anche in alcune varietà che registrano un uso molto ampio delle strutture infinitivali, estendendo così il fenomeno anche in aree solitamente considerate estranee. Sono state inoltre effettuate alcune comparazioni con altre varietà meridionali estreme, per individuare analogie e difformità nelle strutture sintattiche. Questi fenomeni non si riscontrano solamente nelle varietà meridionali calabresi, ma li ritroviamo anche nelle varietà Salentine e Messinesi. Inoltre, anche le lingue dell'area Balcanica sono ben note per quanto riguarda la regressione delle forme infinitive. Nel primo capitolo del presente lavoro, il candidato introduce il quadro teorico di riferimento e propone un breve raffronto degli ambiti di occorrenza della particella calabrese *u*, dell'albanese *të* e del neogreco *na*. La scelta è caduta su due lingue di area Balcanica che ancora oggi sono parlate nel territorio calabrese. Nel capitolo due il candidato presenta diverse ricostruzioni etimologiche sull'origine di queste particelle e analizza l'alternanza tra forme non finite e forme finite nei contesti modali. Il candidato ha osservato che mentre il modale *volere* presenta sistematicamente l'uso delle forme finite, il modale *potere*, e le perifrasi deontiche che esprimono necessità o possibilità mostrano delle alternanze determinate dalla natura deontica o epistemica degli enunciati. Nel terzo capitolo sono state analizzati i diversi ambiti sintattici di occorrenza di questi elementi. Pertanto, sono stati presentati i diversi ambiti sintattici di occorrenza degli elementi *u/m(u)* in diverse varietà. La distribuzione di questi

elementi ha evidenziato che il dominio di occorrenza è il sintagma del complementatore poiché sono stati proposti diversi contesti nei quali questi elementi concorrono per le stesse posizioni nella gerarchia di frase con i complementatori *ka/ki*.

Nel capitolo quattro vengono messe in evidenza le interazioni di queste particelle con i clitici oggetto. È stato notato che le particelle *u/m(u)* raddoppiano in presenza dei clitici oggetto e davanti a verbi che iniziano in vocale. Inoltre, forme complesse in nasale mostrano una forte interazione con i clitici oggetto che si presentano in forma vocalica ridotta: *u/a/i* (il, lo – la – li). È stato rilevato infatti che le forme *m(u)* assimilano i clitici oggetto e mostrano una forma di accordo di genere e numero con questi elementi. Sono stati analizzati anche i contesti nei quali queste particelle subordinanti interagiscono con i clitici dativi, ed è stato notato che la presenza di questi elementi dativi non permette il fenomeno di raddoppiamento che invece troviamo con i clitici oggetto. La deduzione che segue è che i clitici dativi operano negli stessi ambiti di occorrenza delle particelle in nasale, e cioè nel dominio del complementatore. Un'altra analisi interessante di questa parte del lavoro ha visto la diversa distribuzione degli elementi *u/m(u)* nelle perifrasi deontiche. Gli elementi in vocale agiscono nelle perifrasi deontiche complete, o in accordo, quelli in nasale operano nelle perifrasi deontiche ridotte o senza accordo.

La prima parte di questo lavoro si chiude col capitolo cinque nel quale vengono mostrate le occorrenze di queste particelle nelle frasi impersonali e la loro distribuzione con l'elemento *quantu* che agisce nel sintagma del complementatore. L'analisi si chiude con la presentazione di alcune teorie sui

complementatori che il candidato ha voluto estendere a questi elementi. Nelle conclusioni si dimostra infatti come questi elementi possono essere valutati come complementatori.

Nella seconda parte di questo lavoro il candidato ha riportato alcune osservazioni sulla selezione dell'ausiliare in diversi ambiti sintattici.

Nel capitolo sei il lavoro introduce le diverse teorie che partono dalla ben nota Ipotesi Inaccusativa. I verbi intransitivi, sono stati divisi tradizionalmente in inaccusativi e inergativi partendo dal lavoro originario di Perlmutter (1978).

Diversi autori (tra i tanti: Burzio 1986, Kayne 1993, Cennamo 1998, Sorace 2003, Chierchia 2004, Bentley 2005, Manzini-Savoia 2005, 2007, D'Alessandro-Roberts 2008, D'Alessandro-Ledgeway 2010), si sono successivamente soffermati nell'analizzare questa alternanza e in questo capitolo si illustrano le diverse tesi. In particolare, l'analisi intende soffermarsi sulle strutture partecipiali, ipotizzando che le diverse peculiarità sintattiche e denotazionali degli argomenti siano alla base dell'alternanza *essere/avere* come ausiliari. È stato notato inoltre che le varietà meridionali selezionano prevalentemente *avere* come ausiliare nei tempi composti. L'alternanza *essere/avere* si registra al contrario nelle varietà centro-settentrionali e riguardano in particolare i verbi di movimento e di cambiamento di stato.

Nel capitolo sette si analizza questa alternanza nei contesti esistenziali delle varietà meridionali estreme. La parte iniziale del capitolo offre un resoconto in chiave diacronica dello sviluppo dei contesti esistenziali in italiano antico.

L'analisi diacronica ha osservato anche l'alternanza della selezione dei pronomi

clitici *ci/vi* in italiano antico. Nelle parti successive del capitolo sono stati analizzati diversi dialetti. Si parte dalle varietà della fascia ionica più meridionale fino ad arrivare ai primi dialetti centro-settentrionali.

È stato evidenziato che le strutture esistenziali presentano alcune similarità evidenti, e l'alternanza *essere-avere* segue le stesse logiche sintattiche viste nella selezione degli ausiliari. Nell'analisi dei dati si propone che le proprietà di definitezza dei correlati sono decisivi per la selezione dell'ausiliare. Infatti, è stato rilevato l'uso di *avere* in abbinamento con correlati indefiniti mentre *essere* viene selezionato in abbinamento con correlati definiti.

Inoltre, è stato notato come nelle varietà di Bovalino, Locri, Siderno, in analogia con altre varietà della Locride esaminate nei lavori di Manzini-Savoia (2005), si può riscontrare *avere* sia con correlati definiti, sia con quelli indefiniti. Nella nostra analisi abbiamo concluso che le strutture che selezionano *avere* presentano similarità evidenti con le strutture transitive, quelle che selezionano *essere* possono essere assimilate alle strutture inaccusative. Il capitolo sette illustra anche gli ambiti di occorrenza di *avere/essere* nelle frasi scisse temporali. Si osserva che le varietà calabresi meridionali possono selezionare *avere*, mentre nelle varietà settentrionali si registra solo l'uso di *essere*. Questa parte si chiude con la descrizione di alcuni fenomeni di alternanza tra *stare/essere* nei contesti gerundivi a seconda della voce verbale selezionata. Registriamo pertanto alcuni fenomeni di dissociazione poiché le prime due voci selezionano *stare*, mentre con la terza persona abbiamo la selezione del verbo *essere* che precede una completiva finita introdotta dal complementatore *ki*.

Questo lavoro si chiude col capitolo otto, dove si propongono alcune brevi osservazioni sul dominio Tempo-Aspetto. In particolare, è stata esaminata l'alternanza passato prossimo – passato remoto nei dialetti ionicisti estremi. È stato rilevato che il passato remoto descrive anche le azioni ancorate al momento di enunciazione, azioni che in italiano standard prevedono l'uso del passato prossimo. Queste varietà estreme selezionano anche il passato prossimo, e precisamente nei contesti nei quali si descrivono azioni ripetute nel tempo e non concluse. Questi dati rappresentano un'eccezione rispetto alla divisione classica che prevedeva la scomparsa, o lo scarso utilizzo, di forme al passato prossimo nei dialetti meridionali estremi. Al contrario, non sono state registrate forme al passato remoto in area centro settentrionale. Queste varietà selezionano sempre il passato prossimo. All'interno di questo capitolo si illustrano anche alcuni gruppi verbali, di area meridionale, che nelle forme al passato remoto non distinguono tra la prima e la terza voce verbale singolare. Le varietà centro-settentrionali calabresi registrano anche alcuni fenomeni di alternanza dei verbi *avere/tenere* nelle frasi che esprimono il possesso. Tenzialmente, con possesso lessicale, queste varietà selezionano *avere*. Per esprimere al contrario un possesso materiale, si registra la selezione di *tenere*. Queste osservazioni sono utili all'interno di questo capitolo perché le varietà settentrionali calabresi distinguono morfologicamente anche tra *avere* come ausiliare e *avere* come verbo di possesso. Nel primo caso *avere* presenta forme piene, nel secondo caso forme ridotte.

Capitolo 1.

1. Presentazione del quadro teorico generale

Questo lavoro svilupperà due argomenti principali che caratterizzano le varietà meridionali estreme:

a. la riduzione delle forme infinitive

b. la selezione dell'ausiliare nei costrutti participiali, nei contesti

esistenziali e nelle frasi scisse.¹

Nella prima parte svilupperemo pertanto le molteplici tematiche legate al fenomeno della riduzione delle forme infinitive. Le varietà esaminate possono sostituire l'uso canonico delle forme infinitive con frasi di modo finito introdotte da particelle subordinanti. Queste particelle hanno le seguenti entrate lessicali: *u/i* – *mu/mi/ma*. Le forme semplici in vocale sono considerate tradizionalmente delle riduzioni morfofonologiche delle forme complesse in nasale. Non sarà questo il ragionamento che seguiremo in questo lavoro perché indipendentemente dalle diverse tesi etimologiche, le varietà calabresi prese in considerazione in questa tesi hanno tutte e due le forme. Quella in vocale semplice che introduce le subordinate incassate e quella in nasale che si combina con altri elementi frasali. In (1) vediamo un classico esempio di predicato modale che presenta referenza congiunta tra gli argomenti dei due verbi:

(1) vogghiu² u viju

Squillace

voglio prt vedo

voglio vedere

¹ Rimandiamo alla seconda parte del lavoro le note introduttive inerenti all'alternanza *essere/avere*.

² Nelle varietà meridionali estreme calabresi il modale *volere* presenta un uso pressoché sistematico delle forme finite.

In italiano, questo costrutto può essere reso solamente con una frase infinitiva come si evince dalla traduzione italiana del costrutto.

Questo argomento è stato preso in considerazione in diverse analisi (tra i tanti si veda: Alessio 1964, Rohlf 1954, 1969, 1972, 1974, Trumper-Rizzi 1985, Pristerà 1987, Ledgeway 1998, Cristofaro 2000, Lombardi 2000, Manzini-Savoia 2005, Damonte 2009, Pescarini 2009, Pranterà-Mendicino 2010) e collega le varietà meridionali estreme, calabresi, salentine e di area messinese, alle lingue di area balcanica. Occorre però sottolineare con una differenza importante. Per esempio lingue come bulgaro, albanese e greco hanno perso la loro morfologia infinitivale, pur non perdendo tutte le interpretazioni associabili ad essa, mentre nelle varietà romanze in esame si registra una vera e propria alternanza. Anche tra le varietà balcaniche ci sono delle differenze importanti. Il greco, in analogia alle varietà calabresi, non ha marche morfologiche distintive per il modo congiuntivo. L'albanese invece le possiede. Nelle varietà calabresi meridionali il gruppo dei verbi modali è quello che presenta le differenze maggiori. Mentre *volere* presenta un uso sistematico della costruzione finita, registriamo un'alternanza col modale *potere* e nelle perifrasi deontiche che suppliscono alla mancanza di un'entrata lessicale autonoma per *dovere*:

(2) on pozzu u m u viju *Squillace*

non posso prt prt lo vedo

non lo posso vedere (non lo sopporto)

(3) on u pozzu vidira *Squillace*

non lo posso vedere

non riesco a vederlo

(4) ebbaru u si fermanu

Squillace

ebbero prt si fermano

si sono dovuti fermare

(5) ebbaru e partira

Squillace

ebbero di partire

è possibile che siano partiti

Gli esempi (2-5) mostrano delle variazioni sintattiche e semantiche molto importanti. La particella subordinante *u* introduce una completiva di modo finito anche se l'interpretazione che diamo a quei costrutti riproduce sempre un'infinitiva in italiano. Questi esempi presentano inoltre delle differenze di significato a seconda che si utilizzi una forma finita o non finita. Comparando gli esempi (2) e (3) si nota che nella prima si esprime una non volontà, una impossibilità non dettata da incapacità fisiche. In (3) al contrario si comunica una impossibilità di carattere fisico. Analizzando (4) e (5) si nota come (4) delinea una certezza maggiore dell'evento predicato, mentre (5) esprime una possibilità. Cercheremo pertanto di capire il perché di questa alternanza nei costrutti modali e quali linee possano essere seguite. Anticipando le nostre conclusioni vedremo che i predicati epistemici selezionano l'uso delle frasi infinitive, mentre di fronte a un predicato deontico si preferisce l'uso della forma finita. La nostra analisi si concentrerà inoltre su un tema che suscita ancora molto dibattito: la natura e posizione strutturale delle particelle subordinanti. In letteratura questi elementi sono considerati alla stregua di marcatori modali che, oltre a delineare le forme

infinitive, suppliscono al crollo morfologico delle forme congiuntive.

Confrontiamo per esempio una frase italiana e una nella varietà dialettale:

(6) vorrei che ti portasse

(7) vorria *ka u ti porta

Squillace

vorrei *che prt ti porta

vorrei che ti portasse

Come possiamo notare dal raffronto di (6) e (7), la varietà di Squillace non presenta una forma di modo congiuntivo, perché la particella *u* introduce una secondaria al presente indicativo. Ecco perché questi elementi sono classificati come marcatori di modalità irreali, collocabili nel sintagma della flessione. L'esempio in (7) ci fa vedere però che questi elementi introducono una subordinata incassata, non possono coesistere col complementatore *ka* e precedono il clitico oggetto. Proporremo pertanto che la collocazione ideale di questi elementi è il sintagma del Complementatore. Un discorso diverso e più complesso riguarda la natura di queste particelle. Sono effettivamente dei complementatori, oppure possono essere meglio identificabili come particelle subordinanti? In realtà questi elementi possiedono una duplice natura, perché in queste varietà sono selezionati sia per riprodurre le tradizionali strutture a controllo infinitivali, sia per sostituire le frasi di modo congiuntivo.

Hanno di conseguenza una doppia natura che rende difficile una loro identificazione. In questo, sono perfettamente accomunabili alle particelle delle lingue balcaniche. Ribadiamo che uno dei punti principali di questa analisi è che molte varietà calabresi presentano in realtà due tipi di particelle: una in vocale nelle forme *u/i*, l'altra in nasale nelle forme *mu/mi/ma*. Nelle varietà che le

presentano entrambe, le forme in vocale fungono da meri introduttori frasali, quelle in nasale sono selezionate in abbinamento con i clitici oggetto, con gli altri introduttori frasali, con la negazione, e nelle perifrasi deontiche ridotte. Sulla base delle teorie di Manzini e Savoia (2007,2009,2010) sui complementatori di area romanza, e albanesi, e parallelamente alle analisi di Roussou (2009) sulla particella greca *na*, proporrò una caratterizzazione di *u/mu* come elementi nominali che operano nel sintagma C.

1.1 L'area Balcanica e le varietà meridionali estreme

Abbiamo detto che il fenomeno della riduzione delle forme infinitive ha causato la rielaborazione sintattica della struttura frasale delle completeive favorendo la nascita di particelle modali che introducono frasi di modo finito. Questo fenomeno si riscontra notoriamente anche nel gruppo delle lingue balcaniche, e verosimilmente ha visto da quei luoghi la propria scaturigine. Queste lingue presentano, nel loro sviluppo storico (si veda Joseph 1983), un progressivo indebolimento delle forme infinitive, e non è ancor oggi molto chiaro se sia un fenomeno ascrivibile completamente agli sviluppi diacronici avvenuti in seno alle lingue di area balcanica, oppure se l'influenza di altri idiomi, il latino su tutti, abbiano provocato tali cambiamenti. Abbiamo detto che queste lingue sviluppano, attraverso una serie di processi morfofonologici, una serie di particelle subordinanti che fungono da introduttori di frasi finite.

Le particelle che introducono una frase finita si presentano sotto diverse forme lessicali nelle lingue balcaniche: *da*, per il gruppo delle lingue slave (bulgaro,

serbo, macedone), *să* per il romeno, *na* per il greco moderno, *të* per l'albanese.

Per maggior chiarezza mostriamo qualche esempio in qualcuna di queste lingue:

(8) burri do mos **të** hanj bukin *Albanese*³

l'uomo vuole non prt mangi il pane

l'uomo non vuole mangiare il pane

(9) najdov žena za **da** čuva deca *Macedone*

ho trovato donna per prt accudisca bambini

ho trovato una donna per accudire/che accudirà i bambini

(10) vrika jineka ja **na** frondizi ta pedja *Greco moderno*

ho trovato donna per prt accudisca i bambini

ho trovato una donna per accudire/che accudirà i bambini

(11) iskam **da** jam *Bulgaro*⁴

voglio prt mangio

voglio mangiare

(12) danas treba **da** idem na fakultet *Serbo*

Oggi devo prt vada in facoltà

oggi devo andare in facoltà

(13) Ion vrea **să** plece devreme mâine *Romeno*⁵

John vuole prt parta presto domani

John vuole partire presto domani

Dalla breve gamma di esempi si nota come questo fenomeno coinvolga diverse lingue dell'area balcanica, lingue appartenenti a sottofamiglie diverse

³ Gli esempi (1-3) sono tratti da Bužarovska 2004.

⁴ Gli esempi (4-5) sono stati verificati con parlanti nativi e studiosi delle lingue slave meridionali.

⁵ L'esempio (6) in romeno è stato tratto da Rivero-Ralli 1994.

dell'indoeuropeo.

L'arretramento delle forme infinitive ha causato una rielaborazione nella struttura in alcuni tipi di frase, principalmente in quelle a controllo, che così si differenziano in maniera netta rispetto alle corrispondenti in lingua italiana. In italiano troviamo una netta demarcazione: frasi infinitive in caso di referenza congiunta tra soggetto della principale e soggetto della subordinata, frasi al modo congiuntivo in caso di referenza disgiunta.

(14) *voglio che io mangi/mangio la pasta

(15) voglio mangiare la pasta

L'esempio (14) non è accettabile in italiano in alcun modo. Lo sono perfettamente gli esempi (16,17) che troviamo in queste varianti dialettali. In (16) i soggetti della frase matrice e della subordinata sono coreferenti, il che dà una lettura infinitiva nella traduzione italiana; in (17) abbiamo referenza disgiunta, cosicché in italiano dobbiamo obbligatoriamente ricorrere all'uso del modo congiuntivo nella secondaria.

(16) vogghju u partu *Squillace*

voglio prt parto

voglio partire

(17) vogghju u parti *Squillace*

voglio prt parti domani

voglio che tu parta

Gli esempi di Squillace, sia in caso di coreferenza, sia in caso di referenza disgiunta tra i soggetti dei due verbi, presentano sempre la stessa costruzione, con la particella *u* che regge una secondaria con verbo al presente indicativo. Lo

stesso tipo di costruzioni si rilevano nel dialetto Salentino e nella parte nord orientale della Sicilia, provincia di Messina ⁶:

(18) Mo patri mi dissi ca voleva **mi parti** dumanì *Messina*⁷

mio padre mi disse che voleva prt parte domani

mio padre mi ha detto che voleva partire domani

(19) Sirma m a dittu ca vulìa **ku pparte** crai *Giorgilorio (Le)*

padre-mio mi ha detto che voleva prt parte domani

mio padre mi ha detto che voleva partire domani

1.2 Un raffronto tra il calabrese *u*, l'albanese *të* e il neogreco *na*

Prima di addentrarci nei raffronti tra le varietà calabresi possiamo provare a rispondere al quesito posto nei precedenti paragrafi inerente alla natura di queste particelle. La scelta è ricaduta su queste due lingue, albanese e greco moderno, anche perché sono due idiomi presenti nel territorio calabrese.

Molte comunità albanesi (comunità Arbëresh) si sono insediate nel centro nord del territorio e continuano a parlare la loro lingua, mentre alcune comunità grecofone sono presenti nell'estremo sud della regione⁸ anche se il loro idioma d'origine è in estremo arretramento. Per le analisi sulle varietà albanesi ci serviamo degli esempi tratti dalle analisi di Manzini e Savoia(2007,2009), mentre per gli esempi in greco utilizzeremo quelli delle analisi di Roussou (2009). Anche per le particelle greca e albanese c'è stato molto dibattito in letteratura riguardo alla loro collocazione

⁶ Ampi studi sui dialetti salentini sono stato effettuato da Calabrese 1993 e si ritrovano in Belletti 1993. Altri approfondimenti e analisi per i dialetti salentini, calabresi e siciliani si ritrovano in Manzini-Savoia 2005.

⁷ Questi esempi sono stati rilevati personalmente da parlanti nativi dei due dialetti.

⁸ Queste comunità si trovano nei paesi di Bova, Roghudi, Condofuri, Galliciano, tutte in provincia di Reggio Calabria

nella struttura sintattica. Secondo alcune analisi (tra i tanti: Terzi 1992, Turano 1993), rispettivamente per *na* e *tě*, questi elementi sono le teste di un sintagma modale (MoodP), collocato tra il sintagma C e la flessione I. Roussou (2000) evidenzia la doppia natura della particella *na* sia come marcatore modale, sia come complementatore:

(20) [Op *na* [M t [I....]]]

Nello schema di Roussou (2000) la particella *na* si salda direttamente in M, che possiamo equiparare alla posizione C più bassa, e poi sale ad una posizione di Op(eratore), equiparabile a C alto. In Roberts e Roussou (2003) *na* in Op segue il complementatore dichiarativo *oti* e precede la negazione *min* che a sua volta agisce nella periferia sinistra:

(21) [C *oti* [Op *na* [Neg *min* [M]]]]

Ma vediamo un esempio in greco:

(22) *thelo na min to dhis Greco (Roussou 2009)*

voglio prt neg lo vedi

non voglio che tu lo veda

In (23), seguendo lo schema di Roberts e Roussou (2003), riproponiamo la struttura di (22):

(23) [C [Op *na* [Neg *min* [M [cl to [I dhis...]]]]]

Un primo importante raffronto lo possiamo fare comparando la posizione di *na* e *u* rispetto alla negazione:

(24) *on bogghiu u m *no u vidi*

non voglio prt prt *no lo vedi

non voglio che tu lo veda

(25) vogghiu no mmu u vidi

voglio no prt lo vedi

non voglio che tu lo veda

In (24) e (25) vediamo due strutture diverse, ma nessuna equiparabile alla costruzione greca in (22). In (24) la particella subordinante raddoppia prima del clitico oggetto cosicché non c'è possibilità di collocare l'elemento negativo. In (25) al contrario la negazione precede l'elemento *mu*.

Diamo le due strutture in (26) e (27):

(26) [on bogghiu [C u [C m [cl u [I vidi]]]]]

(27) [vogghiu [C [Neg no [C mu [cl u [I vidi]]]]]

Nonostante le differenze di posizione nella struttura frasale rispetto alla negazione⁹ questi esempi ci mostrano che queste particelle agiscono nel sintagma C, ma un ulteriore raffronto potrà aiutarci ad identificarle meglio. Sia il greco *na*, sia l'albanese *të* hanno altre occorrenze.

In greco *na* può comparire anche come locativo:

(28) *na o Kostas*

Greco (Roussou 2009)

prt il Kostas

c'è Kostas

In albanese *të* può comparire come articolo prima dei participi:

(29) *firnova të bënur ët shurbes*

Albanese (Manzini-Savoia 2009)

ho finito art fatta quella cosa

ho finito di fare quella cosa

⁹ Anche in albanese e bulgaro gli elementi negativi *mos* (albanese) e *ne* (bulgaro) seguono le particelle subordinanti *të*, e *da*.

Albanese (Manzini-Savoia 2009)

io voglio prt lo faccia

voglio che tu lo faccia

Analizzando gli esempi greci e albanesi Roussou e Manzini-Savoia concludono che in questi casi abbiamo una sola entrata lessicale per *na* e *të* anche se può apparire in diversi contesti, ma soprattutto, non è possibile associare questi elementi solo ai contesti modali. Manzini-Savoia (2005-2007), seguendo Chomsky (1995), assegnano all'argomento EPP¹⁰ proprietà di D(efinitezza), le stesse proprietà che possono essere assegnate all'elemento *të* in albanese, che così può essere direttamente connesso all'argomento EPP.

Più semplicemente, in un contesto come quello delineato in (30), *tè* è il soggetto clítico. In Manzini-Savoia (2007) questo elemento occupa posizioni nella stringa clítica disponibile nel sintagma C. Lo stesso concetto viene espresso da Roussou (2009) per quanto riguarda *na*. Questo elemento può occupare una posizione Loc(ativa) all'interno del sintagma C. Il dominio di inserimento di questi elementi coglie le proprietà modali che queste particelle solitamente esprimono. Un altro argomento a favore della forte interrelazione di *na* con l'argomento EPP è il fatto che questo elemento impedisce la realizzazione di un soggetto lessicale incassato:

(31) thelo (o Kostas) na *o Kostas fiji (o Kostas)

Greco (Roussou 2009)

voglio Kostas prt *Kostas parte

voglio che Kostas parta

¹⁰ Il Principio di Proiezione Estesa è stato proposto da Noam Chomsky. Alla base di questo principio c'è il concetto che ogni frase debba contenere un sintagma nominale in una delle posizioni specifiche per il soggetto, generalmente lo Specificatore della Flessione.

In (31) il soggetto *o Kostas* può apparire o in posizioni periferiche, ma non tra la particella e il verbo. Le analisi di Roussou e Manzini-Savoia convergono quindi sul fatto che *na* e *tē* siano dei sintagmi nominali che soddisfano le proprietà EPP e che occupano posizioni clitiche all'interno del dominio C.

Se tentiamo di estendere queste analisi alle particelle subordinanti dei dialetti calabresi vediamo alcune analogie. Ricordiamo che nel presente lavoro non consideriamo le particelle *u* e *mu* come dei semplici allomorfi.

Nelle varietà che presentano le particelle in vocale questo elemento occorre anche come:

- a. clitico oggetto,
- b. come articolo,
- c. come introduttore di frase esortativa,
- d. come pronome tra un dimostrativo e un aggettivo che inizia per consonante

(32) *u vi duv esta*

Squillace

lo vedi dove è

eccolo là

(33) *u mara*

Squillace

il mare

(34) *u si nda vannu*

Squillace

prt si ne vanno

che se ne vadano!

(35) pigghia kidhu u russu¹¹

Squillace

prendi quello il rosso

prendi quello rosso

Tenendo conto di tutte queste occorrenze possiamo avanzare l'ipotesi che anche le particelle delle varietà calabresi mostrano proprietà nominali chiare. Abbiamo anticipato in (26) e (27) che il dominio di occorrenza di questi elementi è quello del complementatore, dominio che stabilisce la loro natura modale:

(36) [on bogghiu [C u [C m [cl u [I vidi]]]]]

(37) [vogghiu [C [Neg no [C mu [cl u [I vidi]]]]]

In analogia con gli elementi *na* e *të* non possiamo avere un soggetto lessicale incassato:

(38) vogghiu (Giovanni) u *Giuovanni parta (Giovanni)

voglio (Giovanni) prt *Giovanni parte (Giovanni)

voglio che Giovanni parta

In analogia con questo ragionamento dobbiamo anche notare come gli elementi vocalici delle particelle in nasale *mu/ma/mi* coincidano con i clitici oggetto in forma ridotta *u/a/i* (lo, la, gli). Inoltre la forma *mu* coincide con il nesso clitico *me lo*:

(39) vogghiu (u) m u mangiu

Oppido Mamertina

voglio (prt) prt/me lo mangio

voglio mangiarlo/mangiarmelo

L'esempio in (39) ci offre un punto di partenza che poi aprirà le analisi

¹¹ Questo fenomeno, per il quale che potrebbe scaturire da fattori fonologici, non si presenta se l'aggettivo inizia per vocale

etimologiche tradizionali di questi elementi. Gli elementi in nasale *mu/ma/mi* possono anche essere considerati come delle cristallizzazioni di elementi clitici. Il fatto che la varietà di Oppido Mamertina possa elidere la particella in vocale, mantenendo quello in nasale è un indizio, anche se lieve, a favore di questa tesi. Alcune varietà potrebbero aver eliminato gli elementi semplici in vocale e aver cristallizzato queste forme. Tra le analisi più recenti, Damonte (2009) propone appunto che la particella *m(u)* sia un nesso clitico non argomentale, interpretabile come: *m + lo*. In questa analisi si tiene anche conto del fatto che gli elementi *u/m(u)* possano considerarsi due morfemi distinti.

1.3 Riflessioni conclusive sui fenomeni esaminati

Prima di sviluppare le successive argomentazioni possiamo ricapitolare le tesi avanzate in questa prima parte introduttiva. Abbiamo presentato il fenomeno della regressione delle forme infinitive e abbiamo sottolineato come le varietà romanze calabresi possano essere accomunate alle varietà di area balcanica. Una differenza importante è che le varietà calabresi presentano le forme infinitive in alternanza con quelle di modo finito, mentre le varietà balcaniche come greco, bulgaro, albanese, macedone non presentano più forme infinitivali. Questi sistemi hanno sviluppato delle particelle subordinanti e abbiamo cercato delle possibili somiglianze tra le particelle di area romanza e alcune di area balcanica. L'analisi delle posizioni nella struttura sintattica delle particelle *u*, *na* e *të* ha mostrato delle analogie ma anche alcune differenze importanti. Tutte le particelle operano nel sintagma del complementatore, dal quale prendono le loro proprietà denotazionali modali, ma possono occorrere anche in contesti diversi. L'albanese *të* è anche un

articolo e può precedere i participi, il greco *na* può occorrere come clitico locativo. Nelle varietà calabresi, la particella *u* è anche un clitico oggetto e può occorrere come articolo. Tutte queste occorrenze delineano proprietà nominali che permettono a queste particelle di soddisfare il principio di proiezione estesa (EPP) identificandosi come dei veri e propri soggetti. Ecco perché anche la particella *u/mu* può essere considerato come l'elemento che riflette le proprietà nominali tipiche di un soggetto. Gli elementi albanese e greco, nelle analisi di Manzini-Savoia (2009), e Roussou(2009) possono collocarsi nella stringa clitica operante nel sintagma C. La particella *u*, può occupare la testa più bassa del sintagma C, ma abbiamo sottolineato come in raddoppiamento con i clitici oggetto, non permetta la presenza dei complementatori tradizionali *ka/ki* come riproponiamo in (40) e (41):

(40) *[on bogghiu [C ka [C u [m [cl u [I vidi]]]]]]

(41) [on bogghiu [C u [C m [cl u [I vidi]]]]]

non voglio che tu lo veda

Una differenza molto importante la offrono i contesti negativi perché nelle varietà di area balcanica le particelle subordinanti precedono sempre la negazione, mentre in quelle di area calabrese è sempre la negazione a precedere la particella:

(42) thelo na min to dhis *greco* (Roussou 2009)

voglio prt neg lo vedi

non voglio che tu lo veda

(43) vogghiu no mmu u vidi

voglio no prt lo vedi

non voglio che tu lo veda

Capitolo 2

2. Le diverse tesi etimologiche degli elementi u/mu

Per quanto riguarda l'origine di queste particelle, l'esiguo numero di fonti storiche non ci permette di avere una certezza assoluta sulla loro derivazione. Nel titolo del paragrafo ribadisco la differenziazione tra la particella con vocale e quella con la nasale, perché la maggior parte delle varianti esaminate presentano entrambe le forme, e dall'elaborazione dei dati che presenteremo appare chiaro che ci troviamo di fronte a due elementi con funzioni sintattiche diverse. Ancora una volta, registriamo l'impossibilità, data l'esigua mole di dati storici, di capire se questi due elementi provengano o meno da un'unica o più basi lessicali.¹² Le prime fonti scritte nell'italiano regionale del tempo non presentano tracce di queste forme. In letteratura possiamo proporre due tesi principali. Rohlf, il quale propendeva per una riduzione morfofonologica dell'avverbio latino *mōdō*, col significato di *ora, adesso, già*. Il *vogghju u dormu* riscontrato nelle varianti ioniche sarebbe così la riproposizione di un: *voglio ora dormire*, oppure un *voglio e già dormo* su interpretazione dello stesso Rohlf (1972: 318-332).

Da questo avverbio latino, attraverso una riduzione morfofonologica avremmo l'odierno *mu*. Occorre sottolineare come questa particella si presenti in altre forme: *ma* nell'area della città di Catanzaro, *mi* nella zona sud del tirreno reggino, mentre i centri della zona a ridosso¹³ della costiera ionica presentano la particella

¹² Cfr. Damonte (2009): 112-116

¹³ Per ragioni storiche il riflusso verso le zone marine vere e proprie è un fenomeno molto recente. La maggior parte dei paesi calabresi si è sviluppata nelle zone collinari e montane per salvare le

senza labiale: *u* ed *i*. Roberts-Roussou (2003: 92-95) ripropongono la tesi di Sorrento (1950), e cioè che la combinazione di *mōdō* con *ut* avrebbe portato alla nascita di *mu*. Secondo Sorrento questa combinazione rafforzava *ut* in alcuni contesti:

(44) *modo ut sciam* (Plauto)¹⁴

se solo sapessi

(45) *modo ut tacere possis* (Terenzio)

se solo tu potessi star zitto

Non ritroviamo però le stesse costruzioni nelle equivalenti frasi nella variante di Squillace:

(46) *si sulu u sapìa*

*se solo lo sapevo (se solo avessi saputo)

(47) *si sulu ti porrissi stara quetu*

*se solo ti potresti stare zitto (se solo tu potessi star zitto).

Il richiamo alla particella *ut* ritorna nelle tesi di Alessio (1964)¹⁵.

Secondo Alessio il *volō ut videam* latino si sarebbe trasformato in *volō ut videō*¹⁶ grazie alla perdita del modo congiuntivo e si ritrova oggi nelle varianti dialettali che presentano la particella *u/mu*. Anche secondo Alessio la presenza della nasale scaturirebbe da una riduzione dell'abbinamento originario di *mōdō* con *ut*. Una

proprie comunità dalle invasioni, che perlopiù avvenivano via mare. Solo recentemente si registra un riflusso verso la costa.

¹⁴ Gli esempi in latino sono stati presi da Roberts-Roussou 2003: 93.

¹⁵ L'articolo di Alessio si inserisce in una confutazione generale della divisione *Rohlfiana* delle due Calabrie. Secondo Alessio è improponibile un perdurare dell'influenza greca nelle varianti calabresi. Tutte quelle varianti presentano nelle proprie strutture una maggiore similarità con la lingua latina. Il latino colto della classe dirigente avrebbe influenzato in maniera preponderante le parlate calabresi e siciliane, dopo che questi territori furono assoggettati al dominio di Roma. Non ci sarebbero prove di continuità tra greco antico e greco antico.

¹⁶ Cfr. Alessio 1964: 34-35.

prova che rafforzerebbe la tesi di *ut* starebbe secondo Alessio nel raddoppiamento della consonante che segue la particella in alcuni contesti. Raddoppiamento che troviamo però nella variante di Crotone, e in quella di Bovalino, ma non in quella di Squillace:

(48) vogghiu u ti viju *Squillace*

voglio prt ti vedo

voglio vederti

(49) vogliu i mmangiu *Bovalino*

voglio prt mangio

voglio mangiare

(50) dicci u bbenà *Crotone*

digli prt viene

digli di venire

(51) ricil u nni vena trova *Rossano*

dicci prt ci viene trova

digli di venire a trovarci

Il dialetto di Crotone, e la varietà più a nord di Rossano, presentano un uso molto ampio delle infinitive. Ci sono però delle tracce residuali ma significative di *u* come vediamo in (50) e in (51). Occorre sottolineare come Rohlf (1969: 193-194) abbia dato una diversa etimologia per la particella *u* nella variante di Crotone, facendola derivare da *unde*, citando come esempio i rilevamenti proposti in (52):

(52) vogghju unn arriva prestu *Crotone*

voglio prt arriva presto

voglio che arrivi presto.

Dalla lettura di questi dati, risulta estremamente chiara la complessità nel risalire

(53) dicci u mmi kiana *Crotone*
 digli prt mi chiama
 digli di chiamarmi

Non si può però escludere la combinazione con *ut*, come proposto da Sorrento e Alessio, specialmente nelle strutture a controllo implicanti una finalità o una volontà di fare qualcosa.

2.1 La distribuzione delle infinitive nei verbi modali nella varietà di Squillace

Nella parte introduttiva abbiamo sottolineato l'alternanza tra forme non finite e forme di modo finito in queste varietà. Questa analisi sarà focalizzata soprattutto sulla distribuzione delle infinitive in relazione ai verbi modali.

Vedremo dagli esempi che il modale *volere* ammette in maniera sistematica la costruzione finita con l'uso della particella nella variante oggetto di studio.

Al contrario, i modali *potere* e *dovere*, con *dovere* espresso dalla perifrasi *avere a/da*, presentano un'alternanza tra forme finite e forme infinitive. Da questo momento non parleremo espressamente del modale *dovere*, ma distingueremo contesti modali implicanti necessità, obbligatorietà e possibilità, tutti espressi dallo stesso tipo di perifrasi.

Nelle analisi di Rohlf (1969, 1972, 1983) è stato rilevato che il modale *potere* è l'unico a non riflettere la costruzione finita. Analisi più recenti, Trumper-Rizzi (1985)¹⁷, avevano già rilevato delle eccezioni inerenti a questo modale sottolineando che nei casi con *potere* ottativo, quindi con un desiderio o un'invocazione espressi del parlante, si può trovare la particella *u*.

Ma vediamo una prima gamma di esempi:

(54) ti pozzu parrara? *Squillace*

ti posso parlare ?

(55) porria u k'iova finarmenta *Montepaone*

potrebbe prt piove finalmente

potrebbe piovere finalmente

¹⁷ Trumper-Rizzi 1985.

(56) tu po' mu ti azi si vvoi! *Maierato*¹⁸

tu puoi prt ti alzi se vuoi

tu puoi alzarti se vuoi

(57) on ponnu u m u vidanu e nenta *Squillace*

non possono prt prt lo vedono di niente

non lo possono sopportare affatto (non vogliono sopportarlo)

(58) chiamau ku eppa u chiama *Squillace*

chiamò chi ebbe prt chiama

ha chiamato chi doveva chiamare

(59) eppa e chiamara ncunu *Squillace*

ebbe di chiamare qualcuno

dovrebbe aver chiamato qualcuno

(60) vola u chiama ncunu *Squillace*

vuole prt chiama qualcuno

volle chiamare qualcuno

(61) vorriànu u chiamanu ncunu *Squillace*

vorrebbero prt chiamano qualcuno

vorrebbero chiamare qualcuno

Gli esempi (55) e (56) confermano i dati rilevati in Trumper-Rizzi (1985) relativi al modale *potere* che in questo caso è ottativo. L'esempio (55), in particolare, riproposto da parlanti nativi del paese di Montepaone, conferma i dati rilevati. L'esempio (57) dimostra però che *potere* ammette anche altre possibili

¹⁸ Trumper-Rizzi 1985.

configurazioni semantiche, perché in questo caso siamo di fronte non ad un *potere* desiderativo, né ci troviamo davanti ad una possibilità, ma siamo di fronte ad una precisa volontà di non voler sopportare qualcuno. In (58) e (59) distinguiamo tra un evento certo, necessario già verificatosi, e un evento incerto, sulla veridicità del quale non possiamo esprimere certezze. La perifrasi *avere da* sottintende una necessità in (58), una possibilità in (59). In italiano useremmo sempre il modale *dovere*. Gli esempi (60) e (61) ripropongono l'uso sistematico della costruzione finita col modale *volere*. Nei paragrafi successivi entreremo più dettagliatamente nelle strutture dei singoli verbi modali.

2.2. Il modale *potere*

Assieme ai dialetti di Crotone e Squillace e paesi limitrofi sono state esaminate alcune varianti della zona tirrenica (Maierato, Pizzo Calabro, S. Onofrio), rilevati in altre ricerche¹⁹ (Trumper-Rizzi 1985, Pristerà 1987), a loro volta riprese da Lombardi (2000) e Cristofaro (2000). In questa analisi faremo alcuni confronti anche con altri paesi vicini all'area di riferimento (dati rilevati da Manzini-Savoia 2005).

La tecnica principale usata per i rilevamenti è stata quella del dialogo in dialetto con i parlanti, favorita anche dalla conoscenza personale come parlante nativo di quelle zone.

Cominciamo con una prima serie di esempi col modale *potere*:

(62) Sta machina po portari cinqu perzuni Vibo Valentia,

¹⁹ Per gli esempi con i dialetti della fascia tirrenica (Vibo Valentia, Maierato, S. Onofrio, Pizzo Calabro), e per i dialetti della zona Salentina mi sono avvalso degli esempi rilevati nelle ricerche riportate da Cristofaro 2000.

(63) Sa machina po portara cincu perzuni *Squillace*

(64) Sa machina po portarə /portari cincu perzuni *Crotone*

Questa macchina può portare cinque persone.

Come si può vedere da questi dati, il modale potere, ha una connotazione epistemica, e cioè basata sulla mera credenza del parlante, ma comporta anche una possibilità effettiva, o capacità intrinseca del mezzo di avere quella capienza, Il modale in questo contesto vuol significare: “è possibile che questa macchina possa portare cinque persone”, ma anche: “questa macchina ha la capacità di portare cinque persone”. Il parlante esprime una modalità epistemica possibile, realizzabile. Il parlante in un enunciato epistemico esprime sempre un proprio giudizio scalare di verità sulla realizzabilità del predicato.

Negli esempi in (62-64), registriamo sempre l’uso dell’infinitiva. Ma vediamo altri rilevamenti:

(65) u pozzu²⁰ hara (Manzini-Savoia 2005) *Gizzeria-Davoli*

lo posso fare

(66) on pozzu u li parru *Squillace*

non posso prt gli parlo

non posso parlargli

(67) on ponnu u m u vidanu e nenta *Squillace*

non possono prt prt lo vedono per niente

non lo possono tollerare affatto

(68) no pozzu m u viju *Bagnara*

non posso prt lo vedo

²⁰ I dialetti di questa zona centro meridionale della Calabria presentano un indebolimento della labiodentale *f*, in alcuni contesti intervocalici. Indebolimento che porta il parlante ad una pronuncia semi aspirata della labiodentale

no posso sopportarlo

(69) on pozzu u ti tegnu cca senza u fai nenta *Squillace*

non posso prt ti tengo qui senza prt fai niente

non posso tenerti qui senza far nulla

(70) pozzu u l a cercu sa cosa secundu tia? *Squillace*

posso prt gliela cerco questa cosa secondo te?

posso chiedergliela questa cosa secondo te

Da queste analisi vediamo che *potere* ammette l'uso della costruzione finita dopo la particella *u*. Nell'esempio (65), dove si afferma la capacità di fare un qualcosa, troviamo tranquillamente l'uso dell'infinitiva.

Gli esempi (66-69) mostrano frasi introdotte dalla negazione *on*, che denotano un evento non ancora realizzato, o impossibile da realizzarsi (66), difficilmente realizzabile in (67-68), o anche una mancanza di volontà nel realizzarlo (69). In realtà questi costrutti predicano l'impossibilità di un evento. Questa impossibilità rimane comunque nell'esclusiva credenza di chi parla e non siamo di fronte ad un'effettiva incapacità di concretizzare un qualcosa. In (70) ci troviamo di fronte ad una domanda e anche qui la realizzazione dell'evento predicato è in ogni caso in divenire. La presenza della particella *u* in questi contesti non sembra casuale. Ricordiamo infatti che queste varianti selezionano gli introduttori frasali operando un discrimine tra gli eventi già avvenuti e gli eventi non ancora realizzati o in divenire, come riproponiamo in (71-72) :

(71) prima *u* ti nda vai chiamalu *Squillace*

prima prt te ne vai chiamalo

prima che tu te ne vada chiamalo / prima di andar via chiamalo

(72) doppu **ki** ti nda jisti ncignau u k'iova

Squillace

dopo che te ne andasti iniziò prt piove

dopo che te ne sei andato è iniziato a piovere

Anche in questo caso, la particella *u* viene usata in un contesto semantico che denota l'evento non ancora realizzato nella secondaria, mentre in (72) è un elemento diverso, *ki*, ad introdurre la subordinata che descrive al contrario un evento già avvenuto.

Una seconda spiegazione di natura strettamente sintattica evidenzia il fatto che le frasi che presentano *potere* con la particella mostrano contesti nei quali il modale interagisce con un clitico.

In italiano, in questi contesti, i verbi modali sono soggetti a ristrutturazione, e cioè, possono essere considerati come facenti parte di una struttura monofrasale che permette ad esempio la risalita del pronome clitico. L'idea originaria della ristrutturazione nasce nel quadro teorico della grammatica generativa degli anni settanta. In particolar modo Rizzi (1976,1978), nella sua regola di ristrutturazione propone che una struttura bifrasale possa trasformarsi in una struttura monofrasale per consentire tutta una serie di fenomeni come: la salita del pronome clitico, il cambio di ausiliare, la possibilità dell'oggetto di essere spostato nella posizione del soggetto con il 'si impersonale'.

In italiano possiamo tranquillamente posizionare il clitico oggetto in enclisi sul verbo retto dal modale, oppure possiamo ritrovare il clitico in proclisi sul modale dopo il suo movimento di risalita. Infatti possiamo tranquillamente dire:

(73) posso mangiar**lo**

(74) **lo** posso mangiare

retto dal modale. Inoltre, comparando gli esempi (78-79) osserviamo che il clitico oggetto non può occupare quella posizione senza essere preceduto dalle particelle subordinanti *u* e *m*. In questo caso non è possibile non ipotizzare una stretta correlazione tra il clitico oggetto e le particelle subordinanti. La particella subordinante *u* che in questo caso raddoppia in presenza del clitico oggetto dando luogo alla sequenza *u m*, introduce una secondaria di modo finito.

In questo caso è lecito ipotizzare che, sebbene ci si trovi in presenza di una costruzione modale, in (78) non abbiamo un costrutto monofrasale, ma bifrasale.

Infatti i verbi modali quando selezionano la particella, selezionano sempre *u*:

(80) [I vogghju [C u]]

D'altro canto, sappiamo che le varietà meridionali non ammettono l'enclisi del clitico oggetto sul verbo retto dal modale. Potremmo anche ipotizzare che l'arretramento delle forme infinitive non permetta l'enclisi dei clitici, ma ciò non è necessariamente vero perché molte varietà meridionali non hanno un arretramento delle infinitive, ma in ogni caso non permettono l'enclisi dei pronomi clitici:

(81) a voglia e te vedè *te *Napoli*

la voglia di te vedere *ti

la voglia di vederti

(82) a ghjutu a ru pijarə *ru *Crotone*

ha andato a lo prendere *lo

è andato a prenderlo

Le varietà come quella di Squillace, non ammettono una struttura senza particella subordinante in contesti come quello in (83):

(83) * [I pots:u [cl u [I viju.....]]

* posso lo vedo

Sembra chiaro, data questa impossibilità, che le particelle subordinanti, che agiscono nella periferia sinistra della frase secondaria siano l'unico mezzo per collegare le due frasi. Il sintagma C è pertanto l'unico in grado ospitare gli elementi *u/mu*, come supponiamo in (84) sulla base degli schemi di Rizzi (1997):

(84) [Neg on [I pots:u [C u [C_i m [cl u [I viju]]]]]]

Occorre sottolineare come diverse teorie (Ledgeway 1998, Manzini-Savoia 2005) non collocano questi elementi nel sintagma C. Rivero (1994), per le lingue balcaniche, ipotizza la presenza di un sintagma modalizzante MoodP all'interno del sintagma della flessione. Tuttavia, abbiamo visto come analisi più recenti (Manzini-Savoia 2009 e Roussou 2009) collochino le particelle subordinanti di area balcanica nella stringa clitica che agisce nel sintagma del Complementatore. Abbiamo pertanto ipotizzato che anche le particelle subordinanti calabresi operino in quel sintagma. In questa analisi non le collochiamo tuttavia in posizioni clitiche. Le particelle *u/m(u)* entrano in competizione con i complementatori tradizionali, e specialmente nei casi di raddoppiamento impediscono l'occorrenza dei complementatori *ka/ki*. I fenomeni di raddoppiamento sono frequenti in questa varietà. Li subisce anche il complementatore infinitivale *d(e)*:

(85) a de d essara propriu stancu *Squillace*

ha di di essere proprio stanco

deve essere proprio stanco

Per il modale *potere*, abbiamo riscontrato un’alternanza tra costruzioni finite e infinitive. Anticipando qualche esempio inerente al modale *volere*, vediamo che il quadro d’insieme cambia perché questo modale ammette tendenzialmente i costrutti bifrasali come vediamo nella comparazione tra (55) e (56):

(87) *on u vola hara jocara *Squillace*
non lo vuole fare giocare

(89) on pots:u u m a portu *Squillace*
 no posso prt prt la porto
 non posso portarla

41

Quando l'evento predicato è in divenire, oppure qualora risultasse l'incapacità o la non volontà di portare a compimento un evento, abbiamo la costruzione con la particella *u* che regge una dipendente con verbo finito:

In (90) notiamo che i contesti nei quali *potere* seleziona la secondaria di modo finito introdotta dalle particelle *u* e *m* vedono l'interazione del modale che con un clitico oggetto:

(92) * on ponnu u tenanu *Squillace*
non possono lo tengono
non possono tenerlo

In (93) il movimento di risalita del clitico è determinante nella realizzazione della costruzione infinitiva, ma quando rimane in proclisi sul verbo retto dal modale, deve per forza essere preceduto dalla particella modale *u*, come notiamo rilevando

l'impossibilità del costrutto in (92).

La particella modale in (91) raddoppia, e blocca il movimento di risalita del clitico

(94) [Neg on [I ponnu [C u [C_i m [cl u [I tenanu]]]]]]

2.3. Il modale *volere*

Questa analisi prosegue col modale *volere*, che presenta una maggiore sistematicità d'uso delle forme finite. In tutti gli esempi rilevati troveremo sempre il modale in abbinamento con queste particelle. Abbiamo sottolineato in precedenza che la natura di questi elementi non è ben definita. Possono infatti essere accostate a vere e proprie congiunzioni, assimilabili al *che* nei costrutti che presentano l'uso del modo congiuntivo o condizionale, ma si presentano anche come mere particelle subordinanti che riflettono contesti infinitivali.

In italiano, nelle frasi al modo congiuntivo e condizionale, abbiamo una sola entrata lessicale per l'elemento introduttore di frase subordinata *che*.

Tutta la gamma di dialetti meridionali presenta al contrario l'uso di una doppia congiunzione: una che si identifica con la forma *ka*, probabile derivazione dal latino *quia*, che di solito introduce predicati reali, l'altra con le forme *ke*, *ki* dal latino *quod/quid*, che introducono solitamente predicati desiderativi o in divenire. Numerose analisi su queste doppie congiunzioni, su diverse varietà dialettali sono state effettuate da Ledgeway (1998,2000) e da Manzini-Savoia (2005).

Queste varietà registrano tutte una sorta di “collasso” delle forme al congiuntivo che sono sostituite in toto dalle forme all'indicativo. Questo fatto potrebbe aver causato lo sviluppo, o il mantenimento di complementatori specifici per i predicati

desiderativi. Vediamo un esempio illustrativo tratto da un'analisi di Manzini-Savoia 2008, dal dialetto di Guglionesi in Molise, seguito da una serie di esempi simili per la variante di Squillace:

(95) m'annə dettə **ka** ve kre *Guglionesi*²¹
mi hanno detto che viene domani

(96) vujje **kə** vennə kre *Guglionesi*²²
voglio che viene domani
voglio che venga domani

(97) ti dicu **ka** vena mò a la casa *Squillace*
ti dico che viene mò a la casa
ti dico che sta venendo adesso a casa

(98) on vorria **u** vena mò a la casa *Squillace*
non vorrei prt viene ora a la casa
non vorrei che venisse adesso a casa

In questi esempi si vede bene come queste due varianti abbiano complementatori diversi che introducono le frasi secondarie. **Ka** per i *verba dicendi*, **kə** e **u/mu** per introdurre predicati desiderativi o in divenire.

Nei dialetti oggetto d'indagine l'elemento che introduce la frase secondaria di modo finito con il modale *volere* è sempre **u/mu**.

Ma vediamo qualche altro esempio col modale *volere*:

²¹ Manzini-Savoia 2008.

²² Manzini-Savoia 2008.

(99) vola *ka /u ti nda vai mò *Squillace*

vuole *che prt te ne vai adesso

vuole che tu te ne vada via adesso

(100) on voza *ka / u si pigghjanu a machina i guagliuni *Squillace*

non volle *che prt si prendono la macchina i ragazzi

non ha voluto che prendessero la macchina i ragazzi

(101) on vogghju *ka / u li cunti nenta a lu ziu *Squillace*

non voglio *che prt gli racconti nulla a lo zio

non voglio che gli racconti nulla allo zio

Come vediamo negli esempi (99-101), dove i soggetti della principale e della frase incassata non sono coreferenti, la particella *u* è selezionata come introduttore di frasi di modo finito. La frase dipendente presenta il verbo al presente indicativo, in accordo di genere e numero con il soggetto della principale.

Gli esempi (99-101) ci mostrano l'impossibilità di cooccorrenza degli elementi *ka* e *u*. Della distribuzione degli elementi che introducono le frasi subordinate ci occuperemo nei prossimi paragrafi. Il dato più significativo è che con il modale *volere* non troviamo mai la selezione della congiunzione *ka*, il che ci permette di collocare questo elemento nel dominio C.

(102) [I vorria [C u [I vena...]]]

Tuttavia, se possiamo fare questa generalizzazione per i contesti modali anticipiamo che avremo alcuni contesti dove la compresenza degli elementi *ka* e *u* è possibile.

Il modale *volere* seleziona sistematicamente *u* anche per i contesti che presentano coreferenza tra i soggetti della principale e della subordinata, contesti che in

italiano selezionano normalmente l'infinito. L'uso della costruzione finita è sistematico per questa variante:

(103) vogghju u li *Squillace*

voglio prt gli parlo

voglio parlargli

(104) vonnu u piagghjanu i mbusti pe mmu mentanu i hicu *Squillace*

vogliono prt prendono le buste per prt mettono i fichi

vogliono prendere le buste per mettere i fichi

2.4. la particella u nella variante di Crotone

Una comparazione interessante inerente al modale *volere* la offre la varietà di Crotone. Esamineremo pertanto in questo paragrafo il modale *volere* in abbinamento con la particella *u*. Anticiperemo anche qualche esempio che mostra l'interazione tra queste particelle, la negazione, gli altri introduttori frasali. L'argomento della distribuzione di queste particelle sarà poi approfondito nella seconda parte di questo lavoro, estendendosi anche alle altre varietà oggetto di indagine. La varietà crotonese è molto diversa dalla varietà di Squillace. Può essere infatti accomunata alle varietà centro-settentrionali per diverse caratteristiche sintattiche e aspettuative, caratteristiche che dividono solitamente i dialetti calabresi centro settentrionali da quelli centro meridionali. Ne riassumiamo brevemente alcune riportando due contesti cruciali: l'ampio utilizzo delle infinitive e l'uso del participio passato che sostituisce sistematicamente il passato remoto nelle azioni pregresse. Riportiamo due esempi contrastivi inerenti all'utilizzo delle infinitive, lasciando la contrapposizione inerente al diverso

utilizzo dei tempi verbali ai capitoli successivi:

(105) vogghju manciarə *Crotone*

voglio mangiare

(106) vogghju u mangiu *Squillace*

voglio prt mangio

voglio mangiare

Nell'esempio (105) vediamo che la variante di Crotone presenta la forma infinitiva col modale *volere*. Nel dialetto crotonese, così come nei paesi limitrofi, l'uso dell'infinitiva è molto ampio, ma possiamo trovare qualche forma residuale di *u* anche in questo dialetto:

(107) a vogghja u cci u dici, u nnə tena gulia u ffatiga *Crotone*

a voglia prt ce lo dici, non ne ha voglia prt lavora

a voglia a dirglielo, non ne ha voglia di lavorare

(108) a tenanu a forza u mmuzzicanu *Crotone*

la tengono la forza prt mordono

ce l'hanno la forza di mordere

(109) ci vo u tt arraggi? *Scandale*

ci vuole prt ti arrabbi?

c'è bisogno che ti arrabbi?/di arrabbiarsi?

In (107-109) nelle varietà di Crotone e di Scandale, paese limitrofo alla zona crotonese, ritroviamo la particella *u*, anche in abbinamento col modale *volere*. Gerhard Rohlfs (1969: 193-194) ha ipotizzato una diversa etimologia per la particella *u* nella variante di Crotone, facendola derivare da *unde*, che troveremmo in contesti di questo tipo:

(110) vogghju unn arriva prestu *Crotone*

voglio prt arriva presto

voglio che arrivi presto.

In questo caso specifico sembra problematico attribuire un'origine diversa all'esempio tratto dalla variante crotonese. La particella *u/unn* di Crotone seleziona una secondaria di modo finito. Inoltre, questa selezione avviene nei medesimi contesti che abbiamo rilevato nelle varietà meridionali. Le similarità sintattiche sono evidenti e non giustificano a mio parere la diversa disamina di Rohlfs.

Se analizziamo l'esempio successivo (111), preso sempre da Rohlf (1969), e lo confrontiamo con un esempio simile nella varietà di Squillace possiamo notare ulteriormente le somiglianze tra le due varietà:

(111) vogghju u bbena *Crotone* Rohlfs (1969),

voglio prt viene

voglio che venga

(112) vogghju u vena *Squillace*

voglio prt viene

voglio che venga

Una differenza fonosintattica importante deve essere sottolineata nell'esempio (112). Rispetto alla varietà di Squillace, la particella *u* di Crotone causa un raddoppiamento fonosintattico alla consonante che segue. Tale raddoppiamento non avviene solamente nella varietà crotonese, ma lo ritroviamo anche nella varietà di Bovalino, varietà che come quella di Squillace, appartiene al gruppo delle lingue meridionali estreme. Nella varietà di Bovalino il modale *volere* seleziona la particella subordinante *i* che a sua volta seleziona una subordinata di

modo finito, il cui verbo subisce il raddoppiamento fonosintattico:

(113) vogliu i mmangiu *Bovalino*

voglio prt mangio

voglio mangiare

Occorre sottolineare che Alessio (1964) evidenzia alcuni casi di raddoppiamento anche con la particella *u* pur non specificando in quale varietà.

Ci sembra quindi giustificata l'estensione del fenomeno anche alle varietà crotonesi indipendentemente dai fenomeni di raddoppiamento fonosintattico.

Un'altra caratteristica della particella subordinante di area crotonese è la sua identità morfofonologica con la negazione:

(114) u bbenirə *Crotone*

non venire

(115) dicci u bbena *Crotone*

digli prt viene

digli di venire

Gli esempi (114) e (115) mostrano bene l'omofonia tra la negazione e la particella subordinante. In moltissime varietà italiane l'elemento negativo *non* si trova spesso nelle forme in: *nun* / *un* / *u*. In questo caso è interessante vedere la riproposizione dell'esempio in (115) proposto in forma negativa:

(116) dicci i u bbenirə *Crotone*

digli di non venire

(117) *dicci u u bbena *Crotone*

digli prt non viene

Analizzando (116) e (117) vediamo che nella variante crotonese non sono ammessi contemporaneamente i due elementi in *u* cosicché la struttura in (115) deve essere rielaborata, per poter ottenere la forma negativa, tramite l'utilizzo di un altro introduttore di frase più alto che precede la negazione, che a sua volta introduce la frase infinitiva. In (118-119) riproponiamo le strutture dei dati in (116) e (117):

(118) [I dicci [C u [I bbenà]]]

(119) [I dicci [C i [NegP u [I bbenirə]]]]

In (118) vediamo la particella *u* nel sintagma del complementatore, mentre in (119) è il complementatore infinitivale *i* a precedere la negazione *u*. Comparando le due strutture si nota che nella varietà crotonese non sembra esserci spazio per due introduttori di frase compresenti. Illustriamo pertanto due ulteriori esempi esplicativi che avvalorano questa tesi:

(120) vulissa a Madonna *ka u tt accontenta *Crotone*

volesse la Madonna *che prt ti accontenta

che la Madonna voglia accontentarti

(121) vidi p *u u ccadi *Crotone*

vedi per *prt non cadi

attento a non cadere

2.5. la mancanza di obbligo di referenza disgiunta nella varietà di Squillace

Tornando al dialetto della zona squillacese possiamo notare un'altra particolarità interessante.

I due modali esaminati finora, *potere* e *volere*, fanno parte di un gruppo di verbi²³ che non distinguono morfologicamente la prima e la terza persona singolare all'imperfetto, al passato remoto, e alla prima e terza persona singolare dei modi condizionale e congiuntivo. Questa caratteristica accomuna questi dialetti a quelli siciliani, e ad alcuni dialetti salentini.

Ma vediamo qualche esempio con *volere*:

- (122) (eu_i / idhu_j) on vorria u parta_{i/j} mò *Squillace*
non vorrei/vorrebbe prt parto/e adesso
non vorrei che partisse adesso / non vorrebbe partire adesso

Come vediamo in (122), l'esempio non presenta fenomeni di "obviation"²⁴ e cioè non abbiamo un'univocità interpretativa sulla coreferenza tra soggetto della principale e soggetto della dipendente. Più semplicemente, il soggetto della secondaria può essere coreferente con quello della principale. In italiano, così come in altre lingue romanze, troviamo la frase infinitiva quando c'è coreferenza tra soggetto della principale e soggetto della secondaria, il congiuntivo, quando il soggetto della secondaria non è coreferente con quello della principale. Abbiamo visto che molte varianti presentano un doppio complementatore e usano uno di

²³ In questa zona troviamo sempre la vocale finale *a* sia nei sostantivi maschili che normalmente terminano in *e*, sia in un gruppo nutrito di verbi di verbi.

²⁴ Per approfondimenti in materia si possono vedere i lavori di: Picallo 1984, Kempchinsky 1985, Farkas 1992, Manzini 2000, Roussou 2000, Rizzi 2000. Sitaridou 2006, San Martin 2006.

questi per marcare i predicati irreali. In queste lingue, solitamente, si registra una scomparsa o una riduzione delle forme infinitive. L'italiano non presenta questo tipo di problemi:

(123) a. io *i* vorrei PRO *i* / **j* partire oggi

b. io *i* vorrei che (lui) **i* / *j* partisse oggi

Nelle lingue come l'italiano PRO rappresenta un soggetto non espresso della frase infinitiva, ma non si comporta come un vero pronome, in quanto non è libero, ma è coreferente al soggetto della frase principale.

La letteratura più recente, ha visto diversi lavori di analisi di questi fenomeni. Tra i tanti Farkas (1992), Boškovic (1997), Manzini (2000), Itziar San Martin (2006), Sitaridou (2006). In particolare, Manzini e Roussou (2000) hanno proposto un'analisi diversa che tende ad eliminare le categorie vuote come PRO.

Manzini-Roussou 2000 affermano che l'infinitivo non presenta tratti D. In questo tipo di analisi il DP si salda direttamente in una posizione associata con i tratti D, nello specifico, lo Spec di IP. Da questa posizione attrae sia il ruolo tematico del predicato della principale, sia quello del predicato della secondaria. Da qui si delinea il controllo obbligatorio. In questo tipo di analisi i ruoli tematici sono come dei tratti e possono essere manipolati da operazioni sintattiche. Questo tipo di analisi va contro l'analisi di Chomsky 1995, dove si predice che la presenza di tratti D nell'I infinitivo è necessaria per soddisfare il Principio di Proiezione Estesa. La differenza principale tra queste due posizioni sta nel fatto che in Chomsky 2005 AgrSP non ha contenuto semantico; al contrario, in questa analisi questo sintagma possiede contenuto semantico poiché questo nodo realizza i tratti nominali del soggetto. La presenza di fenomeni di "Obviation" di solito serve a

delineare tipologicamente la differenza tra le lingue del gruppo balcanico e le lingue romanze, ma questa divisione non appare così netta. Un esempio simile lo possiamo trovare in romeno:

(124) Ion i vrea pro i / j să plece *Romeno*

Giovanni vuole prt parta

Giovanni vuole che parta / Giovanni vuole partire

Questo fenomeno lo troviamo al contrario ben delineato nel dialetto di Crotone dove troviamo una frase finita in caso di referenza disgiunta tra i soggetti della principale e della dipendente, frasi non finite in caso di coreferenza:

(125) vulissa u bbenissa cca *Crotone*

volessi prt venisse cca

vorrei che venisse qui

(126) vulissa bbenirə cca *Crotone*

volessi venire cca

vorrei venire qui

Vediamo altri possibili esempi nella variante di Squillace:

(127) Maria volia u *u patra si nda jia mo u patra *Squillace*

Maria voleva prt *il padre se ne andava adesso il padre

Maria voleva che il padre se ne andasse adesso

(128) Maria volia u patra u si nda jia mò *Squillace*

Maria voleva il padre prt se ne andava ora

Maria voleva che il padre se ne andasse adesso

(129) Maria volìa ka u patra *u si nda jìa mò

Squillace

Maria voleva che il padre *prt se ne andava ora

Maria voleva che il padre se ne andasse adesso

In (127) senza la specificazione del soggetto della secondaria, nella posizione dislocata a destra, rimarrebbe l'ambiguità interpretativa. In (128) notiamo che in questa variante la posizione del soggetto dislocato a destra nella secondaria non è l'unica ammissibile, perché possiamo trovare il soggetto in posizione tropicalizzata prima della particella subordinante. Riportiamo le strutture sintattiche degli esempi (127-129):

(130) [I volìa [C_U [cl si [cl nda [I jìa [DP u patra]]]]]]

(131) [I volìa [TopicP u patra [C_U [cl si [cl nda [I jìa]]]]]

(132) [I volìa [C ka [TopP u patra.... [C [cl si [cl nda [I jìa]]]]]]

Comparando questi esempi si nota bene come tra la particella *u* ed il suo verbo di riferimento possono essere ammessi solo elementi clitici. Anticipiamo uno degli argomenti che saranno discussi nei prossimi paragrafi, e cioè, le differenti proprietà e posizioni all'interno della struttura frasale di *ka* e *u*. Dagli esempi emersi si nota molto bene una delle differenze più importanti tra *ka* e *u*. Il complementatore *ka* rimane in posizione più alta (132), mentre comparando gli altri due esempi emerge chiaramente come *u* possa occupare una posizione più bassa. Riepilogando i dati fin qui esaminati, si evince chiaramente come il modale *volere* rimanga pertanto l'unico a presentare una sistematicità d'uso della particella *u/mu*. In caso di risalita del pronome clitico potremmo avere anche esempi di questo tipo, perfettamente accettabili:

(133) u volia pigghjara *Squillace*

lo voleva prendere

Ma questo tipo di esempi, nel parlato spontaneo delle lingue calabresi meridionali, non si verificano quasi mai. Il modale *volere* seleziona sempre la particella *u/m(u)*.

L'esempio in (133) viene solitamente reso nei due seguenti modi:

(134) volia u m u pigghia *Squillace*

voleva prt prt lo prende

voleva prenderlo

(135) volia pe mmu u pigghia *Squillace*

voleva per prt lo prende

voleva prenderlo

2.6. I modali che esprimono necessità/possibilità

Passiamo in rassegna adesso esempi che in italiano prevedono l'uso del modale *dovere*. Abbiamo scelto di non usare questo modale, bensì di riferirci a due tipi di modalità, deontica ed epistematica, che possono essere espressi dalla perifrasi *avere da/a*²⁵. Forme lessicali di *dovere* si ritrovano però in alcuni testi nell'italiano antico di alcuni documenti notarili redatti in queste zone intorno al XIII secolo.

Ritroviamo per esempio forme come *debiare*:

... per la dicta Università obbedire non se **debia** ... Et cussì etiam ipsa Maiestà **debia** tenere lo dicto ducato ... Et ... **debiano** stare ad sindacato in lo termine

²⁵ Questa forma, che ricalca il latino *habeo ad cantare*, è stata analizzata puntigliosamente da Loporcaro 1988 sul dialetto di Altamura, e da Padovan-Penello 2007 per i dialetti pugliesi.

²⁶ Riferimenti presi dal *Bollettino dell'istituto di studi su Cassiodoro e sul Medioevo in Calabria – Vivarium Squillacense* 1996 2: 36-37.

della ragione stabilito²⁶.

Nelle varianti odierne non si riscontrano forme lessicali di *dovere*, sia con valore deontico, sia con valore epistemico, ma troviamo sempre la perifrasi deontica *avere da*:

(136) avimu u partimu domana matinu *Squillace*

abbiamo prt partiamo domani mattino

dobbiamo partire domani mattina

(137) avimu e partira domana matinu *Squillace*

abbiamo di partire domani mattina

dobbiamo partire domani mattina

(138) sa littera ava u si spediscia mò *Squillace*

questa lettera ha prt si manda adesso

questa lettera deve essere spedita adesso

Da questi primi esempi si nota come la perifrasi *avere a / da* favorisca l'uso della particella *u* che anche qui introduce una frase finita. Negli esempi (136 e 138) ci troviamo di fronte ad un'affermazione data esclusivamente dal parlante. Il perfezionamento dell'azione predicata in questo caso è secondario perché l'enunciato fa capire perfettamente che l'azione predicata deve essere portata a termine. In questo caso dobbiamo però spiegare (137) e l'alternanza tra l'uso della frase infinitiva e l'uso della frase finita in queste perifrasi. In (136) l'ordine è più perentorio, l'affermazione data dal parlante è molto netta. In (137) il perfezionamento dell'azione predicata appare più blando, quasi che non dipendesse completamente dalle effettive possibilità di compimento del parlante.

26

L'esempio (138) è quello più chiaro poiché siamo di fronte ad un contesto dove l'obbligo, la necessità di spedire la lettera, appare più perentorio senza discussioni, e infatti troviamo la forma finita. In italiano troviamo sempre la forma infinitiva: *dobbiamo partire domani mattina* o *dovremmo partire domani mattina*. È il modo verbale, in questo caso, che marca differentemente la maggiore o minore certezza dell'evento. Nei prossimi esempi analizzeremo la variante di Squillace e due varianti più a sud, Bovalino e Bagnara Calabra.

(139) eppa u l accatta *Squillace*

ebbe prt la compra

ha dovuto comprarla adesso

(140) *eppa e l accattara *Squillace*

ebbe di la comprare

deve averla comprata adesso

(141) eppa u si l accatta *Squillace*

ebbe prt se la compra

deve essersela comprata

(142) si l ebba e accattara *Squillace*

si lo ebbe di comprare

se l'è dovuta comprare (probabilmente)

Raffrontando gli esempi di Squillace sembrerebbe che di fronte ad una condizione di verità più oggettiva dettata dal contesto si preferisca usare la frase con forma finita. In (139) e (141) l'obbligatorietà dell'evento predicato, appare più netta, mentre in (142) si afferma un evento la cui probabilità di verificarsi è alta ma non certissima. La maggiore o minore veridicità dell'evento predicato è un fattore

importante, ma dal punto di vista sintattico il fattore più importante è che negli esempi (139) e (141) siamo di fronte ad un costrutto chiaramente bifrasale, con la particella *u* che in questo caso non permette ai clitici di risalire in una posizione più alta nella struttura frasale. La comparazione tra (140) e (142) ci dimostra come il clitico oggetto non possa inserirsi tra l'introduttore infinitivale *e* ed il verbo *accattara*. Il gruppo clitico deve obbligatoriamente collocarsi in posizione alta all'interno della gerarchia di frase:

(143) [I eppa [C u [cl si [cl l [I accatta]]]]]

(144) [cl si [cl l [I eppa [C e [I accattara]]]]]

Ma analizziamo altri esempi:

(145) ndavimu mi s a damu oi a littera *Bovalino*

ne abbiamo prt gliela diamo oggi la lettera

dobbiamo dargliela oggi la lettera

(146) domani ndaju i studiu, *Bovalino*

domani ne ho prt studio ,

domani devo studiare

(147) si l'epparu a pigghjari mo' i puma *Bagnara*

si l'ebbero a prendere ora le mele

dovrebbero essersele prese adesso le mele

(148) si ndeppuru a pigghiari i meli, gli latrì *Bovalino*

si ne ebbero a prendere le mele, quei ladri

dovrebbero essersele prese le mele, quei ladri

(149) epparu u pigghjanu a machina *Squillace*

ebbero prt prendono la macchina

hanno dovuto prendere la macchina

(150) si l avianu e pigghjara stamattina a machina *Squillace*

si la avevano di prendere stamattina la macchina

se la dovevano prendere stamattina la macchina

(151) avianu u s a pigghjanu stamattina a machina *Squillace*

avevano prt se la prendere stamattina la macchina

dovevano prendersela stamattina la macchina

In tutti gli esempi soprastanti analizziamo situazioni avvenute nel passato. In questi casi la necessità oppure obbligatorietà dell'evento predicato, appare negli esempi (145-146). Sono predicati deontici che infatti selezionano la forma finita. L'effettiva realizzazione dell'evento predicato rimane nella credenza del parlante, negli esempi (147-148) siamo cioè in modalità epistemica. Ed è qui che l'uso della forma infinitiva riappare. In (149) siamo invece sicuri che l'azione è avvenuta e che l'evento predicato era obbligatorio. In (150-151) si nota un'alternanza tra costruzioni finite e infinitive. In questo caso i due predicati sono entrambi epistemici. In questo caso il fattore sintattico determinante nella costruzione infinitiva, è la posizione dei clitici con i quali le particelle interagiscono. Col clitico in posizione più alta troviamo la costruzione infinitiva, mentre quando il clitico è generato in proclisi sul verbo retto dal modale, ritroviamo la presenza della particella *u*, il che dà luogo alla costruzione finita²⁷. In questi esempi si nota anche la differenza con l'italiano che con il riflessivo usa l'ausiliare *essere*²⁸, invece di *avere*²⁹.

²⁷ Cfr Damonte (2009): 112-116.

²⁸ Approfondimenti sullo studio della selezione dell'ausiliare sono stati effettuati da Cocchi 2005.

²⁹ L'ausiliare avere si riscontra in tutti i tempi composti, anche in quelli che in italiano

Proviamo a fare adesso una comparazione tra i tre modali:

(152) o ssi po' vidira a televisiona *Squillace*

non si può vedere la televisione

(153) on po' u si vida bona a televisiona *Squillace*

non può prt si vede bene la televisione

non può vedersi bene la televisione

(154) on vola u si vida sa televisiona *Squillace*

non vuole prt si vede questa televisione

non vuole vedersi questa televisione

(155) **on si vola vidira bona a televisiona *Squillace*

non vuole vedersi bene la televisione

(156) on a mmu si vida a televisiona, simu e luttu *Squillace*

non ha prt si vede la televisione, siamo di lutto

non si deve vedere la televisione, siamo in lutto

(157) on s eppa e vidira bona a televisiona *Squillace*

non s'ebbe di vedere la televisione

non si deve essere vista bene la tv

Negli esempi (152-153) si vede che *potere* ammette entrambe le costruzioni, anche se occorre ribadire che la forma infinitiva risulta di gran lunga la più usata.

L'esempio (153) è accettabile solamente se siamo di fronte ad una proibizione:

non è possibile che si veda la televisione. In (154-155) *volere* ammette sempre la

normalmente avrebbero l'ausiliare essere. Questo fenomeno avviene sistematicamente in molti dialetti costieri o vicini alla costa. Nell'entroterra si riscontra l'uso dell'ausiliare essere per i verbi di movimento. Vediamo qualche esempio dei dialetti di Crotone e Squillace:

a. *avia venutu u ti pigghju* *Squillace*

ero venuto a prenderti

b. *ha bbenutu u tti pija / a ti pijarə* *Crotone*

è venuto a prenderti.

costruzione finita. L'esempio (155) non è stato accettato dai parlanti. Questo esempio ci fornisce una prova ulteriore sul fatto che nelle varietà meridionali i contesti volitivi selezionino sistematicamente le forme finite.

Diverso è il discorso per la varietà di Crotone, che presenta forme residuali della particella subordinante. A Crotone è possibile avere la forma infinitiva con volere, ma anche quella finita.

(158) vulissa u bbenissa ka *Crotone*

volessi prt venisse ka

vorrei che venisse qui

(159) vulissa bbenirə ka *Crotone*

volessi venire ka

vorrei venire qui

In questo caso, dal raffronto di (158-159) vediamo che la variante crotonese, in analogia con l'italiano, usa la forma finita in caso di referenza disgiunta tra gli argomenti del predicato matrice e di quello della subordinata incassata; la forma infinitiva in caso di coreferenza. Tenzialmente, le varietà di area crotonese hanno un uso molto ampio delle forme infinitive. Il fatto che però alcuni contesti volitivi presentino ancora oggi la selezione della particella *u* e delle forme finite è un dato significativo che permette di collegare queste varietà centrali a quelle meridionali. Negli ultimi due esempi con modali necessitativi vediamo che in (156) siamo certi che l'evento predicato non deve essere realizzato, perché siamo di fronte ad una proibizione, mentre in (157) l'evento della visione della televisione è in ogni caso avvenuto, probabilmente non si è verificato nelle aspettative del parlante, ma non siamo di fronte ad una necessità o obbligo, bensì

ad una mera possibilità ipotizzata dal parlante.

La mancata, o ancora non realizzata, effettuazione dell'evento, sembra comunque essere determinante nella semantica di queste varianti.

Avevamo visto molto bene le differenti congiunzioni adottate per marcare la messa in atto o meno dell'evento. Riproponiamo gli esempi:

(160) prima u ti nda vai chiamalu *Squillace*

prima prt te ne vai chiamalo

prima che tu te ne vada chiamalo / prima di andar via chiamalo

(161) doppu ki ti nda jisti ncignau u chiova *Squillace*

dopo che te ne andasti iniziò prt piove

dopo che te ne se andato è iniziato a piovere

Anche in questi due esempi è chiara la sottolineatura dei due diversi momenti temporali della predicazione. In (160) l'azione enunciata nella secondaria deve avvenire e selezioniamo la forma in *u*. In (161) è invece già conclusa e troviamo la selezione del complementatore *ki*.

Possiamo quindi affermare che per quanto riguarda le modalità deontiche, le varianti centro-meridionali come quella di Squillace hanno un uso generalizzato della frase finita. In modalità deontica l'uso della forma finita è sistematico. Il dato però che ci dà maggior certezza è ancora una volta di tipo sintattico perché indipendentemente dall'effettiva realizzabilità dell'evento predicato, sia in contesti modali di tipo epistemico, sia deontico, con la risalita del clitico in posizione più alta nella struttura frasale, è possibile trovare la frase infinitiva.

Quest'ultimo fattore vale sicuramente per il modale *potere* e per i contesti modali deontici non è però generalizzabile. Il modale *volere* può presentare, ancorché

raramente, anche contesti di questo tipo:

(162) u vogghju u hazzu *Squillace*

lo voglio prt faccio

lo voglio fare

In (162) si nota chiaramente che il clitico occupa una posizione più alta nella struttura frasale, ma allo stesso tempo la frase di modo finito è perfettamente ammessa. Questo dato conferma che il modale *volere* seleziona sempre le particelle. Non registra alternanza come invece mostrano gli altri due modali.

Proponiamo alcuni esempi di modalità deontica nella variante di Crotone per vedere alcune differenze rilevanti.

Questa varietà lessicalizza il modale *dovere*, e utilizza la perifrasi *avere da*.

(163) si l ha di pijarə a forza *Crotone*

se l ha di prendere a forza

se la deve prendere per forza

(164) ci tocca u ss u pija *Crotone*

ci tocca prt se lo prende

gli tocca prenderselo / deve prenderselo

(165) si l a duvutu pijarə a forza *Crotone*

se l ha dovuto prendere a forza

se l'è dovuto prendere per forza

In questi esempi vediamo come il dialetto di Crotone presenti maggiore alternanza. In (163) e (165) ritroviamo la forma infinitiva. In (164), in un altro contesto deontico espresso dal verbo *toccare*, la particella con frase finita. Tutti gli esempi esprimono una necessità. In (163) e (165) il clitico *si* è in posizione alta,

mentre in (164) quella posizione è occupata dal clitico dativo *ci*. In (164) si realizza quella struttura che abbiamo visto molte volte per il modale *potere* nella variante di Squillace, e cioè, con la particella subordinante che precede il clitico generato in proclisi sul verbo retto dal modale. Come per le varietà meridionali, la particella *u* seleziona una subordinata di modo finito. Negli ultimi due esempi rivediamo le due strutture:

(166) *si nn ha duvutu fujirə a ra casa* *Crotone*

se ne ha dovuto fuggire a la casa

se n'è dovuto scappare a casa

(167) *ci a toccatu u ssi nnə fuja a ra casa* *Crotone*

gli ha toccato prt se ne fugge a la casa

gli è toccato di scappare a casa

2.7. Conclusioni

Questa analisi ha analizzato la restrizione dell'uso delle infinitive nelle strutture con i verbi modali di alcune varietà calabresi. L'arretramento delle forme infinitive in queste varietà è un tratto condiviso con le lingue balcaniche ed ha causato una rielaborazione nella sintassi di queste lingue, in special modo nelle strutture a controllo. Queste strutture sono sostenute dalla presenza di alcune particelle subordinanti che introducono una frase secondaria di modo finito. Abbiamo provato a ricostruire da un punto di vista etimologico la derivazione di queste particelle, ma la pochezza dei dati ci permette di formulare solamente delle mere ipotesi. Verosimilmente, l'avverbio latino *modo* e la congiunzione latina *ut*, oppure una loro combinazione, potrebbero essere alla base della nascita

di queste particelle. Come varianti abbiamo preso principalmente quella Squillace e quella di Crotone, che seppur appartenenti a due gruppi dialettali diversi, denotano alcune similitudini evidenti nell'uso della particella subordinante *u*. Sono state poi aggiunte, sempre per una comparazione più ampia, le varietà di Vibo Valentia, Bagnara, Scandale e Bovalino. Dall'analisi dei dati è emerso come solamente col modale *volere* troviamo un uso ampio e sistematico della particella subordinante nella variante di Squillace:

(168) vulissa a Madonna u tti pija d a vukka *Crotone*

volesse la Madonna prt ti prende dalla bocca
che la Madonna prendesse sul serio ciò che dici

(169) vulissa u cchiuvissa *Crotone*

volesse prt piovesse
volesse (il cielo) che piovesse

(170) ci vo u tt arraggi? *Scandale*

ci vuole prt ti arrabbi?
è necessario che tu ti alteri?

Questo dato esce rafforzato dagli esempi della variante di Crotone, che non presenta molte forme di arretramento. Alcune di quelle che si riscontrano, le vediamo proprio in relazione al modale *volere*.

(171) kiamau ku eppa u chiama *Squillace*

chiamò chi ebbe prt chiama
ha chiamato chi doveva chiamare (chi di dovere)

(172) on a-mmu si vida a televisiona *Squillace*

non ha prt si vede la televisione

non si deve vedere la televisione

(173) si l'epparu a pigghjari mo i puma pekkì o ndava cchiù *Bagnara*

si l'ebbero a prendere ora le mele perché non ne ha più

dovrebbero essersele prese adesso le mele perché non ce ne sono più

(174) si ndepparu a pigghiari i meli gli latrì *Bovalino*

si ebbero a prendere le mele quei ladri

dovrebbero essersele prese le mele quei ladri

(175) pe mmu dormi accussì ndavìa i essiri propriu stancu *Bovalino*

per prt dorme così ne aveva prt essere proprio stanco

per dormire così doveva essere proprio stanco

(176) pe mmu dorma d'accussì avia u m esta propriu stancu *Bovalino*

pe prt dorme così aveva prt prt è (aveva d'essere) proprio stanco

per dormire così doveva essere proprio stanco

Negli esempi esaminati (171-176) abbiamo chiari casi di modale che esprime la necessità di un evento. Non avendo una forma lessicalizzata specifica per il modale *dovere* queste varianti usano la perifrasi *avere da*. Gli eventi necessari di chiamare “chi di dovere”, (171), o di non guardare la televisione, (172) sono considerati come dei veri e propri obblighi. In questi casi troviamo sempre le forme finite. In caso di modalità epistematica, ovvero un giudizio personale, basato su una propria scala di veridicità percepita da parte del parlante, nei casi in cui l'accadimento dell'evento è una era possibilità, possiamo trovare le forme infinitive, (173-174). Le forme infinitive sono però sempre riscontrate nei costrutti col clitico che si sposta sempre in posizione più alta. Molto interessante l'esempio (175) perché la particella *i* della variante di Bovalino permette l'uso della forma

infinitiva e non presenta fenomeni di raddoppiamento della particella subordinante, contrariamente alla variante di Squillace in (176). Infine, il modale potere è quello che presenta la più ampia gamma di forme infinitive:

(177) Sta machina po portari cincu perzuni *Vibo Valentia*

(178) Sa machina po portara cincu perzuni *Squillace*

(179) Sa machina po portarə /portari cincu perzuni *Crotone*

Questa macchina può portare cinque persone.

Le eccezioni rilevate si sono verificate sempre in presenza di potere ottativo, oppure nei casi di modalità epistemica con una bassa capacità di realizzazione dell'evento. In questi casi la modalità espressa non riflette una vera e propria capacità, bensì una mera convinzione del parlante che però predica un evento di difficile realizzazione. Non è infatti casuale che i contesti negativi o interrogativi favoriscano l'uso delle forme finite col modale *potere*.

(180) on ponnu u m u vidanu e nenta *Squillace*

non possono prt prt lo vedono di niente

non lo possono tollerare affatto

(181) pozzu u la cercu sa cosa secundu tia? *Squillace*

posso prt la cerco questa cosa secondo te?

posso chiedergliela questa cosa secondo te

(182) on pozzu u ti tegnu cca senza u fai nenta *Squillace*

Non posso prt ti tengo qui senza prt fai niente

Non posso tenerti qui senza far nulla

Capitolo 3

3 Gli elementi u/mu nel sintagma del complementatore nella varietà di Squillace

In questa parte descriveremo la distribuzione degli elementi che operano nel sintagma del complementatore nelle varietà oggetto di indagine. Principalmente, sarà esaminata la varietà di Squillace i cui esempi saranno raffrontati in chiave contrastiva con altre varietà. Ribadiamo che le implicazioni che scaturiscono dalla restrizione del sistema delle infinitive in queste varietà della Calabria centro-meridionale ha portato allo sviluppo di alcune particelle che introducono sempre frasi di modo finito. Questo fenomeno coinvolge non solamente l'area centro-meridionale della Calabria, ma può essere registrato anche in tante varietà salentine e nella parte orientale della Sicilia, prevalentemente nelle lingue presenti in area messinese. La riduzione d'uso delle forme infinitive ha comportato una rielaborazione della struttura frasale di queste varianti, il che ha causato una progressiva sostituzione delle forme infinitive a vantaggio di frasi finite introdotte dagli elementi *u/mu*, *i/mi*, *ma*. In letteratura, sono diverse le analisi sulla natura di queste particelle (Sorrento 1950, Rohlf's 1969, Trumper-Rizzi 1985, Ledgeway 1998, Roberts-Roussou 2003, Manzini-Savoia 2005, Damonte 2008, 2009). Questi introduttori sono solitamente analizzati come un unico elemento. Sono stati quasi sempre presi in considerazione gli elementi *mu*, *mi* e *ma*, mentre le varianti prive di nasale sono generalmente considerate come delle riduzioni morfofonologiche dei suddetti elementi. In Damonte (2009) troviamo uno schema dettagliato che prende in considerazione diverse varietà calabresi meridionali, comprese quelle che presentano le forme semplici *u* e *i*. In questa

analisi di Damonte (2009), si avanza l'ipotesi che queste particelle non abbiano un'entrata lessicale comune e possano raddoppiare in presenza di elementi vocalici, come i clitici oggetto, o di verbi che iniziano per vocale. Questa analisi si sofferma sulla possibilità di valutare l'elemento $m(u)$ come nesso clitico formato da $m + lo$. La nostra analisi mostrerà che, indipendentemente dall'area di appartenenza, queste particelle hanno sviluppato proprietà sintattiche specifiche e occorrono in contesti ben definiti. Inoltre, questi elementi si presentano contemporaneamente, nelle molteplici varietà ioniche e tirreniche, e in diverse forme:

u/mu: prevalentemente in un'area molto vasta a sud di Catanzaro e nella zona crotonese

i/mi: estremo sud, prevalentemente nella provincia di Reggio Calabria

u/ma: area relativa alla città Catanzaro e alle sue zone immediatamente a nord.

3.1 Il quadro teorico

Questo lavoro analizza la distribuzione all'interno della struttura frasale degli elementi $u/m(u)$. I dati da me raccolti sono stati rilevati a Squillace e Bovalino oltre che in altri centri calabresi. Le caratteristiche sintattiche della varietà squillacese le possiamo trovare anche in altre varietà calabresi centro meridionali. Anche le varietà mediane di Gioia Tauro, Acquaro, San Gregorio d'Ippona, Arena (Manzini-Savoia 2005), Locri, Monasterace, Damonte (2009), mostrano le stesse caratteristiche di Squillace.

In chiave contrastiva saranno comparate principalmente le varietà di Squillace e di Bovalino. La lingua di Squillace presenta un uso diffuso degli introduttori $u/m(u)$,

altri esempi in chiave contrastiva inerenti alle varietà cittadina di Catanzaro verrà proposta per valutare differenze e analogie con le nostre varietà mediane. Queste varietà hanno sia le particelle subordinanti in vocale semplice, sia quelle complesse con l'elemento consonantico in nasale. Ribadiamo che il punto forte di questa tesi è considerare queste particelle non come semplici allomorfi, ma come introduttori di frasi differenti che hanno contesti sintattici di occorrenza diversi. Le precedenti ricerche che abbiamo citato soffermate sulla natura di queste particelle, ma sono state sempre analizzate come se fossero allomorfi.

(183) burri do mos **të** hanj bukin *Albanese*

l'uomo vuole non prt mangi il pane

l'uomo non vuole mangiare il pane

70

“non lo perdere”

(189) ki mmu u perdi *Squillace*

che Prt cl.ogg perdi

“che tu lo perda!!”

Questi primi dati confermano le tesi avanzate, e cioè, che questi elementi hanno proprietà diverse e una collocazione diversa nella gerarchia di frase. Dai lavori di Ledgeway (1998), e di Manzini-Savoia (2005) si evince che la collocazione di questi elementi debba essere riservata al sintagma della flessione. Roberts-Roussou (2003) suggeriscono che l'elemento *mu* ha in realtà una doppia natura. Possiamo considerarlo come Complementatore o come Particella Modale. In ogni caso, in Roberts-Roussou (2003) questo elemento coglie le sue proprietà modali all'interno del sintagma del Complementatore. La linea di pensiero di questa tesi si avvicina al lavoro di Roberts-Roussou. Un passo ulteriore che questo lavoro propone è la già citata differenziazione nell'analisi delle particelle, poiché vedremo che le particelle in vocale possono essere accostate ad un complementatore vero e proprio. Quelle in nasale, proprio grazie alle proprietà di combinazione possono essere accostate a particelle modali. In ogni caso, le particelle non possano essere accostate ai tradizionali complementatori *ka/ki*, sia per le proprietà sintattiche, sia per la collocazione all'interno della gerarchia sintattica. La collocazione ideale di queste particelle sarebbe quindi nella flessione, precisamente in un sintagma modale immediatamente al di sotto del sintagma del complementatore. Riproponiamo qui la distribuzione di questi elementi seguendo lo schema elaborato in Roberts-Roussou (2003). Tale schema

mostra lo sviluppo in chiave diacronica dal latino *mōdō* alla particella *mu*. Ribadiamo che in questa analisi si mette in evidenza come storicamente possa esserci stata una sorta di interazione tra gli elementi latini *mōdō* e *ut*. Proponiamo le strutture della frase latina e della frase dialettale calabrese proposta da Roberts-Roussou (2003):

(190) [CP *mōdō* [NegP [MP *ut* [TP]]]] - latino

(191) [CP *ki/pe* [NegP *no* [MP *mu/mi* [TP]]]] - calabrese

Analizzando queste due strutture si nota che lo sviluppo diacronico dalla frase latina a quella romanza ha comportato un abbassamento del campo di interazione del latino *mōdō*. Questo particolare viene sottolineato dagli autori i quali propongono che questo avverbio aveva in origine una posizione di aggiunto, e quindi fuori dalla portata del sintagma C. Nell'analisi di Ledgeway (1998) invece si tende ad accomunare la proprietà delle frasi infinitivali flesse dell'antico napoletano, alle costruzioni con *u/mu* dei dialetti calabresi. L'infinito flesso dell'antico napoletano sarebbe funzionalmente equivalente alle frasi calabresi che presentano *u/mu*. In (192) e (193) riproponiamo lo schema di Ledgeway (1998):

(192) *canta* – *re* – *mo*
 radice – modalità infinitivale – Agr 1 pers. pl.

(193) *mu* – *cant* – *a*
 Prt modale radice Agr 3 pers. sing.

I dati sull'antico napoletano mostrano però che i tratti di accordo nelle frasi

infinitivali sono delimitate sempre alle tre voci plurali, mentre l'accordo tra le particelle subordinanti dei dialetti calabresi e il verbo che introducono riguarda sistematicamente tutte le voci. Inoltre, anche in Ledgeway (1998) le particelle subordinanti non sono collocate nel sintagma C, ma nel sintagma della Flessione. Le ragioni addotte hanno come punto di partenza la possibile compresenza di queste particelle con altri complementatori:

(194) non sacciu si mma vegnu (Ledgeway 1998) *Catanzaro*
 non so se prt vegnu
 non so se devo venire

In (194) si vede in effetti come ci sia compresenza tra il complementatore dubitativo *si* e la particella *ma*.

Ripropongo l'esempio di Ledgeway (1998) in due possibili modi nella varietà di Squillace:

(195) on sacciu s a mmu vegnu *Squillace*
 non so se ha prt vengo
 non so se devo venire

(196) on sacciu si bbegnu *Squillace*
 non so se vengo

La compresenza degli elementi *si* e *mma* non è un problema se assumiamo che le posizioni all'interno del Sintagma C sono più di una. Il dato rilevante è la possibilità di combinazione che presentano gli elementi in nasale *ma* e *mu*.

Negli esempi di Squillace e Catanzaro la presenza di *ma* e *mu* in combinazione è un fattore forte a favore delle tesi che tendono a differenziare tra loro *u* e *m(u)*. In precedenza, nei contesti modali, abbiamo visto che la particella *u* escludeva la presenza dei complementatori tradizionali *ka/ki*. Possiamo adesso introdurre alcuni esempi dove si verifica una compresenza tra questi elementi. L'esempio in (194) ci fa vedere la combinazione del complementatore dubitativo *si* con *ma*. Che questi elementi abbiano la possibilità di combinarsi tra loro, non escludendosi reciprocamente, è un dato che riscontriamo anche nei dati di Squillace. In (197) e (198) notiamo in effetti la combinazione dell'elemento *ki* con *mu*, mentre possiamo anche trovare dei casi dove anche l'elemento *u* si combina con il complementatore *ka*:

(197) on hicia atru ka u rida *Squillace*
 non fece altro che prt ride
 non ha fatto altro che ridere

(198) ki mmu u perdi *Squillace*
 che Prt cl.ogg perdi
 che tu lo perda

Spostandoci però alla variante di Squillace, e riproponendo l'esempio di Ledgeway (1998) vediamo che il complementatore *si* esclude la presenza di *u/m(u)*:

(199) non sacciu si mma vegnu (Ledgeway 1998) *Catanzaro*
 non so se prt vegnu
 non so se devo venire

(200) on sacciu si *u/m(u) bbegnu

Squillace

non so se *prt vengo

non so se vengo

Il dato in (200) ci dimostra che il fattore della compresenza degli elementi $u/m(u)$ con i complementatori non è un dato generalizzabile. I dati che questo lavoro presenta faranno vedere le microvariazioni che colpiscono sistemi linguistici molto vicini tra loro. Questo lavoro tende inoltre a dimostrare, che indipendentemente dall'etichettatura di questi elementi, la cui natura nominale appare comunque chiara, u e $m(u)$ agiscono nel sintagma del complementatore sovrapponendosi in moltissimi casi ai complementatori tradizionali ka/ki . Il ragionamento alla base di questo lavoro, lo ripetiamo, è che le particelle $u/m(u)$, nei dialetti che le presentano entrambe abbiano differenti e specifiche proprietà sintattiche. Lo schema cartografico utilizzato prende spunto dal lavoro di Rizzi (1997).

Nel lavoro di Rizzi (1997) il sintagma del Complementatore viene scisso in più parti secondo questo schema:

(201) ForceP Top* Foc Top* FinP IP

In questo schema C_{force} delinea il tipo di frase che ci troviamo di fronte, mentre C_{fin} delinea le proprietà di finitezza. In questa posizione lo schema di Rizzi (1997) colloca per esempio il complementatore infinitivale *di*.

3.2. Un'analisi dettagliata dei contesti di occorrenza delle particelle *u/mu*

In questo paragrafo mostreremo diversi esempi nei quali si registra la compresenza dei complementatori *ka/ki* e delle particelle *u/m(u)*. Si ribadisce che la lettura di questi dati non serve allo scopo di dare un'etichetta o una denominazione definitiva agli elementi *u/m(u)*, ma l'intento è quello di dimostrare come questi elementi agiscano nel sintagma del complementatore. Riproponiamo pertanto l'esempio in (197) e lo compariamo con un contesto simile, che vede però l'interazione delle particelle subordinanti con i clitici oggetto:

(202) on hicia atru ka u rida *Squillace*

non fece altro che prt ride

non ha fatto altro che ridere

(203) on hicia atru *ka u m u/a/i porta a lu mara *Squillace*

non fece altro *che prt prt lo/la/li porta al mare

non fece altro che portarlo/la/li al mare

Come possiamo notare dalla comparazione dei due esempi in (202) gli elementi *ka* e *u* sono compresenti nella struttura, ma l'esempio in (203) ci dimostra che non è possibile avere *ka* assieme agli elementi in sequenza *u/m(u)*. Se, come rilevato nelle analisi proposte, questi elementi operassero in un sintagma modale più basso, o in una stringa clitica, non avremmo problemi a collocare l'elemento *ka* nel sintagma C più alto, con *u* e *m(u)* distribuiti rispettivamente in C basso e nel sintagma modale come vediamo in (204):

(205) *[C ka.... [C u [MP m [cl u/a/i [I porta.....]]]]]

Assumiamo pertanto che questi elementi agiscono e si distribuiscono nel sintagma C come in (157):

(206) [C u.... [C m [cl u/a/i [I porta.....]]]]]

I dati relativi alla varietà di Gioia Tauro confermano le nostre previsioni. Premettiamo che questo dialetto usa sia la forma *u* che la forma *mu*, ma anche in questa variante i contesti di occorrenza sono diversi:

(207) vogghju u mangiu *Gioia Tauro*

voglio prt mangio

voglio mangiare

(208) on fici autru (ka) m u cala a mari *Gioia Tauro*

non fece altro (che) prt lo cala a mare

non fece altro che portarlo al mare

In (207) notiamo che è la particella *u* ad introdurre la frase secondaria, mentre in (208) troviamo la particella *m(u)* in abbinamento col clitico oggetto. Sempre nell'ultimo esempio ho collocato il complementatore *ka* tra parentesi poiché i parlanti gioiesi intervistati non giudicano scorretta la presenza di *ka* ma trovano più naturale la frase senza il complementatore. In ogni caso anche questi esempi dimostrano che le possibili posizioni disponibili per l'inserimento di questi elementi rimangono due, e sono perfettamente compatibili con lo schema proposto in (201). Ma analizziamo altri esempi in frasi scisse:

- (209) è megghju *ka u vannu mò *Squillace*
 è meglio *che prt vanno ora
 è meglio che vadano ora
- (210) è megghju *u no mmu vannu mò *Squillace*
 è meglio *prt neg prt vannu adesso
 è meglio che non vadano adesso
- (211) è megghju pe no mmu vannu mò *Squillace*
 è meglio per neg prt vannu adesso
 è meglio che non vadano adesso
- (212) è megghju *ka u m(u) u/a/i porti *Squillace*
 è meglio *che prt prt lo/la/li porti
 è meglio che lo/la/li porti

Nell'esempio (209) inerente alla varietà di Squillace si nota molto bene come l'elemento *u* introduca una frase secondaria di modo finito, e il contesto non ammette la presenza di *ka*. In (210) si nota che la particella *u* non può precedere la negazione che a sua volta si combina con *mu* e dà luogo alla frase secondaria.

Da questi due primi esempi si evince come l'elemento *u* agisca autonomamente in questa variante, mentre *mu* agisce in combinazione con la negazione.

L'esempio (211) ci dimostra invece come *mu* si collochi in posizione più bassa del sintagma C essendo preceduto dalla negazione e dall'introduttore *pe*.

In (212) vediamo che come tutti e due gli elementi siano presenti all'interno della frase secondaria. L'elemento *u* precede *m(u)* che a sua volta si combina con il clitico oggetto, mentre la congiunzione *ka* non può occupare la posizione di

introdotto frasale. Possiamo dedurre ulteriormente da questi esempi che gli elementi *u* *m* occupano le posizioni tradizionalmente assegnate ai complementatori (schema di Rizzi 1997); la posizione più alta all'interno della struttura frasale è occupata da *u*, la più bassa da *m(u)*, il che impedisce al complementatore *ka* di occupare la sua posizione naturale all'interno del sintagma. Quando tale complementatore è presente, è la particella *u* che si sposta nella posizione più bassa del sintagma C. In (174) possiamo vedere nuovamente la struttura:

(213) [C_u ... [C_{I m} [cl *u* [I_{porta}]]]]

3.3. La distribuzione dei complementatori *ka/ki*

Gli esempi fin qui analizzati forniscono un indizio molto chiaro su come questi elementi abbiano contesti di occorrenza diversi, possano occupare posizioni diverse all'interno della struttura frasale. In questo lavoro non tratteremo solamente l'analisi differenziata di queste due particelle nelle varianti che le presentano entrambe, ma proporremo anche l'analisi della sua distribuzione rispetto ai complementatori *ka/ki* che solitamente operano in tutte le lingue dell'Italia centro-meridionale. I lavori di Ledgeway (1998, 2000, 2009), Manzini e Savoia (2005, 2008, 2009) dimostrano in maniera esaustiva che l'ampia gamma di dialetti meridionali propone due forme di introduttori frasali: *ka* come complementatore dichiarativo, specialmente dopo i verbi epistemici come *credere* e *pensare*, *ki* come introduttore di predicati volitivi oppure di situazioni in

divenire. Manzini-Savoia (2009,2010) propongono una diversa analisi di questi elementi considerandoli non come mere proiezioni funzionali, ma come elementi nominali indipendenti che soddisfano le posizioni argomentali del verbo matrice, mentre la frase incassata può essere considerata come il loro complemento. Non è questa la sede per discutere dell'esatta natura dei complementatori *ka/ki*. Il presente lavoro vuole verificare i contesti di occorrenza delle particelle *u/m(u)*, in relazione agli elementi *ka/ki*, e investigando i contesti nei quali questi elementi possono sovrapporsi. Manzini-Savoia (2009,2010) hanno rilevato che in molti casi l'introduttore di questi predicati volitivi, in forma *ki*, può coincidere con gli elementi *wh*. Per esempio può coincidere con il pronome interrogativo *chi*, *che*, e coincidere anche col pronome relativo *che*. Esaminiamo questa distribuzione anche nella varietà di Squillace:

(214) criju ka vena *Squillace*

credo che viene

credo che venga

(215) penzanu ka vena *Squillace*

pensano che viene

pensano che verrà

(216) doppu ki vinna ncignau u k'iova *Squillace*

dopo che venne iniziò prt piove

dopo che è venuto iniziò a piovere

(217) doppu ka a hacisti mala *Squillace*

dopo che la facesti male

poiché tu l’hai fatta male

(218) ki pigghiasti?

Squillace

che prendesti?

che hai preso?

(219) u vitta ki sagghia

Squillace

lo vidi che saliva

l’ho visto che saliva

(220) esta kka ki mangia

Squillace

è qui che mangia

Gli esempi (214-220) mostrano che la distribuzione di *ka* e *ki* segue lo schema predetto per i dialetti di area centrale e meridionale. L’elemento *ka* può essere considerato come una congiunzione dei predicati dichiarativi. L’elemento *ki*, che a volte può essere trovato in forma *kə*, introduce predicati desiderativi o in divenire, oltre ad essere coincidente con elementi *wh*. Riproponiamo qualche esempio tratto da Manzini-Savoia (2005) per mostrare meglio questi fenomeni:

(Manzini-Savoia 2005)

(221) m annə dəttə ka vé kré

Guglionesi (Molise)

mi hanno detto che vieni domani

(222) vujjə kə vi kré

voglio che vieni domani

(Manzini-Savoia 2005)

(223) m omə dittə ka vi dumo:nə

Montenerodomo (Abruzzi)

mi hammo detto che vieni domani

(224) so ssciutə prima kə mənəivə

sono uscito prima che venivi

sono uscito prima che ti arrivassi

Anche questi esempi di Guglionesi e Montenerodomo ci fanno vedere come gli introduttori frasali selezionati in contesti dichiarativi e volitivi sono diversi. Gli elementi *ki / kə* sono selezionati per evidenziare un qualcosa che ancora non è avvenuto, e così sono selezionati con predicati desiderativi e in divenire. Anche questa caratteristica degli elementi *ki / kə* non può essere generalizzata poiché sempre dai dati di Manzini-Savoia vediamo come anche il complementatore *ka* possa introdurre contesti in divenire. Sempre dalla varietà di Guglionesi:

(225) vujjə ka/ kə purə tɛu mənəssə (Manzini-Savoia 2005) *Guglionesi*

voglio che pure tu vieni

voglio che venga pure tu

Passiamo adesso alla comparazione dei dati della varietà calabrese di Arena con quelle di Acquaro, paese limitrofo, e quella di Squillace. Questa comparazione ci mostra come queste varietà presentino all'interno delle loro strutture meccanismi di selezione differenti:

(226) è miagghju ka vieni (Manzini-Savoia 2005) *Arena*

è meglio che vieni

è meglio che tu venga

(227) è miagghju u viani *Acquaro*

è meglio prt vieni

è meglio che tu venga

(228) è megghju u veni *Squillace*

è meglio prt vieni

è meglio che tu venga

La varietà di Arena si differenzia da quelle di Squillace e Acquaro.

In un contesto con frase scissa Arena seleziona *ka* mentre Acquaro e Squillace selezionano *u*. Questa comparazione sembra suggerirci che i campi semantici di *ka* e *u* siano gli stessi, ecco perché possono occupare le stesse posizioni all'interno della struttura sintattica. Infatti non è il frutto di casualità il fatto che quelle varietà che presentano un uso ampio degli elementi *ka/ki* vedano allo stesso tempo ridotti i contesti di occorrenza delle particelle *u/mu*.

(229) nescivi duappu ki vinni (Manzini-Savoia 2005) *Arena*

uscii dopo che venne

sono uscito dopo che è arrivato

(230) nescivi duappu ki vinni *Acquaro*

uscii dopo che venne

sono uscito dopo che è arrivato

(231) nescivi doppu ki vinna *Squillace*

uscii dopo che venne

sono uscito dopo che è arrivato

(232) nescivi doppu ki venisti tu (Manzini-Savoia 2005) *S.Agata del Bianco*

uscii dopo che venisti tu

sono uscito dopo che sei arrivato tu

Al di là delle differenziazioni fonologiche, le varietà di Acquaro e Arena presentano il dittongo *ua*, per *o* tonica, i dati mostrano al contrario uniformità nella selezione dell'introduttore di frase selezionato in combinazione con l'avverbio *duappu/dopo*. Troviamo infatti sempre il complementatore *ki* in tutte e tre le varietà. Il contesto temporale nel quale questo complementatore opera delinea una successione di azioni già avvenuta. Vediamo cosa succede nella varietà di Acquaro e Squillace con l'avverbio *prima*:

(233) prima u niasci pigghjatilù

Acquaro

prima prt esci prenditelo

prima che tu esca prenditelo

(234) prima u nesci pigghjatilù

Squillace

prima prt esci prenditelo

prima che tu esca prenditelo

(235) prima u nnesci pijattìllu

Crotone

prima prt esci prenditelo

prima che tu esca prenditelo

I dati mostrano che le varietà di Acquaro, Squillace, Crotone selezionano al contrario la particella *u* in un contesto che indica sempre una successione di azioni, ma evidenziamo che questa successione non ha ancora avuto luogo.

Sono sempre i contesti in divenire quelli che presentano le particelle *u/mu*, mentre abbiamo rilevato che gli elementi *ka/ki* possono essere selezionati sia per delineare azioni in divenire, sia per evidenziare azioni pregresse:

(236) *vujjə ka/ kə purə téu mənəssə* (Manzini-Savoia 2005) *Guglionesi*

voglio che pure tu vieni

voglio che venga pure tu

(237) *nescivi duappu ki vinni* (Manzini-Savoia 2005) *Arena*

uscii dopo che venne

sono uscito dopo che è arrivato

3.4. *Ka e u nelle varietà di area crotonese*

I paesi di area crotonese registrano oscillazioni molto interessanti nell'uso di questi introduttori frasali. Tenzialmente, queste varietà hanno un uso molto ampio delle forme infinitivali e utilizzano prevalentemente l'elemento *ka* per introdurre le frasi subordinate. Le varietà centro-settentrionali del basso Ionio, prevalentemente di area crotonese, hanno registrato una progressiva espansione del complementatore *ka*, probabilmente dovuta all'influenza delle parlate settentrionali. Questo territorio nel corso dei secoli ha subito in maniera massiccia ondate migratorie dai centri situati più a nord, il che ha verosimilmente provocato alcune trasformazioni linguistiche importanti. Queste riflessioni sono certamente congetture poiché non possediamo dati scritti certi sulle possibili trasformazioni linguistiche, ma occorre sottolineare che, escludendo i rilevamenti di Rohlfs (1969) che dà una diversa etimologia per *u* crotonese, tradizionalmente questo

territorio crotonese non è stato preso in considerazione per l'uso della particella subordinante *u*. Inoltre, questa varietà non presenta la forma *mu*, né la forma in raddoppiamento *u m*.

In questo paragrafo utilizzeremo anche i dati di Manzini-Savoia (2005):

(238) sunnu nesciuta prima ki/ka tu venije (Manzini-Savoia 2005) *Umbriatico*

sono uscita prima che tu venivi

sono uscita prima che tu venissi

(239) aj nesciutu prima u bbenivi tu *Crotone*

ho uscita prima prt venivi tu

sono uscita prima che tu venissi

I dati di Umbriatico, paese di area alto-crotonese, e Crotone delineano due azioni consecutive avvenute nel passato, ma l'avvenimento predicato nella secondaria non si era ancora verificato, quindi anche in questo caso si vede come i complementatori *ka/ki* e la particella *u* siano selezionati per introdurre secondarie che predicano avvenimenti in divenire. Anche questi dati mostrano che questi elementi interagiscono negli stessi contesti e come introduttori di frase.

La varietà di Umbriatico rappresenta un'area dialettale dove l'uso di *ka/ki* è molto vasto e nel corso degli anni ha verosimilmente sostituito tutte le occorrenze di *u* qualora fossero state presenti.

(240) ricil u nni vena trova *Rossano*

dicci prt ci viene trova

digli di venire a trovarci

I dati della varietà di Rossano, vicina a Umbriatico, ci mostra come anche in quella zona l'utilizzo di *u* dovesse essere presente. In tutte le varietà dove si registra la prevalenza di *ka* non si trovano tracce di *u*, o si registrano in contesti molto limitati:

(241) c è bisognu ka *u t arraggi?

Cirò

c è bisogno che *prt ti arrabbi?

(242) ci vo *ka u tt arraggi?

Scandale

ci vuole *che prt ti arrabbi

c'è bisogno di arrabbiarsi?

(243) c è bisognu u tt arraggi?

Crotone

c è bisogno prt ti arrabbi

c'è bisogno di arrabbiarsi?

Gli esempi in (241-243) di Crotone e di altre due varietà di area crotonese confermano ulteriormente le tesi affermate in precedenza. *Ka* e *u* possono avere gli stessi contesti di occorrenza, ma, a differenza delle varietà meridionali non sono compresenti.

3.5. Il complementatore ka nella varietà di Squillace

Un breve cenno meritano sicuramente gli usi di *ka* nella varietà di Squillace perché questa congiunzione viene selezionata da alcuni verbi in modo complementare rispetto a *u* e presenta anche proprietà di incorporazione in abbinamento col verbo *pensare*. Ma proponiamo gli esempi:

(244) mi para ka *u vena

Squillace

dissi che *prt viene

mi sembra che verrà

(245) pentsu ka *u parra domana matinu

Squillace

pensa che *prt parla domani matina

pensa di parlare domani mattina

(246) eu criju ka *u vena

Squillace

io credo che *u viene

credo che verrà

(247) mi l immaginava ka *u venìa

Squillace

me l'immaginavo che *prt veniva

me immaginavo che sarebbe venuto

Tutti questi esempi ci presentano modalità epistemiche, un sintagma moralizzante in (244), e tre forme verbali epistemiche in (245-247). In tutti e tre questi casi, l'introduttore frasale selezionato è *ka* e non è possibile l'utilizzo di *u/mu*. Abbiamo visto inoltre come questa varietà, in abbinamento con l'avverbio temporale *dopo*, selezioni *ki*, ma registriamo anche la selezione di *ka*:

(248) e doppu ka u hacisti mala

Squillace

e dopo che lo facesti male

e poiché lo hai fatto male

(249) mangiau, doppu ki vvinna

Squillace

mangiò, dopo che venne

ha mangiato, dopo che è venuto

In (248) la semantica espressa dall'avverbio *dopo* esprime una causalità, più che

una sequenza temporale di due azioni diverse. In questo caso abbiamo la selezione di *ka*. In (249) ritroviamo al contrario l'uso di *ki* in abbinamento con l'avverbio temporale.

Altrettanto interessante è la selezione operata dai verbi come *dire* e *sapere*:

(250) eu dicu ka *u vena mo *Squillace*

io dico che *prt viene adesso

io dico che verrà adesso

(251) eu dicu *ka u vena mo *Squillace*

io dico *che prt viene adesso

io dico che dovrebbe venire / sarebbe meglio che venisse adesso

Questi dati ci indicano che questa varietà seleziona le due diverse particelle anche a seconda della variazione semantica dipendente dalla certezza o meno dell'evento predicato. In (250) chi parla è sicuro del compimento dell'evento. In (251) esprimiamo al contrario un desiderio, un desiderio che l'azione si avveri.

(252) sacciu ka *u jocu *Squillace*

so che *prt gioco

so che giocherò

(253) sacciu *ka u jocu *Squillace*

so *che prt gioco

so giocare

In (252-253) il verbo *sapere* delinea ovviamente una capacità di poter compiere un'azione o la certezza che l'azione si verificherà. Sia l'esempio (252), sia (253) implicano coreferenza tra il soggetto del predicato matrice e il soggetto della

dipendente. La semantica inerente all'esempio (253) implica però la certezza del parlante sull'avverarsi di un evento il cui verificarsi però non dipende esclusivamente dalle sue capacità. La certezza del "giocare" gli è stata obbligatoriamente predetta da un soggetto terzo. In (252) è l'elemento *ka* ad essere obbligatoriamente selezionato. In (253) al contrario l'affermazione sulla mia capacità di "giocare" dipende esclusivamente dalle mie abilità, non sono coinvolti soggetti terzi in questa mia affermazione ed infatti ritroviamo la particella *u*. Anche in italiano possiamo cogliere bene la differenza poiché l'equivalente del primo esempio ci mostra una struttura bifrasale con una secondaria introdotta da *che*. Al contrario, l'equivalente italiano dell'esempio (253) ci mostra una struttura infinitiva monofrasale tipica delle strutture a controllo. Il dato più rilevante a mio parere è che ancora una volta l'uso delle particelle subordinanti *ka* e *u* ha ambiti specifici di occorrenza, che non ammettono sovrapposizioni o compresenze. I dati ci mostrano inoltre che anche *ka* può essere selezionato come introduttore di secondarie che descrivono eventi in divenire, ma in questo caso la semantica inerente alla certezza dell'avverarsi dell'evento predicato sembra decisiva come si evince dalla differente selezione dell'introduttore frasale. In questo caso, quando abbiamo una struttura a controllo è l'elemento *u* ad essere selezionato. Esaminiamo ora un caso molto interessante che vede *ka* in abbinamento con verbo *pensare*:

(254) pentsi-ka vinnaru

Squillace

pensi-ka vennero

forse sono arrivati

(255) pentsi-ka vinna

Squillace

pensi-ka venne

forse è arrivato

(256) vinna ncunu ? pentsi-ka

Squillace

venne qualcuno? pentsi-ka

è venuto qualcuno? Forse

In questo caso l'elemento *ka* attraverso un processo di incorporazione con la radice del verbo *pentsara* (pensare), diventa un unico elemento che esprime un dubbio, o una probabilità. Questa caratteristica si trova anche nei dialetti siciliani (Cruschina 2008) ed è riportata anche per il dialetto di Crotone anche da Poletto (2009):

(257) pentsika ka nkunu vena

(Poletto 2009)

Crotone

spero qualcuno venga

La varietà di Crotone ha anche un'altra variante per l'italiano *spero che qualcuno venga*:

(258) speru u bbena nkunu

Crotone

speru prt viene qualcuno

spero che venga qualcuno

(259) speru ka nkunu a bbenutu

Crotone

spero che qualcuno ha venuto

spero che qualcuno sia venuto

Gli esempi (258-259) sono coerenti con i dati presentati in precedenza, poiché ritroviamo *u* in un contesto in divenire, *ka* in un contesto pregresso già completato. La semantica inerente all'esempio di Poletto (2009) potrebbe essere

meglio orientata verso l'italiano: *forse qualcuno verrà*. Si avanza poi l'ipotesi che l'elemento *pentsika* possa essere trattato come monofrasale e collocato in uno specificatore del dominio C. Una delle tesi addotte è il raddoppiamento dell'elemento *ka*, fenomeno che in effetti può presentarsi. Questa collocazione fornisce all'analisi in Poletto 2009 uno spunto per poter collocare la negazione nel sintagma C in questa varietà. Nei prossimi paragrafi saranno trattate le combinazioni di questi elementi con la negazione.

3.6. *mu* in combinazione con gli elementi *ki*, *pe*, *no*

Nei precedenti esempi inerenti alla varietà di Squillace abbiamo affermato che il punto di partenza della seguente tesi è quello di differenziare le analisi dei due elementi *u/mu*. La particella *u* può agire in autonomia come introduttore di frase, mentre l'elemento *mu* si combina in diversi contesti che esamineremo:

(260) Gianni vola pe *u mmu mangia *Squillace*

Gianni vuole per *prt prt mangia

Gianni vuole mangiare

(261) ki mmu u/a/i perdi *Squillace*

che prt lo/la/li perdi

che tu lo perda!!

(262) *ka mmu u/a/i perdi *Squillace*

*che prt lo/la/li perdi

che tu lo perda

(263) no mmu u/a/i perdi *Squillace*

non prt lo/la/li perdi

non lo perdere

Questi dati mostrano che la particella *mu*, che in questi contesti presenta sempre raddoppiamento fonosintattico della nasale, si combina con diversi elementi.

In (260) e (261) notiamo la combinazione con altri due introduttori frasali, *pe* e *ki*. In particolare, l'esempio (260) ci mostra che non è possibile avere le due forme *u/mu*. Seguendo sempre l'ipotesi che questi elementi si distribuiscano nel sintagma del Complementatore, e supponendo che l'elemento *pe* si collochi nella posizione più alta, l'elemento *mu* non può che occupare la posizione più bassa all'interno del sintagma. Inoltre, la non ammissibilità di *u* tra i due elementi ci dà la conferma che siamo di fronte a elementi che si distribuiscono lungo le proiezioni del sintagma C:

(264) [C *pe* ... [C *mmu* ... [I mangia]]]

L'esempio (262) ci mostra invece che non sono ammesse combinazioni con *ka*, mentre in (263) è la negazione a precedere la particella. Proprio la negazione offre diversi spunti interessanti. Nelle varietà calabresi possiamo trovare due elementi che specificano la negazione: *o(n)* e *n(o)*. Nella varietà di Squillace l'elemento negativo *on* lo ritroviamo in isolamento, *no* può combinarsi con le particelle subordinanti e con i clitici oggetto:

(265) *on* aparira

Squillace

non aprire

(266) *o* vvivira

Squillace

non bere

(267) *n* o/a/i vidi?

Squillace

non lo/la/li vedi?

(268) no mmu u/a/i perdi

Squillace

non prt lo/la/li perdi

non lo perdere

In (266) mostriamo l'elemento *on*, che perde la nasale in abbinamento con un elemento consonantico. In (267) abbiamo l'elemento *no* in combinazione con i clitici oggetto. Nell'esempio (268) si nota la combinazione tra *no* e *mu*.

Riproponiamo qualche esempio preso sempre da Poletto (2009) sulla varietà di Monasterace:

(269) On ava u parra nessuno. (Poletto 2009)

Monasterace

Bisogna che non parli nessuno.

(270) On ava u trasa nessuno.! (Poletto 2009)

Monasterace

Che non entri nessuno

Poletto (2009) suggerisce che queste varietà possano avere dei fenomeni di *neg raising* non presenti in italiano, anche se, come evidenziato in quel lavoro, è possibile avere fenomeni di risalita della negazione con i verbi modali in italiano:

(271) non posso mandarlo subito ma domani (Poletto 2009)

L'esempio (271) viene riproposto nella varietà di Monasterace:

(272) On u pots:u mandara iatu ma u mandu domana. *Monasterace*

non lo posso mandare subito ma lo mando domani

L'esempio in (270) della varietà di Monasterace può essere riproposto anche nella

varietà di Squillace, ma con un diverso ordine degli elementi:

(273) no *u mmu trasa nudhu *Squillace*

non *prt prt entra nessuno

Che non entri nessuno

In questo caso la forma non finita può essere accettata ma ha un valore meno esortativo. In (273) si percepisce un comando più categorico.

3.7. Le forme imperative negative e le interazioni con u/mu e i clitici oggetto

In (273) è l'elemento negativo a precedere la particella *mu*. Non possiamo ritrovare la particella *u* tra l'elemento negativo e *mu*, il che ci autorizza, se la nostra analisi di partenza è corretta, a posizionare l'elemento negativo *n(o)* nel sintagma C. L'esempio (273) ci fornisce lo spunto per riprendere un'analisi di Zanuttini (1997) sugli imperativi. In questa analisi Zanuttini divide la classe degli imperativi in due parti: *true imperatives* e *suppletive imperatives*.

I primi sono formati dalla radice verbale e dalla vocale tematica:

- *a* per i verbi della prima classe in *are*,

- *i* per i verbi delle restanti due classi in *ere*, *ire*:

(274) parla!

(275) batti!

(276) parti!

Negli imperativi “veri” non troviamo marcatura morfologica per tempo e aspetto e sono incompatibili in italiano con la presenza di un marcatore negativo preverbale:

(277) * non parla!

Al contrario, gli imperativi “suppletivi” presentano marcatezza morfologica per tempo e aspetto e sono compatibili con la presenza di un elemento di polarità negativa:

(278) fatelo!

(279) non fatelo!

Zanuttini (1997) individua quattro strategie diverse di negazione degli imperativi suppletivi:

- a. negazione e forma verbale dal paradigma dell’indicativo:

(280) non fatelo!

- b. negazione e forma verbale dal paradigma congiuntivo

(281) n ev figurassi Zanuttini (1997) *Bolognese*

non vi figurassi

non immagini

- c. negazione e verbo in forma infinitiva

(282) o tti movira *Squillace*

non ti muovere

- d. negazione e forme gerundive

(283) non facennə Zanuttini (1997) *Pugliese*

non facendo

non lo fare

La varietà di Squillace presenta un’ulteriore forma di negazione imperativa con la negazione *no*, la particella *mu*, e il verbo al presente indicativo. Abbiamo visto un primo esempio in (273), ma lo riproponiamo assieme ad altri:

(284) no mmu trasa nudhu *Squillace*

non prt entra nessuno

Che non entri nessuno

(285) no mmu vai mo *Squillace*

non prt vai mo

non andare adesso

L'esempio (285) ci fornisce lo spunto per esaminare una serie di fenomeni legati alle forme imperative. Vedremo infatti che la varietà di Squillace offre un'ampia gamma di imperativi negativi. Un aspetto che verificheremo sarà anche l'abbinamento dei clitici oggetto con le particelle subordinanti. Vedremo inoltre che con gli imperativi è possibile la realizzazione in forma piena dei clitici oggetto.

(286) pigghjalu/la/li *Squillace*

prendilo/la/li

(287) on u/a/i pigghjara *Squillace*

non lo/la/li prendere

(288) * on pigghjarlu/la/li *Squillace*

* non prenderlo/la/li

(289) n o/a/i pigghjara *Squillace*

non lo/la/li prendere

In (286) descriviamo una forma imperativa affermativa che presenta l'enclisi dei clitici oggetto in forma piena: *lu/la/li*. Abbiamo qui un'eccezione evidente alla regola che non permette a questi dialetti di avere l'enclisi dei pronomi clitici.

Solamente con le forme imperative abbiamo queste forme e questo dato può confermare l'intuizione proposta diverse volte in letteratura, che colloca gli imperativi nel sintagma C:

(290) [C pigghia [cl lu....]]

In (287) abbiamo invece un imperativo negativo, che però permette solamente la proclisi dei clitici in forma ridotta. Questo fattore ci suggerisce che, con la negazione questa struttura imperativa negativa sia più bassa. Il dato in (289) ci mostra che l'enclisi dei clitici non è ammessa con la negazione. In (289) vediamo che con la seconda forma negativa *n(o)* abbiamo una diversa selezione del clitico oggetto maschile: *o* invece di *u*.

Abbiamo visto che queste varietà presentano altri tipi di forme imperative negative:

(291) no mmu u pigghji *Squillace*

no prt lo prendi

non prenderlo

(292) no mm avissi u m u pigghi *Squillace*

non prt avessi prt prt lo prendi

non ti azzardare a prenderlo

Il dato in (292) ci mostra una perifrasi deontica con una forma ridotta del verbo *avere* al condizionale. La seconda persona singolare al condizionale ha la forma lessicale piena in *avarrissi*, ma in questo caso si presenta in forma ridotta.

Questa forma è specifica per la seconda persona singolare, ma vedremo nei prossimi paragrafi come nelle perifrasi deontiche questi fenomeni di riduzione si ripetano anche per le altre persone. Ma analizziamo un altro esempio:

(293) vidi pe no mmu ti cada *Squillace*

vedi per non prt ti cade

non lo fare cadere

In (293) possiamo rilevare un ulteriore elemento a favore della collocazione della negazione nel sintagma C, poiché si posiziona tra gli elementi *pe* e *mu* in distribuzione nel sintagma C. In effetti il sintagma della negazione non lo troviamo nella sua posizione “canonica” all’interno di IP³⁰, ma occorre nel sintagma C. Sono molteplici le teorie che si sono occupate delle proiezioni funzionali della negazione all’interno della struttura frasale. Citiamo nuovamente Zanuttini (1997) che parla di non meno di quattro proiezioni possibili per la negazione all’interno delle strutture romanze. In Cinque (1999) un sintagma della negazione può in linea di principio collocarsi prima di ogni proiezione funzionale. In effetti possiamo vedere alcuni esempi in lingua italiana:

(294) a. [NegP non [I credo [C di [I andare [PP oggi ma domani.....]]]]]

b. [I credo [NegP non [C di [I andare [PP oggi, ma domani]]]]]

c. [I credo [C di[NegP non[I andare[PP oggi, ma domani]]]]]

d. [I credo [C di[I andare[NegP non [PP oggi, ma domani]]]]]

In effetti, comparando gli esempi in (294) si nota che nonostante le ben quattro posizioni all’interno delle frasi, il significato non cambia. Da questi dati sembra in effetti che la negazione possa posizionarsi in testa a ogni proiezione funzionale.

³⁰ Il sintagma della negazione, e le tematiche relative alla sua posizione sintattica hanno un progressivo sviluppo soprattutto in seguito al lavoro di Pollock 1989. Da questo lavoro sono poi partite tantissime ricerche sulla natura e posizioni sintattiche della negazione. L’autore, analizzando il movimento dei verbi, propone di scindere il sintagma della flessione in più proiezioni funzionali: accordo, tempo, negazione. La motivazione della presenza di un sintagma della negazione scaturisce da una comparazione tra francese e inglese sulle rispettive negazioni. Il francese presenta due elementi negativi *ne* e *pas* e questo fattore ha portato alla generalizzazione oramai assunta che la negazione nelle lingua naturali abbia un proprio sintagma che nello schema X-barra si presenta così: [NegP [SpecNegP pas.... [Neg⁰_{ne}.....

Se assumiamo questa tesi ammettendo la possibilità di un'ampia libertà di occorrenza della negazione, non possiamo porci problemi qualora trovassimo l'elemento negativo nel sintagma C delle nostre varianti dialettali. Ed è proprio quel che accade nell'esempio (293) che riproponiamo in (295) e in struttura in (296):

(295) vidi pe no mmu ti cada *Squillace*
 vedi per non prt ti cade
 attento a non farlo cadere

(296) [I vidi [C pe [NegP no [C mu [cl. ti [I cada]]]]]]

3.8 La particella u e le negazioni no e on nelle costruzioni con i verba timendi: un caso di negazione espletiva:

In questo paragrafo esamineremo un particolare tipo di costruzione che mette in relazione i *verba timendi* con gli elementi negativi *no* e *on* e le particelle subordinanti. Abbiamo già citato le analisi di Zanuttini (1997) che propone quattro posizioni disponibili per gli elementi negativi. Una posizione al di sopra del sintagma della flessione, altre tre disponibili al di sotto del sintagma della flessione. Questa analisi presenta due diversi criteri distributivi degli elementi frasali a seconda che una lingua abbia un marcatore negativo pre-verbale o post-verbale. L'italiano per esempio ammette (297), ma non (298):

(297) non ho visto nessuno Zanuttini (1997)

(298) * ho visto nessuno

In milanese, lingua a negazione post-verbale, possiamo invece ammettere l'esempio (299):

(299) l a mangià nient Zanuttini (1997) *milanese*

lei ha mangiato niente

lei non ha mangiato niente

Comparando (297) con (299) vediamo che in italiano dobbiamo obbligatoriamente combinare i due elementi negativi *non* e *nessuno* per poter ottenere una frase negativa, mentre in milanese ci occorre solamente l'elemento negativo *nient*, che si colloca in una delle posizioni disponibili al di sotto del sintagma della flessione secondo Zanuttini (1997). Questa distribuzione colloca ogni elemento negativo all'interno della serie aspettuale degli avverbi di Cinque (1999)³¹ inerente alla ripartizione delle forme avverbiali all'interno della gerarchia frasale:

(300) [T anteriore già [Asp Terminativo (*non*) più [Asp Continuativo *ancora*
[Asp Perfettivo *sempre* ... [Voice *bene*

(301) [Neg 2 [già [Neg 3 [(*non*) più [*ancora* [*sempre* ... [*bene* [Neg 4³²

³¹ La gerarchia di Cinque 1999 suddivide le categorie avverbiali in uno schema rigido e si collocano negli specificatori delle proiezioni funzionali: [MoodP (SpeeAct) francamente [MoodP (evaluative) purtroppo [MoodP (evidential) evidentemente [ModP (epistemic) probabilmente [TP (past/future) allora [MoodP (irrealis) forse [ModP (necessity) necessariamente [ModP (possibility) possibilmente [ModP (volitional) volentieri [ModP (obligation) obbligatoriamente [ModP (ability) saggiamente [AspP (habitual) di solito [AspP (repetitive) di nuovo [AspP (frequentative) spesso [TP (anteriority) già [AspP (terminative) (*non*) più [AspP (continuative) ancora [AspP (perfect) sempre [AspP (retrospective) appena [AspP (durative) a lungo [AspP (prospective) quasi [AspP (progressive) presto [AspP (completive) completamente [Voice bene

³² Questo schema è tratto, e da me liberamente tradotto, dall'analisi di Manzini-Savoia (2010)

³³ I due elementi negativi rappresentano un'unica negazione logica. Questo fattore viene spiegato da Zanuttini e Haegemann sulla base di un Neg Criterion modellato sul Criterio WH di Rizzi 1996. Il Neg Criterion postula che un clitico negativo in posizione di testa di un NegP ha bisogno di un operatore negativo nel suo Specificatore e viceversa.

La varietà di Squillace, in analogia con l'italiano, ha un elemento negativo preverbale che concorda con un secondo elemento e rende negativo l'esempio in (302):

(302) on si vitta mai *Squillace*

non si vide mai

non si è visto mai

La varietà di Squillace presenta due elementi negativi: *on* e *no*. Seguendo lo schema di Zanuttini (1997), sulla base dei dati fin qui visti, possiamo affermare che *no* è la negazione più alta all'interno della gerarchia frasale, *on* la più bassa:

(303) no mmu ti nda vai mo vi

non prt ti ne vai mo vedi

non te ne vorrai andare proprio adesso

(304) o(n) ti nda jira mo

non te ne andare adesso

Come abbiamo visto anche nei precedenti esempi *no* può essere abbinato con *mu* dando luogo a costruzioni finite, mentre *on* viene selezionato nei contesti infinitivali. Riusciamo bene a cogliere la gerarchia tra le due negazioni nei seguenti esempi:

(305) mi spagnu no mmu li jiu mala

mi spagno no prt gli andò male

ho paura che gli sia andata male

(306) mi spagnu no mmu on li jiu bona

mi spagno no mu non gli andò male

ho paura che non gli sia andata bene

In (305) vediamo un caso di negazione espletiva perché in realtà il parlante ha timore che un qualcosa sia andato male. Per ottenere la controparte negativa di (305) dobbiamo inserire un secondo elemento negativo in posizione più bassa. Siamo così in grado di cogliere la distribuzione gerarchica tra le due negazioni:

(307) [C [Neg1 no [C mu [Neg2 on [cl li [I jiu...]]]]]]

I dati in (307) si discostano dall'analisi di Zanuttini (1997) perché abbiamo due elementi negativi sopra il sintagma della flessione. Il problema però può essere risolto se, seguendo le teorie di (Rizzi 1982 ; Laka 1990 ; Longobardi 1992 ; Acquaviva 1994), consideriamo gli elementi negativi (*elementi n*) non come portatori di significato negativo intrinseco. Possono in effetti occorrere in contesti modali, come nell'esempio in (303) non avendo alcuna implicazione negativa.

3.9 La distribuzione di u/mu e dei clitici oggetto a Squillace e Bovalino

La distribuzione delle particelle e dei pronomi clitici offre alcuni esempi interessanti. L'abbinamento di questi elementi con i pronomi clitici provoca un fenomeno molto importante in queste varianti: il raddoppiamento della particella *u* che dà luogo alla sequenza *u m* nella varietà squillacese. Per comparazione analizzeremo anche la varietà di Bovalino, la quale presenta una serie diversa di particelle subordinanti: *i* in isolamento *m(u)* in abbinamento con gli altri elementi frasali:

(308) ti dissa u m u/a/i porti

Squillace

ti dissi prt prt lo/la/li porti

ti ho detto di portarlo/la/li

(309) votsa u m u/a/i vinda

Squillace

volle prt prt lo/la/li vende

ha voluto venderlo/la/li

(310) vogghiu *i m u chiami i joca cu nnui

Bovalino

voglio *prt prt lo chiami prt gioca con noi

voglio che tu lo chiami a giocare con noi

(311) vogghiu i scrivu a littera e *i m a spedisciu

Bovalino

voglio Prt scrivo la lettera e *Prt Prt la spedisco

voglio scrivere la lettera e spedirla

I dati di Squillace (308-309) mostrano chiaramente che la particella *u* raddoppia in presenza dei clitici oggetto. La varietà di Bovalino non ammette la sequenza *i m* e presenta solamente la particella in nasale in abbinamento con i clitici oggetto. Abbiamo visto che questi elementi clitici non possono occorrere in proclisi dopo il verbo modale. A loro volta le particelle subordinanti in vocale necessitano di un raddoppiamento. Nella varietà squillacese, poiché non possiamo avere in questo caso la sequenza particella modale, clitici oggetto: *u – u/a/i*, troviamo un raddoppiamento della particella subordinante e la seguente sequenza: *u m clitico oggetto*. Nella varietà di Bovalino la presenza dei clitici oggetto permette la selezione della particella modale in nasale *m*. Il fattore sintattico messo in evidenza anche in precedenza in questo lavoro è che la presenza dei clitici oggetto è legata in maniera indissolubile alle particelle subordinanti. In

precedenza abbiamo avanzato l'ipotesi che l'impossibilità della posizione enclitica dei clitici oggetto obbliga questi elementi a posizionarsi in proclisi sul verbo della frase incassata:

(312) * [I vogghju[cl. u [I mangiu...]]]

La struttura in (312) non è ammessa, cosicché possiamo ipotizzare che la presenza di quei clitici in quella posizione, assieme alla selezione obbligatoria della particella *u* da parte del modale possa favorire in un certo senso la trasformazione di una struttura potenzialmente monofrasale in una struttura bifrasale dando così la possibilità ad altri elementi, in questo caso gli introduttori frasali *u m(u)* di distribuirsi nel sintagma C:

(313) [I vogghju [C u [C m [cl. u [I mangiu...]]]]]

Abbiamo anche visto nei paragrafi precedenti che i fenomeni di raddoppiamento non riguardano solamente gli elementi *u/m(u)*. Anche il complementatore infinitivale *de* subisce questo fenomeno in presenza di verbi che iniziano per vocale:

(314) a de d essara a la casa *Squillace*
 ha di di essere a la casa
 deve essere a casa

(315) ava u m esta a la casa *Squillace*
 ha prt prt è a la casa
 deve essere a casa

(316) ndavìa i essari a casa *Bovalino*
 aveva prt essere a casa
 doveva essere a casa

(317) ndaju i studiu

Bovalino

ho prt studio

devo studiare

Questi ultimi dati ci mostrano come Squillace presenti dei fenomeni di raddoppiamento degli introduttori frasali in un contesto necessitativo. Le particelle subordinanti *u m* selezionano sempre una secondaria di modo finito, mentre *de* seleziona una infinitiva. Il dato di Bovalino è altrettanto interessante perché ci mostra invece come l'elemento *i* possa selezionare anche frasi infinitive. Questo dato ci mostra una differenza notevole tra la varietà centro-meridionale di Squillace, e quella di Bovalino, varietà della Locride. Questo raffronto ci porta a pensare che i dialetti dell'area ionica immediatamente a sud di Catanzaro siano molto conservativi, avendo mantenuto peculiarità nette nel campo della restrizione delle infinitive, peculiarità che i dialetti della zona reggina mostrano in modo meno solido.

Capitolo 4

4. Fenomeni di accordo tra *mu* e i clitici oggetto

In questa quarta parte del lavoro entreremo dettagliatamente nelle strutture frasali di queste varietà, esaminando soprattutto le interazioni tra le particelle subordinanti i clitici oggetto e i clitici dativi. Proprio i clitici dativi entrano in un rapporto di esclusione reciproca con le particelle subordinanti in nasale. Vedremo infatti come le particelle subordinanti in nasale possono mutare e accordare per genere e numero con i clitici oggetto.

Squillace mostra alcuni fenomeni di accordo tra l'elemento *mu*, quando è preceduto dagli introduttori *ki*, *pe* o dall'elemento negativo *no*, con i clitici oggetto:

(318) jivi pe mmu u pigghju *Squillace*

andai per prt lo prendo

sono andato a prenderlo

(319) jivi pe mma a pigghju *Squillace*

andai per prt la prendo

sono andato a prenderla

(320) jivi pe mmi i pigghju *Squillace*

andai per prt li prendo

sono andato a prenderli

(321) vidi no mmu u perdi *Squillace*

vedi non prt lo perdi

vedi di non perderlo

(322) vidi no mma a perdi *Squillace*

vedi non prt la perdi

vedi di non perderla

(323) vidi no mmi i perdi *Squillace*

vedi non prt li perdi

vedi di non perderli

La forma di base della particella modale rimane in ogni caso *mu*, ma nel parlato spontaneo dei parlanti squillacesi si verifica regolarmente la scomparsa dell'elemento vocalico *u* quando la particella *mu* si abbina con il clitico oggetto

femminile e plurale, mentre abbiamo un allungamento dello stesso elemento vocalico *u* quando è in abbinamento con il clitico oggetto maschile. Questo fenomeno, oltre a sottolineare con maggior forza la stretta connessione degli elementi clitici con le particelle subordinanti, ci permette di riconsiderare le proprietà di *mu* rispetto alla sua controparte in vocale *u*. Rispetto a quest'ultimo elemento, che agisce in isolamento, notiamo che *mu* può combinarsi con altri elementi e può accordare con i clitici oggetto. Assistiamo verosimilmente ad un fenomeno di incorporazione del clitico da parte dell'elemento *m(u)*. La sensibilità dell'elemento vocalico di *m(u)* alla presenza dei clitici oggetto può farci ritenere che questa particella abbia un elemento consonantico in nasale fisso, e un elemento vocalico che può andare in accordo. Non a caso, nelle varietà che non presentano la sequenza *u m*, come la varietà di Bovalino, è l'elemento in nasale che viene selezionato in abbinamento col clitico. Abbiamo rilevato che in ogni caso l'elemento di base è sempre *mu* e lo si vede bene se interponiamo altri clitici tra le particelle e i clitici oggetto:

(324) vinna pe mmu lu/la/li/ u/a/i vindu *Squillace*
 venni per prt gli lo/la/li vendo
 sono venuto per venderglielo/la/li

In (324) si nota chiaramente come in presenza dei clitici dativi ritroviamo *mu* nella sua forma base mentre l'accordo avviene tra il clitico dativo e il clitico oggetto. Una possibile spiegazione del fenomeno di accordo vocalico tra i due clitici può essere data dal fatto che i clitici oggetto sono in una forma ridotta, e non nella loro forma canonica *lu/la/li* che riescono solamente a esplicitare nelle forme imperative. Ma abbiamo visto, e vedremo anche nei paragrafi successivi,

come tutti questi riflessi morfologici possano essere inquadrati anche a livello sintattico.

4.1 la sequenza u-clitici dativi, i fenomeni di dissociazione tra clitici dativi e clitici oggetto e loro riflessi sintattici

Quando il clitico dativo *li* è presente nella struttura frasale noi troviamo solamente la particella modale *u* prima del clitico. Il clitico dativo *li* esclude la presenza dell'elemento *m* associato al contesto clitico accusativo. I clitici di 1/2 persona, come *mi*, *ti* seguono il dativo *li*:

(325) ebbaru u *m li / ti portanu i medicini *Squillace*
 ebbero prt *prt a lui / a te portano le medici
 hanno dovuto portargli le medicine

(326) l ebbaru e portara a la casa *Squillace*
 lo ebbero di portare a la casa
 dovrebbero averlo portato a casa

(327) vogghju u *m(u) / li aparu *Squillace*
 voglio Prt *Prt / dat apro
 voglio aprirgli (la porta)

(328) vogghju u li l aparu *Squillace*
 voglio Prt dat oggi apro
 voglio aprirgliela

In (325) notiamo che nella portata della particella *u* si trovano i clitici dativi *li/ti*, e non c'è alcuna possibilità di inserzione dell'elemento *m*. In (326) mostriamo che il clitico oggetto può avere una sua forma in *l*. Posto ad inizio frase permette l'uso

della frase infinitiva. Dalla comparazione di (327-328) ricaviamo l'ordine gerarchico dei clitici, con il clitico dativo che precede quello accusativo. Nuovamente, si nota che di fronte ad un verbo che inizia per vocale ritroviamo il clitico oggetto in forma *l*.

L'esclusione reciproca tra il dativo *li* e la particella *m* può essere messa in relazione col dominio di inserzione di questi elementi. Seguendo nuovamente lo schema Rizzi (1997), inseriamo *u* in C alto e *m(u)* in una posizione più bassa, quando la sequenza *u m* è ammessa. Lo vediamo in (329):

(329) [C *u* ... [C *m* [cl *u* [I *portanu*]]]]

In questa struttura, riproponiamo i clitici *u/ a/ i* in una posizione più bassa dopo le particelle *u m(u)*.

Manzini-Savoia (2009) in merito ai fenomeni di mesoclisi nelle forme imperative rilevano dei fenomeni di dissociazione tra i clitici oggetto di terza persona e i clitici dativi. Questa dissociazione può essere interpretata come il riflesso di differenti proprietà associate agli elementi legati all'universo del discorso per quanto riguarda la prima e seconda persona, (1 persona, il parlante – 2 persona, l'ascoltatore), mentre i cosiddetti pronomi di terza persona sono ancorati all'evento lessicalizzato dal verbo. In questo senso la semantica dei dativi può essere associata ai pronomi di 1 e 2 persona, ed essere identificata con un particolare tipo di operatore Q(uantificazionale) che denota possesso/inclusione all'argomento interno del verbo. In virtù delle sue proprietà denotazionali il dativo *li* non deve forzatamente apparire nel dominio della flessione e può essere inserito nel sintagma C più basso, spesso associato a proprietà modali. Ne possiamo vedere la distribuzione in (330)

(330) [C u ... [Q/P li/ti... [C[I portanu]]]]

Il quadro teorico elaborato in Manzini-Savoia (2005) prevede che i clitici siano descritti e rappresentati in termini di categorie sintattiche. La categoria sintattica Q è compatibile con una quantificazione numerale associabile anche al plurale.

Non è un caso che questa forma clitica coincida in molte varietà dialettali con il clitico accusativo plurale. Si vede bene anche nella varietà di Squillace:

(331) li portu nkuna cosa *Squillace*

gli porto qualche cosa

(332) pigghjali

prendili

Nel quadro teorico di Manzini-Savoia (2005) viene elaborato uno schema generale che tende a individuare tutte la peculiarità dei pronomi clitici che sono poi rappresentate in uno schema che ha un suo ordine gerarchico. Alla base di questa teoria troviamo innanzitutto una sostanziale identificazione delle proprietà morfologiche con le proprietà sintattiche, e cioè, la struttura interna delle parole si articola seguendo la stessa gerarchia strutturale delle regole sintattiche. Ecco perché su questa stessa falsa riga abbiamo voluto considerare i fenomeni di raddoppiamento degli introduttori frasali, oppure la diversa distribuzione dei pronomi clitici, non come semplici riflessi morfologici, ma abbiamo voluto collocarli e descriverli sintatticamente.

4.2 la sequenza clitico dativo – clitico accusativo – i clitici oggetto nelle forme

du - lu

Adesso esamineremo la sequenza clitico dativo – clitico accusativo nelle forme imperative, portando oltre a quelli della varietà di Squillace esempi della varietà di Bovalino.

(333) acconza-li- **du** u vestitu *Squillace*

aggiusta gli lo il vestito

riparaglielo il vestito

(334) acconza-mi-lu u vestitu *Squillace*

aggiusta-me-lo il vestito

(335) acconza-ssi-**lu** u vestitu *Bovalino*

aggiusta gli lo il vestito

riparaglielo il vestito

Le forme piene dei clitici oggetto in (333-335) **du**, per Squillace, **lu** Bovalino, in enclisi, sono selezionate solamente quando le forme imperative sono coinvolte e solamente per la terza persona. In (334), in prima persona, troviamo la forma in *lu*, preceduta dal dativo *mi*. Partendo dalla nostra ipotesi sull'occorrenza degli imperativi nel campo C ipotizziamo che queste forme clitiche accusative **du** / **da** / **di** – **lu** / **la** / **li** introducano proprietà di definitezza compatibili con l'inserzione di questi elementi in un dominio più alto. In (336) proponiamo la distribuzione del nesso clitico dativo – accusativo (cf. Manzini and Savoia 2005, 2009).

(336) [C acconza [Q li/si ... [cl **du**/ **lu**]]]

4.3 clitici oggetto, elisione di *u m*, verbi di movimento

Abbiamo visto in precedenza che il clitico oggetto non può essere inserito in enclisi su un verbo retto da una costruzione modale. Devono obbligatoriamente essere selezionate le particelle *u m*:

- (337) vogghju *(u m) u mangiu *Squillace*
voglio *(prt prt) lo mangio
voglio mangiarlo

Riproponiamo in (338) la struttura della frase in (337):

- (338) [I vogghju [C u [C m [cl. u [I mangiu]]]]

La generalizzazione che abbiamo ipotizzato ammette una eccezione rilevante. Immaginiamo un contesto in forma imperativale introdotto da verbi di movimento:

- (339) jati u m u/a/i pigghjati *Squillace*
andate prt prt lo/la/li prendete
(340) jati u/a/i pigghiati *Squillace*
andate lo/la/li prendete
(341) jati *u pigghiati-lu/la/li *Squillace*
andate *prt prendetelo/la/li
andate a prenderlo/la/li

Nei tre esempi soprastanti notiamo che (339) presenta la struttura con le particelle subordinanti che hanno portata sul clitico oggetto. In (340) non registriamo la presenza del gruppo *u m* ma la frase è perfettamente accettabile. In (341) troviamo la forma imperativale con l'enclisi dei clitici oggetto in forma piena. Una

possibile spiegazione per queste tre diverse distribuzioni può essere data ipotizzando un movimento graduale di risalita del verbo della secondaria alla posizione C. In (339) il verbo *pigghjati* (prendete), rimane nel sintagma della flessione. In (340) spostandosi nella posizione C bassa non permette più al gruppo di particelle subordinanti *u m* di occupare le loro posizioni nel sintagma C. Le particelle sono elise entrambe. In (341) il verbo raggiunge la posizione C alta, e permette l'enclisi dei clitici in forma piena. Riproponiamo gli esempi soprastanti con le loro relative strutture:

(342) [I jati ... [C u [C m [cl u/a/i [I pigghjati]]]]]

(343) [I jati ... [cl u/a/i [C pigghjati]]]]]

(344) [I jati ... [C pigghjati [cl lu/la/li]]]]]

Questo tipo di analisi è coerente col nostro ragionamento iniziale, sulla collocazione delle particelle *u m* nel sintagma C. Il dato più interessante lo offre sicuramente l'esempio (343) poiché l'elisione colpisce tutte e due le particelle subordinanti man mano che il verbo compie il movimento di risalita verso il sintagma C. Altre varianti al contrario, sul modello di quella di Bovalino, non presentano la sequenza *u/i - m(u)- clitico oggetto* e l'unico elemento selezionato in occorrenza con i clitici è la particella subordinante in nasale.

Questo tipo di costruzioni con i verbi di movimento, già notate in Sorrento (1950), non sono presenti solamente in queste varietà. Cardinaletti e Giusti (2001), Cruschina (2010) si sono occupati di queste variazioni in alcune varietà siciliane:

(345) vaiu a pigghiu u pani Cardinaletti e Giusti (2001), *Marsala*

vado a prendo il pane

vado a prendere il pane

L'esempio in (345) mostra una struttura simile alle varietà calabresi che presentano $u/m(u)$:

(346) vaiu u pigghiu u pana *Squillace*

vado prt prendo il pane

vado a prendere il pane.

Tuttavia, le analisi recenti escludono che ci possa essere una comunanza tra queste due costruzioni.

Secondo Cardinaletti e Giusti (2001, 2003) questi costrutti siciliani non sono costrutti bifrasali e nemmeno costruzioni verbali seriali. Le costruzioni verbali seriali infatti non prevedono nessun marcatore che indichi una coordinazione (cf. Aikhenvald 2006).

Un'altra ragione esibita contro la possibilità di una equiparazione tra questi costrutti è il fatto che queste varietà siciliane non presentano un paradigma completo, poiché solo le prime tre persone singolari e la terza plurale presentano l'elemento *a* che introduce un verbo di modo finito in accordo. Ma i dati di Manzini e Savoia (2005) mostrano anche che la varietà di Ragusa possiede questo paradigma completo:

(347) vaju a mmangiu 'vado a mangio' 1SG *Ragusa*

vai a mmagi 'vai a mangi' 2SG

va a mmangia 'va a mangia' 3SG

jemu a mmangiamu 'andiamo a mangiamo' 1PL

iti a mmangiati ‘andate a mangiate’ 2PL

vannu a mmangiunu ‘vanno a mangiano’ 3PL

Le varietà oggetto della nostra analisi presentano costrutti simili, ma in coordinazione:

(348) vaiu e mmangiu

Squillace

vado e mangio

A favore della possibilità che questi costrutti siano in realtà delle forme di coordinazione ci sono le analisi di Sorrento (1950). In particolare si avvalora l’ipotesi che l’elemento *a* sia il risultato di una derivazione dal latino *ac*. Contro questa ipotesi forniscono ampia letteratura Cardinaletti e Giusti (2001). Uno dei fattori che non ci permette di propendere per una forma di coordinazione ce lo forniscono i pronomi clitici che non possono essere selezionati tra l’elemento *a* e il verbo della secondaria (cf. Giusti e Cardinaletti 2001, Cruschina 2010). Si nota molto bene la differenza comparando i prossimi esempi:

(349) u vaju a mmangiu

Ragusa

lo vado a mangio

lo vado a mangiare

(350) * vaju a u mangiu

Squillace

vado a lo mangio

vado e lo mangio

(351) vaju e u mangiu

Squillace

vado e lo mangio

4.4. Le costruzioni verbali seriali e le costruzioni introdotte da *u/m(u)*. Un raffronto:

Abbiamo accennato alle costruzioni verbali seriali, e cioè costruzioni con due verbi che secondo Aikhenvald (2006) non presentano elementi di coordinazione, sono monofrasali e ogni singolo elemento può occorrere autonomamente. Sempre secondo Aikhenvald (2006) queste costruzioni non devono contenere alcun marcatore che codifichi una dipendenza sintattica. Offriremo qualche esempio della varietà di Squillace fornendo alcuni esempi di predicati introdotti dal verbo *andare* e dal verbo *venire*:

(352) veni mangia *Squillace*

 vieni mangia

 vieni a mangiare

(353) veni u mangi *Squillace*

 vieni prt mangi

 viani a mangiare

(354) va vida *Squillace*

 vai vedi

 vai a vedere

(355) vai u vidi *Squillace*

 vai prt vedi

 vai a vedere

Le costruzioni in (352) e (354) seguono le regole che abbiamo illustrato per delineare le caratteristiche dei verbi seriali, e cioè costruzioni con due verbi che secondo Aikhenvald (2006) non presentano elementi di coordinazione, sono monofrasali e ogni singolo elemento può occorrere autonomamente. Se compariamo le due costruzioni seriali con quelle introdotte dalle particelle subordinanti vediamo delle differenze importanti che confermano la differenza tra i due costrutti. Gli esempi (352) e (354), che analizziamo in dettaglio in (356,357) mostrano due costruzioni verbali in forma imperativa:

(356) veni mangia! *Squillace*

 vieni! mangia!

(357) va vida *Squillace*

 va! vedi!

Le due costruzioni con le particelle subordinanti mostrano come ci aspettiamo l'elemento *u* che introduce una subordinata il cui verbo è all'indicativo in perfetto accordo con il verbo della frase matrice.

4.5. Le forme perifrastiche deontiche in accordo e senza accordo.

Un altro fenomeno di interazione lo offrono le perifrasi deontiche, in combinazione con gli elementi *u*/*mu*. Nel capitolo inerente alla distribuzione di queste particelle nei verbi modali abbiamo visto che la varietà di *Squillace* non possiede forme lessicali per il modale dovere. Lo stato necessitativo, l'obbligatorietà di un evento predicato si esprimono attraverso la perifrasi avere da/a comune a molti dialetti meridionali. Dall'analisi di queste perifrasi è emerso

che non sempre sono selezionate le forme finite ma possiamo trovare anche delle infinitive:

(358) aju u studiu *Squillace*
ho prt studio
devo studiare

(359) avimu e partira *Squillace*
abbiamo di partire
dobbiamo partire

Gli esempi in (358-359) sembrano abbastanza simili, ma abbiamo sottolineato che in realtà in questa varietà quando si seleziona la particella modale con la forma finita ci troviamo di fronte ad uno stato necessitativo più netto. Abbiamo evidenziato nella prima parte di questo lavoro che la frase infinitiva è di natura epistemica, e cioè viene espressa più una convinzione del parlante, mentre quella di modo finito è di natura deontica. Ci concentreremo ulteriormente sulle perifrasi deontiche perché presentano una variazione molto interessante.

In queste perifrasi possiamo avere due forme diverse di *avere*: una in accordo, e una senza accordo:

(360) Aju u m u vindu *Squillace*
ho prt prt lo vendo
devo venderlo

(361) Ai u m u vindi *Squillace*

hai prt prt lo vendi

devi venderlo

(362) Ava u m u vinda *Squillace*

ha prt prt lo vende

deve venderlo

(363) a mmu u vindu *Squillace*

ha prt lo vendo

devo venderlo

(364) a mmu u vindi *Squillace*

ha prt lo vendi

devi venderlo

(365) a mmu u vinda

ha prt lo vende

deve venderlo

I dati in (360-362) ci mostrano la perifrasi con *avere* in accordo. In questa perifrasi presentiamo anche la combinazione con i clitici oggetto e anche in questo caso sono gli elementi *u m* ad essere selezionati. Al contrario, i dati in (363-365) ci mostrano che nella varietà di Squillace è possibile una perifrasi con *avere* in forma fissa, non accordata. In questo caso, in abbinamento con i clitici oggetto si seleziona la particella *mu*. Questo dato merita un'analisi dettagliata, nonché ulteriori indagini, perché il verbo *avere* nelle forme invariate perde la sua flessione, ma anche parte della sua radice, e seleziona obbligatoriamente la

(366) a mmu/a/i u/a/i vindi *Squillace*
 ha prt lo/la/li vendi
 devi venderlo/la/li

Squillace presenta fenomeni interessanti anche per esprimere le forme deontiche *dover essere, dover avere*. Anche per queste forme viene utilizzata la perifrasi *avere da/a* ma con una differente selezione del modo verbale perché quando la forma perifrastica *avere da* seleziona *essere* possiamo trovare prevalentemente la forma di modo finito. Nel caso i cui la forma perifrastica selezioni *avere* troviamo prevalentemente una costruzione infinitiva, ma sono ammesse anche le forme finite ma con delle restrizioni ben precise.

(367) a mm esta fora *Squillace*
 ha prt è fuori
 deve essere fuori

(368) aju u su fhora a li cinku *Squillace*
 ho prt sono fuori a le cinque
 devo essere fuori alle cinque

122

Gli esempi (367-369) esprimono il contesto deontico *dover essere*. I dati ci mostrano un'alternanza tra forma infinitiva e forme finite. Anche in questi esempi entra in gioco la semantica inerente alla certezza dell'evento predicato. Le perifrasi che utilizzano *u/mu* esprimono sicuramente una maggior certezza riguardo all'evento affermato, mentre quando usiamo l' infinito non si esprime la stessa certezza, bensì una minore probabilità. Il dato in (369) è molto interessante perché, oltre alla selezione di un diverso introduttore a causa del contesto infinitivale, si nota che l'elemento *di* subisce un raddoppiamento.

Anche il complementatore infinitivale *di*, così come *u*, può raddoppiare in determinati contesti.

Analizziamo adesso i contesti con la perifrasi che precede *avere*:

(370) a d avira hama *Squillace*

ha di avere fame

deve avere fame

(371) l aju d avira *Squillace*

lo ho di avere

devo averlo

(372) *ava u l ava *Squillace*

*ha prt lo ha

deve averlo

In (370) e (371) troviamo una frase infinitiva introdotta dal complementatore *di*.

In (371) mostriamo che il clitico oggetto precede *avere* in accordo alla prima persona singolare. Il clitico oggetto è sempre in forma *l* in questi casi poiché

precede un verbo che inizia con un elemento vocalico. Il dato in (372) ci mostra che non è possibile in questa varietà la sequenza *avere da – u – clitico – avere*.

(373) a mmu l ava *Squillace*

ha prt lo ha

deve averlo

(374) * avìa u l aju *Squillace*

avevo prt lo ho

dovevo averlo

(375) l avìa d avira *Squillace*

lo avevo di avere

dovevo averlo

(376) * l avìa avira *Squillace*

* lo avevo avere

dovevo averlo

L'unica forma perifrastica di modo finito ammessa vede nuovamente la selezione di *avere* in forma invariabile che precede *mu* e il clitico oggetto come vediamo in (373). La forma perifrastica con *avere* in forma invariabile la possiamo trovare solamente al tempo presente. Non appena spostiamo il nostro riferimento temporale al passato ecco che registriamo l'impossibilità della forma perifrastica di modo finito come in (374). Il dato in (375) invece ci mostra che la forma infinitiva per delineare un evento pregresso è l'unica selezionabile. L'esempio in (375) è interessante anche perché ci mostra come il complementatore infinitivale *di* debba essere selezionato, altrimenti il costrutto diventa agrammaticale come in (376).

4.7. Perifrasi deontiche nel dialetto crotonese

Il dialetto di Crotone offre spunti interessanti in merito a queste perifrasi. Rispetto ai dialetti di area più meridionale come Squillace o Bovalino la varietà crotonese presenta un uso sistematico delle forme infinitive, ma in questa variante si registra un'alternanza nella presenza dell'introduttore infinitivale *di*. Questo elemento a viene spesso omesso, in special modo nei contesti interrogativi e con le voci plurali. Solamente la terza persona singolare presenta maggiormente l'introduttore *di* prima dell'infinito. Non si riscontrano ragioni sintattiche per questa alternanza che sembra dovuta maggiormente a fattori fonologici:

(377) a di jucarə *Crotone*

ha di giocare

deve giocare

(378) a jucarə? *Crotone*

hai giocare

devi giocare?

(379) unn a di jucarə *Crotone*

non a di giocare

non deve giocare

(380) unn annə jucarə *Crotone*

non hanno giocare

non devono giocare

(381) atə jucarə?

Crotone

avete giocare?

dovete giocare?

4.8. i costrutti causativi, le particelle u/mu e i fenomeni di raddoppiamento dei clitici oggetto

La nostra analisi si è concentrata particolarmente sull'abbinamento dei verbi modali con gli elementi u/mu e sulla selezione degli elementi subordinanti operata dai verbi epistemici. Anche nei costrutti causativi registriamo un ampio uso delle forme u/mu e registriamo anche fenomeni di raddoppiamento dei pronomi clitici

(382) hallu u mangia

Squillace

fallo prt mangia

fallo mangiare

(383) li hicia u si pigghja nkuna cosa

Squillace

gli feci prt si prende qualche cosa

gli ho fatto prendere qualche cosa

Nella varietà di Squillace l'uso della forma finita nei costrutti causativi è sistematico. Inoltre, quando gli elementi clitici sono in enclisi sul verbo causativo, possiamo riscontrare dei fenomeni di raddoppiamento:

(384) hatt**i** u **ti** kunta tuttu

Squillace

fatti prt a te racconta tutto

fatti raccontare tutto

(385) l **u** hicia u s **u** pigghja

Squillace

gli lo feci prt se lo prende

gliel'ho fatto prendere

(386) hammi u mi pigghiu i scarpi

fammi prt mi prendo le scarpe

fammi prendere le scarpe

(387) ??hammi u pigghiu i scarpi

fammi prt prendo le scarpe

fammi prendere le scarpe

Una comparazione degli esempi causativi ci fa vedere come il raddoppiamento del pronome clítico sia abbastanza sistematico. Un unico dubbio riguarda l'accettabilità del contesto in (387) dove non c'è unanimità di giudizio tra i parlanti. In ogni caso la frase più accettata è sempre quella col raddoppiamento del clítico oggetto.

4.9. Riflessioni conclusive

Questa parte del lavoro ha mostrato le interazioni tra i pronomi clíticos dativi e accusativi e le particelle subordinanti. Siamo entrati in maniera sottile all'interno delle strutture di queste varietà. In particolare, abbiamo sottolineato che le particelle in nasale interagiscono con i clíticos oggetto. Abbiamo chiamato questa interazione "accordo" proprio perché in presenza dei clíticos oggetto femminili e plurali, le particelle in nasale mutano l'elemento vocalico *u* e lo accordano con i clíticos oggetto. Quando il clítico oggetto è maschile si registra un forte allungamento vocalico tra la particella *mu* e il clítico *u*. Questo fenomeno avviene quando le particelle in nasale si combinano con gli introduttori *ki/pe*, con la negazione *n(o)*, con l'ausiliare *avere* nelle perifrasi deontiche ridotte. Proprio queste ultime strutture sono degne di nota perché in queste varietà è possibile

avere perifrasi deontiche in forma piena e perifrasi in forma ridotta. Riassumiamo in (388-391) i fenomeni di interazione:

- (388) no mmu/a/i u/a/i perdi *Squillace*
non prt lo/la/li perdi
non lo/la/li perdere
- (389) a mmu/a/i u/a/i pigghj *Squillace*
ha prt lo/la/li prendi
devi prenderlo/la/li
- (390) ki mmu/a/i u/a/i perdi *Squillace*
che prt lo/la/li perdi
che tu possa perderlo/la/li
- (391) jiu pe mmu/a/i u/i/a pigghja *Squillace*
andò per prt lo/la/li prende
è andato a prenderlo/la/li

Capitolo 5

5. L'elemento "quantu" nel sintagma del complementatore e la sua distribuzione con ka e u.

Le varietà meridionali conservano l'uso dell'elemento *quantu* sia come introduttore di frase finale, sia come elemento che dà una limitazione temporale all'evento predicato nella frase secondaria. Sorrento (1950) mostra una vasta occorrenza di questa particella nei dialetti siciliani ma anche in qualche varietà calabrese, dove si combina con gli introduttori frasali:

(392) ammilu u giornali quantu u leggiu Sorrento 1950 *Siciliano*

dammelo il giornale quanto lo leggo

dammelo il giornale che lo leggo

Nella varietà calabrese di Squillace vediamo che *quantu* può combinarsi con *ka* e *u*, ma non con entrambi:

(393) aspettati quantu *ka u cumincia u firm Squillace

aspettate quanto *ka prt comincia il film

aspettate che inizi il film

(394) passa duva mia quantu ka *u ti pigghi nu cahè Squillace

passa da me quanto che *prt ti prendi un caffè

passa da me a prenderti un caffè

(395) [C quantu [C u [TP cumincia...]]]

(396) [C quantu [C ka [cl ti [TP pigghi....]]]]

In (395-396) facciamo notare come *quantu* occupa una posizione alta, all'interno del sintagma C. In questo caso non è possibile la compresenza degli elementi *ka* e *u* che concorrono con per la posizione più bassa all'interno del dominio C. Possiamo supporre che l'elemento *quantu* possa fungere da complementatore nei sistemi dialettali calabresi:

(397) aspetta quantu viagnu Cosenza

aspetta quanto vengo

aspetta che vengo/aspetta, il tempo di arrivare

In (397) notiamo infatti che questo elemento occorre anche in un dialetto come

quello cosentino dove registriamo un'alta diffusione del complementatore *ka* ma non troviamo tracce degli elementi *u/m(u)*. In questo caso *quantu* è l'introduttore della frase secondaria e non presenta abbinamento con altri elementi. Nei dialetti di area cosentina questo elemento registra un uso molto frequente anche nell'italiano regionale di queste zone. Nelle varietà meridionali come quella di Squillace lo ritroviamo in contesti prettamente dialettali. Anche la varietà di Squillace può presentare questo elemento in isolamento:

(398) veni quantu mangi

 vieni quanto mangi

 vieni che così mangi

5.1 Le frasi impersonali: un raffronto tra le varietà centrali e meridionali nell'alternanza tra ka/ki e u/m(u).

Abbiamo sottolineato come diversi lavori, inerenti agli elementi che occorrono nell'articolato sistema del complementatore, sono stati effettuati su diverse varietà dialettali (tra i più recenti citiamo: Benincà 2006, Manzini-Savoia 2005,2010, Ledgeway 2007,2008, 2010, D'Alessandro-Ledgeway 2010, Cruschina 2010, Damonte 2008,2009). Abbiamo già evidenziato che gli studi sulle varietà dialettali hanno mostrato un'alternanza nelle occorrenze dei complementatori *ka* e *ki*. Tendenzialmente i predicati dichiarativi tendono a selezionare *ka*, quelli desiderativi, o in divenire *ki/kə*:

(399) m'annə dettə **ka** ve kre

Guglionesi

mi hanno detto che viene domani

(400) vujje **kə** vennə kre

Guglionesi

voglio che viene domani

voglio che venga domani

(401) m omə dittə **ka** vi dumo:nə

Montenerodomo

mi hanno detto che vieni domani

(402) so ssciutə prima **kə** mənəivə

Montenerodomo

sono uscito prima che venivi

Ledgeway-D'Alessandro (2010)

(403) Penze ka Marje ve sicuramende

Arielli

penso che Maria viene sicuramente

penso che Maria verrà sicuramente

(404) jè mejje ki ti sti zitte

Arielli

è meglio che ti stai zitto

è meglio che tu stia zitto

Questi esempi sono molto importanti se confrontati con le varietà calabresi oggetto d'esame. Infatti riproponendo gli equivalenti calabresi delle varietà di Arielli, Montenerodomo e Guglionesi in (400), (401), (404), notiamo che le varietà oggetto d'esame selezionano sempre l'elemento *u*:

(405) vogghiu u veni domana

Squillace

voglio prt vieni domani

voglio che tu venga domani

(406) nescivi prima u venivi tu

Squillace

uscii prima prt venivi tu

sono uscito prima che tu arrivassi

(407) è megghiu u ti stai quetu

Squillace

è meglio prt ti stai zitto

è meglio che tu stia zitto

Come possiamo vedere da questi esempi, ancora una volta, anche con predicati impersonali i contesti di occorrenza di *ka/ki* e *u* si intersecano. Nei dialetti centrali l'alternanza tra *ka* e *ki* non è sistematica poiché possiamo trovare il complementatore *ka* anche in contesti dove ci aspetteremmo *ki*. Manzini-Savoia (2005) notano inoltre le sovrapposizioni con gli elementi *wh* che caratterizzano l'elemento *ki*. Questo dato lo riscontriamo anche nella varietà squillacese:

(408) *ki ffai?*

Squillace

che fai?

Manzini-Savoia (2010), così come Ledgeway (1998) non prendono in considerazione gli elementi *u/m(u)*, in analogia alle particelle di area balcanica che abbiamo visto nella prima parte di questo lavoro, come possibili complementatori. Rohlf (1969) invece pone un parallelismo tra le varietà che presentano due complementatori, uno “dichiarativo”, uno “irreale”, proprio con le varietà che presentano l'uso di queste particelle per i predicati in divenire o “irreali”. Un'argomentazione a favore della prima tesi è che queste particelle

combinano con i complementatori, però abbiamo anche notato come in diversi contesti di occorrenza *ka* e *u/m(u)* non possono assolutamente coesistere. Il problema della co-occorrenza, o combinazione, di questi elementi è in ogni caso debole se ipotizziamo un sistema del complementatore scisso in più posizioni possibili per questi elementi. Inoltre, nelle varietà dove gli elementi *u/m(u)* sono presenti in modo ampio si riducono progressivamente i contesti di occorrenza di *ki*. Ad esempio, nelle varietà di Crotone e Squillace l'elemento *ki* può occorrere solo come elemento *wh*, ma non lo troviamo come introduttore di contesti irreali o in divenire:

(409) *ki d è ka vo?*

Crotone

chi d è che vuoi?

che cosa vuoi?

(410) *o(n) sapa ki ffara*

Squillace

non sa che fare

(411) *è megghiu *ka u ss inni va*

Crotone

è meglio *ka prt se ne va

è meglio che se ne vada

(412) *è miagghiu ka veni*

(Manzini-Savoia 2010) *Arena*

è meglio che vieni

è meglio che vieni

(413) *è miagghiu u veni*

Acquaro

è meglio che vieni

è meglio che tu venga

Ledgeway-D'Alessandro (2010) in un'analisi sull'elemento *ocche*³³ dei dialetti abruzzesi, così come Manzini-Savoia (2005,2010) notano delle sovrapposizioni degli elementi *ka/ki* in determinati contesti dove ci aspetteremmo il complementatore “irreale”:

(414) *vuje ka ve dumane* Ledgeway-D'Alessandro (2010) *Arielli*

voglio che viene domani

voglio che venga domani

(415) *vulesse ka məniscə* Manzini-Savoia(2010) *Montenerodomo*

volessi che venisse

vorrei che venisse

Nell'analisi di Ledgeway (2003,2005,2009) e in Ledgeway-D'Alessandro (2010) il complementatore *ka* ha il tratto [-irrealis], *ki* quello [+irrealis]. Secondo l'analisi proposta in Ledgeway-D'Alessandro (2010), quando *ka* occorre anche nei predicati desiderativi abbiamo un movimento di Fin° verso Force°. Si realizza così una posizione sincretica nella struttura di frase e il complementatore *ka* in questo caso possiede sia i tratti reali che quelli irreali,

Ledgeway-D'Alessandro (2010)

(416) *Vuje* [ForceP ca [FinP // [TP *ve' dumane*]]]

Al contrario, quando Force° non è selezionato, non abbiamo alcun movimento e le due teste sono realizzate indipendentemente come vediamo analizzando il predicato in (413):

³³ Non utilizzeremo esempi con l'elemento *ocche*, ma ci serviremo di alcuni esempi sui complementatori *ka* e *ki*.

(417) je ore ki ti sti zitte

Arielli

è ora che ti stai zitta

è ora che tu stia zitta

In (418) diamo la struttura dell'esempio della varietà abruzzese

(418) Je ore [ForceP Ø [FinP chi [TP ti sti zitte]]]

La stessa cosa può tranquillamente accadere però nei sistemi come quelli di Crotone e Squillace che realizzano due tipi di introduttori: *ka* e *u*. Quando *ka* viene selezionato può assumere anche i tratti irreali e difatti nei casi con *ka* nei contesti dichiarativi non abbiamo mai *u* come possiamo vedere nei contro esempi di Crotone:

(419) ha dittə ka vena

Crotone

ha detto che viene

ha detto che verrà

(420) vulissə u k'iuvi ssə

Crotone

volessi che piovesse

vorrei che piovesse

Manzini-Savoia (2010) propongono una diversa analisi che coinvolge la natura stessa dei complementatori, che sono analizzati come teste nominali indipendenti che introducono variabili proposizionali. Seguendo questa linea di ragionamento la differenza tra i due complementatori è tra due tipi di variabili. Il complementatore *ka* ha maggiori proprietà di definitezza rispetto ai complementatori *ki/ka*. Tra questi due elementi è sempre il complementatore indefinito a presentare delle coincidenze con gli elementi *wh*. Manzini-Savoia

specificano però che è possibile avere anche dei sistemi a due complementatori dove il complementatore indefinito non coincide con gli elementi *wh*, come nel sistema di Paulilatino, varietà sarda, che presenta questo schema:

Manzini-Savoia (2005,2010)

(421) *ka* – complementatore “definito” *Paulilatino*

ki – complementatore “indefinito”

itte – *che cosa* – elemento *wh*

Possiamo tranquillamente adattare questo schema alle varietà di Crotone e Squillace:

(418) *ka* – complementatore “definito” *Crotone*

u – complementatore “indefinito”

ki/kə – *che cosa* – elemento *wh*

(419) *ka* – complementatore “definito” *Squillace*

u – complementatore “indefinito”

ki – *che cosa* – elemento *wh*

Ribadiamo che nell’analisi di Manzini-Savoia questi elementi sono rimossi dalle posizioni C del complementatore e valutati come teste nominali indipendenti che esprimono variabili proposizionali che tendono a differenziarsi a seconda delle proprietà di definitezza. Questa differenziazione supera il binomio realtà/irrealtà che vale in effetti per molte varietà che presentano un complementatore reale e uno irreal, anche se in alcuni dialetti troviamo una sorta di sovrapposizione nella selezione dei complementatori nei predicati desiderativi. Questa teoria riesce però a spiegare il perché siano sempre i complementatori indefiniti a coincidere con gli

elementi *wh*, che per loro natura possono selezionare sia predicati reali, sia predicati irreali, non essendo quindi vincolati allo schema realtà/irrealtà. A maggior ragione però, non possiamo non estendere questa analisi alle particelle subordinanti *u/m(u)* perché, nei sistemi che le presentano, introducono variabili proposizionali indefinite, formando un binomio di tipo aspettuale con il complementatore definito *ka*. Non è un caso che in queste varianti le occorrenze di *ki* siano estremamente limitate e in tutti i casi nei quali le particelle *u/m(u)* presenti, non possiamo trovare gli elementi *ki/kə*:

(424) è miajju *ka/ki u ti ndi vai *Acquaro*

è meglio *che prt te ne vai

è meglio che tu te ne vada

(425) prima *ka/ki u ti nda veni *Squillace*

prima *che prt te ne vieni

prima che tu te ne venga

(426) è miagghiu ka veni (Manzini-Savoia 2010) *Arena*

è meglio che vieni

è meglio che vieni

(427) è miajju *ka/ki mu ti ndi vai *Arena*³⁴

è meglio *che prt te ne vai

è meglio che tu te ne vada

³⁴L'esempio in 423 è stato rilevato personalmente. La parlante nativa del paese di Arena giudica corretti entrambi i dati in 422 e 423. Non ammette logicamente la compresenza nella stessa frase degli elementi *ka* e *mu*.

5.2 La particella *u* come complementatore – due teorie a confronto

Questo paragrafo riassuntivo chiude la prima parte di questo lavoro. Attraverso una copiosa serie di esempi citati in letteratura, comparati con i rilevamenti effettuati dall'autore di questo lavoro, abbiamo analizzato i numerosi contesti di occorrenza delle particelle subordinanti *u/m(u)*. Abbiamo cercato di fornire il più ampio quadro di insieme per cercare di risolvere due quesiti che da sempre hanno interessato gli studiosi di queste varietà meridionali:

- a. la natura di queste particelle
- b. la loro collocazione nella struttura gerarchica di frase

Abbiamo inoltre sottolineato che molte delle varietà in esame presentano due diversi tipi di elementi: quelli in vocale semplice *u/i* e quelli in nasale *mu/mi/ma*. Il punto di partenza di questo lavoro è la trattazione differenziata degli elementi *u/m(u)*. Non trattarli come semplici allomorfi ci consente di delineare meglio i contesti sintattici di occorrenza, e questo perché nelle varietà studiate gli elementi in vocale fungono da meri introduttori di frase, quelli in nasale si abbinano con altri elementi del discorso. Abbiamo infatti studiato *u/i* come introduttori frasali e abbiamo visto che i campi semantici e sintattici di occorrenza sono gli stessi dei complementatori tradizionali *ka/ki*. Se consideriamo le analisi tradizionali che vedono il sintagma del complementatore scisso in più posizioni funzionali (Rizzi 1997,2001), non abbiamo problemi nella collocazione di questi elementi nel sintagma C. Nei casi di co-occorrenza tra il complementatore *ka* e l'elemento *u*, il primo può occupare la posizione più alta nel sintagma *Cforce*, il secondo quella

più bassa *C_{fin}*. Quando queste particelle raddoppiano, possono distribuirsi in *C_{force}* e *C_{fin}* non permettendo al complementatore *ka* di essere selezionato. Se consideriamo la teoria proposta da Manzini-Savoia (2010) ci troviamo in un sistema che rimuove questi elementi dalle posizioni C del complementatore e le valuta come teste nominali indipendenti che esprimono variabili proposizionali che tendono a differenziarsi a seconda delle proprietà di definitezza. Questa linea di ragionamento ci porta a superare l'ambiguità che caratterizza solitamente quei predicati considerati irreali ma che possono essere al tempo stesso introdotti indistintamente dai complementatori *ka/ki*. Questi sistemi linguistici presentano un sistema di introduttori frasali nominali definiti o indefiniti, dove nella maggior parte dei casi, gli indefiniti coincidono con gli elementi *wh*, mentre ciò non avviene con i definiti. Esistono però altri sistemi dove questi introduttori indefiniti possono anche non coincidere con gli elementi *wh*, ed è in questo sistema che collochiamo tutte le varietà linguistiche che presentano gli elementi *u/m(u)*. Alla luce dei diversi quadri teorici presentati non ci sono quindi ragioni empiriche che ci obbligano a non considerare questi elementi alla stregua di un complementatore, né a collocarli al di fuori del sintagma del complementatore.

Capitolo 6

6. La selezione dell'ausiliare nelle azioni pregresse e negli esistenziali dei dialetti ioni calabresi.

Questo argomento introduce la seconda parte del presente lavoro. Questa tesi ha voluto anche esplorare alcune tematiche interessanti inerenti alla selezione dell'ausiliare. Sono state prese in considerazione alcune varianti centro-settentrionali di fascia ionica, e sono state comparate con la varietà di Squillace. Questo perché tra la parte centro-settentrionale e quella meridionale si registrano differenze notevoli nel sistema tempo-aspettuale. Le varietà centro-settentrionali usano due tempi verbali per delineare le azioni pregresse: il passato prossimo e l'imperfetto. Non si registra infatti traccia di passato remoto (si vedano anche le analisi di Rohlf 1969, Trumper 1997). Inoltre, queste varietà centro-settentrionali registrano alternanza nella selezione dell'ausiliare. Con i verbi di moto e verbi che esprimono cambiamento di stato viene adoperato maggiormente il verbo *essere*, mentre nei restanti casi si adopera *avere*. Al contrario, le varietà meridionali tendono in misura maggiore all'utilizzo del passato remoto, anche per descrivere azioni che inquadrano un evento piuttosto recente, azioni che in italiano standard sono definite dal passato prossimo. Vedremo però che queste varietà meridionali presentano anche delle forme di passato prossimo, che alternano a seconda del valore aspettuale perfettivo, o imperfettivo espresso dall'enunciato. Cominciamo ad illustrare una prima gamma di esempi delle varietà centro-settentrionali di Crotone e Belcastro, comparate con quella di Squillace:

- (428) signu juta a lu mare *Belcastro*
 sono andata a lo mare
 sono andata al mare
- (429) annə jutə a ru pijarə, ma ava già mmortə *Crotone*
 hanno andato a lo prendere, ma aveva già morto
 andarono a prenderlo ma era già morto
- (430) jivi a lu mara oja *Squillace*
 andai a lo mare oggi
 oggi sono andata al mare
- (431) on ava jutu e nenta a lu mara *Squillace*
 non ha andato di niente a lo mare
 non è andato per niente al mare

Questa prima gamma di esempi ci illustra delle variazioni importanti. Belcastro utilizza *essere* con un verbo di movimento, mentre Crotone adopera *avere*. Entrambe le varietà presentano delle forme al passato prossimo. La varietà di Squillace mostra invece il passato remoto, ma comparando i dati in (430) e (431) si percepisce una differenza importante. Nel primo esempio l'azione si è conclusa definitivamente, è stata perfezionata. Nel secondo evidenziamo uno status in divenire che però ancora non si è concluso, e che potrebbe mutare in futuro.

Nei paragrafi che seguiranno, faremo un resoconto di alcune delle principali teorie che hanno provato a spiegare quello che viene percepito come un vero e proprio puzzle, e cioè l'alternanza nella selezione dell'ausiliare. Saranno esaminate alcune varietà centrali e analizzeremo similitudini e differenze con le varietà

calabresi. Analizzeremo successivamente l'alternanza *essere/avere* negli esistenziali e nelle frasi temporali scisse, per poi finire col delineare il sistema tempo-aspettuale di queste varietà.

6.1 L'ipotesi inaccusativa:

Prima di analizzare questa variazione nelle lingue calabresi, occorre contestualizzare l'alternanza *avere/essere* in alcuni dei molteplici ambiti sintattici nel quale questo fenomeno è stato collocato.

A partire dal lavoro originario di Perlmutter (1978) la classe dei verbi intransitivi è analizzata attraverso una bipartizione: i verbi inaccusativi e i verbi inergativi. Per esempio, è ben noto che in italiano i verbi inaccusativi selezionano l'ausiliare *essere*, mentre gli inergativi *avere*:

(432) è arrivato a casa

(433) ha telefonato a casa

Questa alternanza è considerata più precisamente come l'indizio principale per evidenziare il fenomeno della scissione inaccusatività/inergatività nelle lingue naturali. Ci sono diversi test che possono diagnosticare il fenomeno dell'inaccusatività. Uno di questi è la cliticizzazione del partitivo *ne* (cf. Belletti-Rizzi 1981). L'argomento di un verbo inaccusativo può interagire col clitico *ne*, non così un verbo inergativo:

(434) *ne* sono arrivate molte (di telefonate)

(435) * *ne* hanno telefonate tre

In italiano l'esempio in (434) è accettabile al contrario dell'esempio in (435).

In Alexiadou, Anagnostopoulou, Everaert (2004) si osserva che la distinzione tra inaccusativi ed ergativi può essere formulata solamente nelle teorie che distinguono tra soggetti e oggetti come elementi che, nella struttura frasale, abbiano delle funzioni grammaticali prototipiche ben delineate, come possono essere quelle di *agente*, argomento prototipico dei verbi inergativi, o *paziente*, argomento prototipico dei verbi inaccusativi.

Ed è proprio l'analisi degli argomenti uno dei punti di partenza nell'esplorazione di questo fenomeno.

In Burzio (1986) il soggetto dei verbi inaccusativi è considerato come un elemento avente proprietà di oggetto, mentre solo il soggetto dei verbi inergativi è analizzato in quanto tale. Burzio (1986) analizza i costrutti participiali nei quali questa alternanza agisce come costrutti monofrasali. Gli inaccusativi hanno solamente un argomento interno, gli inergativi l'argomento esterno, i transitivi li hanno entrambi. Gli inaccusativi non possono assegnare il caso accusativo, cosicché l'unico argomento di queste costruzioni deve forzatamente muoversi dalla sua posizione di oggetto e risalire nella posizione solitamente occupata dai soggetti:

(436) [I Giovanni_i [VP è partito t_i]]

In (436) l'elemento *Giovanni* si è spostato nella posizione dove normalmente si trova un soggetto, ma poiché nella sua natura è in realtà un oggetto, la frase inaccusativa in (436) ha in realtà la seguente struttura:

(437) [I [VP è partito Giovanni]

In (437) si mostra che nella struttura inaccusativa l'elemento *Giovanni*, considerato il soggetto della frase inaccusativa, è in realtà generato all'interno del VP, in una posizione tipica degli oggetti, essendo nella sua natura intrinseca un vero e proprio oggetto. Al contrario, nei costrutti inergativi, il soggetto è generato direttamente nella posizione prototipica di questi elementi, e cioè nel sintagma della flessione, al di fuori del VP. I costrutti inergativi selezionano *avere* e in questa linea di ragionamento ciò è dovuto probabilmente alla mancanza di movimento dell'argomento di questi costrutti. Nel ragionamento di Burzio occorre specificare che questa regola di movimento non combacia bene con costrutti riflessivi e impersonali. Questi modelli selezionano *essere* ma in questo caso non può essere sufficiente la tesi del movimento dell'argomento, né può essere sufficiente considerare l'argomento *Gianni* come un oggetto, essendo già presente un oggetto prototipico all'interno del costrutto in (438). Possiamo vederlo bene nel contesto italiano:

(438) Gianni si è lavato le mani

(439) [I_{Gianni} [cl_{si} [VP_{è lavato le mani}]]]

Gli esempi (438-439) mostrano come le posizioni argomentali dei due costrutti siano entrambe riempite, cosicché non possiamo porre alla base della selezione di *essere* il movimento dell'argomento interno. La generalizzazione di Burzio ha bisogno quindi di una regola ulteriore, che postula una selezione di *essere* in presenza del clitico *si*, che lega tra loro soggetto e oggetto.

Un'altra importante analisi viene offerta da Kayne (1993) il quale considera *essere* come la forma naturale di un ausiliare, forma che è lessicalizzata quando l'argomento interno del verbo passa attraverso il nodo participiale C. Questa regola può essere applicata ai costrutti inaccusativi. Con costrutti inergativi e transitivi, abbiamo la selezione di *avere* solamente attraverso un processo di incorporazione del nodo participiale e del verbo essere. Per la precisione, *avere* deriva da *essere* attraverso un processo incorporante di una preposizione dativa:

(440) avere = essere + a

Il problema di questo approccio è che non riusciamo a trovare degli esempi concreti nelle varie lingue che possano permetterci di adottare questa chiave interpretativa.

Chierchia (2004) sottolinea maggiormente le proprietà semantiche che starebbero alla base di questa bipartizione. La selezione di *essere* è causata da operazioni semantiche come R (riflessivizzazione) e P (Passivizzazione) che caratterizzano gli argomenti. Anche in questa analisi, le strutture inaccusative e riflessive che subiscono R, e le impersonali e passive, che subiscono P, vediamo una bipartizione degli ambiti di occorrenza di *essere* in analogia con l'analisi di Burzio. Un'altra via per analizzare le forme participiali, come proposto da Kayne (1993), è trattarli come dei costrutti bifrasali. In effetti, un indizio importante a favore di questa tesi è la possibilità che i participi possano occorrere indipendentemente dalla presenza degli ausiliari. Basti pensare per esempio alle costruzioni participiali assolute (cf. i lavori di Belletti 1990).

In Manzini-Savoia (2007) il participio e il cosiddetto ausiliare sono due frasi indipendenti. Il participio può essere inserito nel dominio C.

(441) mangiate-le si sentì meglio

(Manzini-Savoia 2007)

(442) [C mangiate [cl le [I si sentì meglio]]]

Nei costrutti participiali assoluti è evidente l'associazione di queste forme con delle proiezioni nominali proprie. L'enclisi del pronome clitico oggetto in (441) è un fenomeno che caratterizza la lingua italiana, e che ci permette di postulare che le forme participiali assolute possano occupare una posizione alta all'interno del sintagma C. Abbiamo anche visto nei capitoli precedenti come solo le forme imperative permettano l'enclisi dei pronomi clitici oggetto nelle varietà calabresi.

Questo dominio di inserzione può permettere l'enclisi del clitico oggetto. In questo modo possiamo valutare come due frasi indipendenti il participio e il suo ausiliare. Proponendo una teoria che vede il participio e l'ausiliare come due frasi indipendenti porta a riconsiderare la nozione stessa di ausiliare. Considerando infatti *essere* e *avere* come verbi indipendenti, possiamo pensare anche che non perdano affatto la loro semantica, e cioè *avere* mantiene il suo significato di verbo di possesso e perciò mantiene la stessa natura che ha nelle costruzioni transitive, mentre *essere* mantiene la sua natura di verbo inaccusativo. Questo tipo di teoria è volto a riconsiderare, ed in pratica eliminare, la nozione stessa di ausiliare.

Manzini-Savoia (2007) sottolineano infatti che *avere* e *essere* non si combinano esclusivamente nei costrutti participiali. *Essere* è la copula, *avere* un possessivo. Il possessivo è un predicato transitivo, ma lo possiamo anche trovare in qualità di verbo a controllo nelle perifrasi deontiche:

(443) Gianni ha molti libri

(Manzini-Savoia 2007)

(444) Maria ha da partire

Le strutture con *avere* possono essere sempre considerate come strutture a due punti eventivi, come succede nei predicati transitivi, mentre la natura intrinseca di *essere* è inaccusativa, come suggerito da Moro (1997), e cioè, ha una struttura che non presenta un argomento esterno. Manzini-Savoia (2007) sottolineano che anche una interpretazione bifrasale dei costrutti participiali non può non prescindere dal fatto che l'evento evidenziato nella predicazione sia in realtà uno. Un evento descritto da un passato prossimo. Queste forme possono però essere considerate come se subissero un processo di ristrutturazione (cf. Rizzi 1982), e in questo caso reconsiderarli come se le loro posizioni EPP³⁵ fossero delle variabili che uniscono le strutture argomentali del participio e del verbo matrice. In modo più semplice, l'argomento EPP del verbo matrice lega l'argomento EPP del participio.

Un'analisi differente è invece proposta da Bentley-Eythórsonn (2003), che propendono per un'analisi morfologica di questi costrutti. Secondo Bentley-Eythórsonn (2003)³⁶ *essere* e *avere* sono allomorfi di morfemi temporali/aspettuali

³⁵ Ricordiamo che una posizione EPP sottintende il fatto che secondo il principio di proiezione estesa tutte le frasi debbano avere un soggetto, cosicché devono essere sempre disponibili posizioni all'interno della struttura di frase, dove questo tratto possa essere riconosciuto e soddisfatto.

³⁶ Passo dell'analisi di Bentley-Eythórsonn (2003) tratto da Manzini-Savoia (2010), le sottolineature in neretto sono mie: "perfective auxiliaries are morphological exponents of tense/aspect features on a par with past tense markers in English ... On the basis of the above analysis, the selection of perfective auxiliaries in Italian, Dutch and other languages ('auxiliary selection') can be considered to be an instance of allomorphy. **Accordingly, 'have' and 'be' are allomorphs of a tense/aspect morpheme which in combination with the past participle forms the analytic perfect.** This type of selection might be taken to be comparable to the formation of the past with weak and strong verbs in English. This would imply that 'have' is added by a rule and that the smaller class of verbs selecting 'be' would have to be memorized ... we propose, in the fi

che in combinazione col participio passato formano un perfetto analitico. La selezione dell'ausiliare in una lingua come l'italiano è dovuta quindi a regole morfofonologiche sensibili alla semantica dei verbi.

Un'ulteriore tesi semantico-lessicale è offerta dalle ricerche di Sorace (2000, 2004) e Cennamo (2008). Si tratta della teorizzazione di una gerarchia selettiva dell'ausiliare (Auxiliary Selection Hierarchy). Questa teoria ipotizza una gerarchia semantico-lessicale che coinvolge diverse categorie verbali a seconda del grado di telicità o agentività che le caratterizza :

*Gerarchia di Selezione dell'Ausiliare*³⁷

- cambiamento di luogo: selezione sistematica di *essere* (minima variazione)
- cambiamento di stato
- stato continuativo
- stato esistenziale
- azioni non controllate
- azioni controllate (movimento)
- azioni controllate (non implicanti un movimento) selezione sistematica di *avere* (minima variazione)

Questa scala gerarchica predice che i verbi che selezionano sempre *essere* sono propriamente inaccusativi e prendono in considerazione anche un fattore quale la telicità. Al contrario quelli che selezionano sempre *avere* sono propriamente inergativi e denotano agentività. In mezzo a queste due estremità della scala gerarchica ci sono verbi che presentano variazione a seconda che il fattore

rst instance, that auxiliary selection in languages like Italian is due to a morphological rule which is sensitive to the lexical semantics of verbs.”

³⁷

Libera traduzione dallo schema di Sorace 2000:
Auxiliary Selection Hierarchy (ASH)
change of location selects BE (least variation)
change of state
continuation of state
existence of state
uncontrolled process
controlled process (motional)
controlled process (non-motional) selects HAVE (least variation)

determinante risulti essere la telicità o l'agentività. Uno dei problemi alla base di questa gerarchia possono essere dati dalle microvariazioni presenti all'interno di uno stesso paradigma. In Manzini-Savoia (2007, 2010) si analizzano diverse varietà italiane e albanesi nelle quali si registrano importanti variazioni che possono dipendere non solamente dalla divisione tra verbi ergativi e inaccusativi. Alcune varietà possono alternare i due ausiliari all'interno dello stesso paradigma a seconda della persona presa come riferimento. Solitamente si registra una scissione tra le prime due che collimano e la terza che si differenzia. Lo vediamo bene nella varietà di San Benedetto del Tronto:

S. Benedetto del Tronto (Marche) Manzini-Savoia (2010)

(445) so venu:tə E(ssere)

∫i	E
a	A(vere)
semə	E
setə	E
a	A

Queste varietà sono sensibili alle proprietà referenziali dei loro argomenti EPP. Un'altra variazione importante ce la dà proprio la lingua italiana. In italiano le frasi introdotte dal clitico *si* selezionano inevitabilmente *essere*, ma non tutte hanno la stessa interpretazione. Confrontiamo ad esempio:

(446) li si è mangiati Manzini-Savoia (2010)

In questo esempio *si* è combinabile con un clitico accusativo; siamo quindi all'interno di un paradigma non intransitivo.

Nella gamma delle possibili variazioni, registriamo che le varietà di area crotonese mostrano anche contesti con il clitico *si* completamente insensibili a variazioni nella selezione dell'ausiliare:

(447) s a lavatø *Crotone*

si ha lavato

si è lavato

(448) s a ruttø *Crotone*

si ha rotto

si è rotto

6.2 le varietà calabresi centro-settentrionali e la selezione dell'ausiliare

In questo paragrafo esaminiamo alcune varietà centro-settentrionali:

(449) e/aju caminutu finu alla casa *S. Giovanni in Fiore*

ho camminato fino a casa

(450) Ij e caminatø *Cariati*

io ho camminato

(451) illa a caminutu *S. Giovanni in Fiore*

lei ha camminato

(452) idda a caminatø *Cariati*

lei ha camminato

(453) St' estate Giovanna e ghiuta a ru mar *Rossano*

questa estate Giovanna è andata al mare

(454) ajiari sugnu juta a lu mare *Belcastro*

ieri sono andata al mare

(455) ajiari signu jutu a ru mare *Cerva – Sersale – Mesoraca*

ieri sono andato al mare

(456) ajeri aj jutə a ru mare

Crotone

ieri ho andato a lo mare

ieri sono andato al mare

(457) ajeri aj fatigatə

Crotone

ieri ho fatigato

ieri ho lavorato

Questa ampia gamma di esempi prende in considerazione alcuni verbi di movimento. A Cariatì *caminarə* seleziona *avere*, *andare* seleziona *essere*. Seguendo il ragionamento alla base della gerarchia di Sorace (2000) un verbo come *andare* denota un cambiamento di stato ed è telico, cosicché il suo ausiliare sarà *essere*. Un verbo come *lavorare* denota invece un processo controllato; in questo caso è il fattore dell'agentività a prevalere, cosicché *avere* viene selezionato. Volendo però differenziare ulteriormente, notiamo che una evidente eccezione ce la offre la varietà di Crotone, che utilizza sempre il verbo *avere*, anche con verbi di movimento. In questa varietà, gli usi di *essere* sono molto limitati. La varietà di Crotone, presenta notevoli variazioni, probabilmente dovute al progressivo aumento di popolazione avvenuto negli ultimi decenni. Ecco perché mentre per il fenomeno della regressione delle forme infinitive questa varietà può essere accostata alle varietà meridionali, per quanto riguarda l'uso dei tempi verbali e nella selezione dell'ausiliare, Crotone presenta delle evidenti similitudini con le varietà settentrionali. Queste varietà non registrano delle forme di scissione inerenti alle persone, però offrono alcune similitudini evidenti con i dialetti centrali, come vedremo nel prossimo paragrafo.

6.3 La forma “s-ava” nella varietà di Crotone

Un'analisi di Cennamo (2008), ma si vedano anche (Manzini-Savoia 2005, 2010 D'Alessandro-Roberts 2008, D'Alessandro-Ledgeway 2010) spiega le alternanze nelle varietà campane e molisane proprio seguendo una scala gerarchica. In napoletano, il verbo *murì* (morire), denota un cambiamento di stato telico e seleziona *essere*. Al contrario, verbi atelici come *faticà* (lavorare), selezionano *avere*.

Nell'analisi di Cennamo (2008) si sottolinea anche l'esistenza di una terza forma di ausiliare: la forma in *(s)eva - eva* che ha una diretta derivazione dal verbo *avere* e può trovarsi nelle frasi imperfette come copula:

(458) erə partutə *Arzano* Cennamo (2008)

era partito

(459) (s)ivə partutə

avevi partito

eri partito

(460) sevə accattatə *S. Sebastiano al Vesuvio* (Cennamo 2008)

aveva comprato

Questa forma si riscontra in diverse varietà romanze (si veda Manzini-Savoia 2005, Cennamo 2008), ed è presente anche in antico toscano. Non è ben chiaro ancora come considerare l'elemento *s*, se come una diretta derivazione dalla radice del verbo *essere*, avendo quindi una sorta di fusione tra i due ausiliari, oppure se considerarlo alla stregua di un elemento clitico, *si*, incorporato in enclisi al verbo *avere*. In Manzini-Savoia (2005) le forme *eva/seva* alternano con la

forma *sera*. Queste forme sono valutate come degli allomorfi di *essere*, presenti infatti in costruzioni copulari, mentre l'elemento *s* iniziale è interpretabile come una forma residuale clitica. Ricordiamo che anche altre varietà meridionali estreme presentano forme di incorporazione di pronomi clitici. Ad esempio, possiamo riscontrare l'incorporazione del pronome clitico partitivo *nd*, (*ne*), nella radice verbale di qualche varietà calabrese meridionale. Ne possiamo offrire un esempio col verbo *avere* nella varietà di Bovalino:

(461) *nd eppiru*

Bovalino

ebbero

Nelle analisi di Cennamo (2008) questa forma è considerata alla stregua di un terzo ausiliare, che presenta una sorta di fusione tra il presente indicativo di *essere* e *avere* (si vedano anche i dati in D'Alessandro e Ledgeway 2010 per le varietà abruzzesi).

L'area crotonese presenta la forma *sava* in questi contesti:

(462) *s ava jjenn a ra casa*

Crotone

sava andando a la casa

stava andando a casa

(463) *s avanə manciatu tuttu*

Crotone

savano mangiato tutto

si erano mangiati tutto/ avevano mangiato tutto

Il primo esempio propone un contesto gerundivo, cosicché potremmo anche pensare di trovarci di fronte ad una forma ridotta del verbo *stare*. Questa ipotesi è

da accantonare a mio parere perché questo verbo si presenta nella sua forma normale in altri contesti. Inoltre, altre varietà lo presentano proprio negli stessi ambiti di occorrenza:

(464) unn a statə bon i nentə

Crotone

non è stato buono di niente

non è stato bene per niente

(465) stava/stacià jendu a la casa

Squillace

stava andando a la casa

stava andando a casa

Come possiamo vedere dalla comparazione degli esempi (461, 462), Squillace e Crotone presentano le forme lessicali di *stare*, cosicché è possibile proporre un'analisi differenziata delle forme *sava/savanə* della varietà crotonese.

Il secondo esempio della varietà crotonese presenta l'elemento *savanə* che però può dare anche un'interpretazione riflessiva. Lo stesso tipo di esempio lo possiamo trovare nella varietà di Squillace:

(466) (s)avìanu mangiatu tuttu

Squillace

(s)avìano mangiato tutto

si erano mangiati tutto/ avevano mangiato tutto

Dai contesti presi in esame, specialmente negli esempi di Squillace e Crotone, possiamo considerare le forme in *s* alla stregua di antichi elementi clitici incorporatisi nelle radici verbali del verbo *avere*, che in queste varietà hanno dato luogo alle forme *sava/savanə*.

La varietà di Crotone conferma quindi una forte variabilità. Se per il fenomeno della regressione delle forme infinitive può essere accostato ai dialetti di area meridionale, nella selezione dell'ausiliare presenta forti punti di contatto con le varietà centrali.

6.4 Le alternanze avere/essere all'interno dello stesso paradigma

Questo tipo di alternanza non si registra nelle varietà calabresi prese in considerazione, ma riteniamo opportuna una loro citazione per completare il quadro teorico.

Manzini-Savoia (2005, 2010) hanno sottolineato come un'ampia gamma di varietà presenti delle variazioni all'interno dello stesso paradigma.

I dati di Cennamo (2008) sulle varietà campane, ma anche i dati raccolti da Manzini-Savoia (2005) ci pongono dei problemi se adottiamo la gerarchia di Sorace (2000) perché all'interno di uno stesso paradigma possiamo trovare alcune alternanze. Lo vediamo bene nella varietà piemontese di Fara Novarese dove si registra un'alternanza tra le forme *sev/ev*:

Manzini-Savoia (2005) *Fara Novarese*

(467) i seva kuntenta

a t evi kuntenta

a l eva kuntenta

i sevu kuntenti

i sevi kuntenti

e l evu kuntenti

io ero contenta, tu eri contenta....

Questi dati ribadiscono che in alcune varietà l'alternanza *avere/essere* si trova all'interno di un singola voce verbale a seconda della persona che viene presa in considerazione. In molte varietà dialettali (si veda tra i tanti: Kayne 1993, Cocchi 1995, Manzini-Savoia 2005,2010, D'alessandro-Roberts 2008, D'Alessandro-Ledgeway 2010), la prima e la seconda persona sono associate al verbo *essere*, mentre la terza persona seleziona spesso *avere*. Questo sistema che differenzia le prime due persone singolari dalla terza, può essere associato ad una interpretazione di tipo ergativo³⁸. In questo caso registriamo un tipo di ergatività che si scinde in base alla persona che prendiamo come riferimento. In Manzini-Savoia (2005,2010) si presuppone che le prime due persone (il parlante e l'ascoltatore) siano ancorate all'universo del discorso. La terza è invece ancorata in misura maggiore all'evento predicato e potremmo considerarla anche una "non persona" nel senso più proprio del termine. In un contesto come *Giovanni è andato via* possiamo notare come i due interlocutori principali, parlante e ascoltatore, parlino di una terza persona, senza che questa sia minimamente coinvolta nella discussione. Le terze persone possono essere considerate come elementi ancorati maggiormente all'evento predicato.

D'Alessandro-Roberts (2008), in analogia con i sistemi ergativi, in una varietà come quella di Arielli (Abruzzo), propongono che l'argomento esterno si saldi in una struttura vP più articolata:

³⁸ La caratteristica distintiva di una lingua ergativa è che mantiene un'equivalenza tra l'oggetto di un verbo transitivo e il soggetto di un verbo intransitivo, e tratta il soggetto, meglio definito come *agente*, di un verbo transitivo in maniera differente. Molte lingue classificate come ergative in effetti mostrano un'ergatività scissa, in base alla quale i modelli ergativi sintattici e morfologici vengono condizionati dal contesto grammaticale, tipicamente la persona o il tempo/aspetto del verbo.

(468) [v2P ausiliare [v1P soggetto [v1 participio [VP.....]]]]

Questa struttura spiega che il v2 contiene i tratti che permettono all'ausiliare e al soggetto, di prima e seconda persona, di essere saldati in quelle posizioni. Il pronome di terza, non presentando dei tratti di persona veri e propri, non accorda con v2. In questa teoria la selezione di *essere* è il risultato dell'accordo tra v2 e il soggetto, e cioè quando v2 seleziona il soggetto, *essere* viene inserito post-sintatticamente in forma fonologica. Sempre secondo D'Alessandro-Roberts (2008) l'accordo participiale avviene attraverso un riconoscimento/accordo di tratti che può avvenire in tutte le fasi, non solo in C (cf. Chomsky 2005). Questa analisi prosegue in D'Alessandro-Ledgeway (2010) e viene estesa anche l'ausiliare *sove*, che caratterizza questo dialetto e lo accomuna alle altre varietà centrali. Abbiamo visto che le varietà centrali presentano le forme lessicali *sevə*, *sava*. Esaminiamo un dato di Arielli:

(469) so ve viste D'Alessandro-Ledgeway (2010) *Arielli*

sono avevo viste

avevo visto

Questi due ausiliari si distribuiscono nel sistema v, caratterizzato da una doppia proiezione. Seguendo questo ragionamento dobbiamo postulare un sistema di proiezioni funzionali più complesso che giustifichi anche la presenza del participio, oltre che la presenza dei due ausiliari:

(470) [v2P essere [v1P avere [vf participio [VP....]]]]

6.5 Conclusioni

Le analisi sulla selezione dell'ausiliare nelle varietà calabresi, ma che abbiamo esteso anche alle altre varietà centrali e settentrionali, hanno mostrato quanto complessa sia la variazione all'interno delle varietà romanze, e soprattutto come e quanto sia difficile trovare un punto comune tra le varie teorie proposte. Un dato che sentiamo qui di condividere è il fatto che sia *avere*, sia *essere*, non possano essere considerati come semplici elementi morfologici tempo/aspettuali. Sia *essere*, sia *avere* mantengono le loro prerogative di verbo inaccusativo e di possesso rispettivamente, il che ci permette di dare un'interpretazione inaccusativa o transitiva tutte le volte che ci troviamo di fronte ad uno dei due. Questo fattore si evidenzia meglio nelle analisi dei contesti esistenziali nelle varietà calabresi che vedremo nel prossimo capitolo.

7. *Il Dominio Esistenziale in diacronia e sincronia*

Tante analisi diacroniche e sincroniche (si vedano tra i tanti: Frezee1992, La Fauci-Loporcaro 1997, Cennamo 2008, Amenta 2001, Vincent 2004, Manzini-Savoia 2005, Bentley 2006, Ciconte 2008, Salvi 2010), si sono occupate dell'alternanza nella selezione dell'ausiliare nei contesti esistenziali. Questa parte della tesi vedrà al punto 7 la presentazione del fenomeno in diacronia. Al punto 7.1 offriremo un resoconto sulla distribuzione dei pronomi clitici *ci/vi* in diverse varietà di italiano antico, al punto 7.2 analizzeremo la distribuzione di *essere/avere* nei contesti esistenziali in alcune varietà romanze. In 7.3 e 7.4 ci occuperemo delle varietà calabresi meridionali e settentrionali, in 7.5 proporremo l'analisi dei dati, in 7.6 analizzeremo le frasi temporali scisse, in 7.7 proporremo un'interessante alternanza tra *stare* ed *essere*, mentre al punto 7.8 rivisiteremo il fenomeno proponendo le nostre conclusioni.

Come rilevato in precedenza, l'alternanza nella selezione tra *essere* e *avere* coinvolge anche il dominio dei contesti presentativi. Prendiamo liberamente spunto dalle definizioni contenute in Renzi e Salvi (2010)³⁹ per illustrare questo fenomeno. Le frasi presentative introducono un nuovo elemento nell'universo del discorso e lo localizzano delineandone lo spazio o il tempo:

(471) *qui dimora Fortezza (Brunetto Latini – Tesoretto, v.1296)* Renzi-Salvi 2010

³⁹ Giampaolo Salvi – Lorenzo Renzi: *Grammatica dell'Italiano antico* pagg: 163 -179

Nell'esempio (471) all'elemento nuovo presentato *Fortezza* vengono date delle coordinate deittiche esplicitate dall'elemento *qui*.

In Renzi e Salvi (2010) si sottolinea inoltre come esistano altri verbi che certificano semplicemente l'esistenza di un elemento in un luogo specifico. In italiano moderno è il verbo *esserci* che espleta questa funzione. In italiano antico si registra al contrario un'alternanza tra *essere* e *avere*.

(472) a una tavola ov era un frate minore (Novellino) Salvi (2010)

in una tavola dove c'era un frate minore

(473) qui ha un vermine (Novellino) Salvi (2010)

qui c'è un verme

Come vediamo negli esempi soprastanti tutte e due le frasi certificano l'esistenza di un elemento in un determinato luogo. Non possiamo considerare tuttavia questi due contesti completamente identici. Prendendo sempre spunto da Salvi (2010):

“ le frasi con essere sono frasi semi-impersonali in cui l'elemento nuovo è il soggetto del verbo presentativo; le frasi con avere sono frasi impersonali in cui l'elemento nuovo è l'oggetto diretto del verbo presentativo...”⁴⁰

Quella di considerare i correlati nominali selezionati in abbinamento con *avere* come dei veri e propri oggetti, sarà la linea che seguiremo anche nella valutazione degli esempi dialettali delle parti successive di questo lavoro. Ripetiamo che nelle frasi presentative in italiano antico si delineano contesti esistenziali caratterizzati dall'indicazione specifica delle coordinate deittiche dell'enunciato:

(474) era una Guasca in Cipri (Novellino) Salvi (2010)

⁴⁰ Giampaolo Salvi – Lorenzo Renzi: *Grammatica dell'Italiano antico* pagg: 163 -179

c'era una donna di Guascogna a Cipro

(475) molte sentenzie v ebbe (Novellino) Salvi (2010)

li ci furono molti pareri

Dalle traduzioni degli esempi soprastanti possiamo proporre un raffronto con l'italiano moderno. Nella nostra lingua abbiniamo sempre il clitico locativo *ci*, raramente *vi*. In italiano antico *vi* compare con grande frequenza e le sue proprietà non sono propriamente presentative, bensì maggiormente orientate verso l'indicazione della località dell'evento:

(476) la mogliere andò al mostier con l'altre donne. In quella stagione v era Merlino. (Novellino) Salvi (2010)

Nell'esempio citato sopra notiamo anche come il clitico *vi* abbia anche delle proprietà anaforiche, riferite al contesto precedente. Una differenza evidente con l'italiano moderno, è che i clitici *ci/vi* possono trovarsi in abbinamento a dei complementi di luogo, proprio perché sono solo degli indicatori di un qualcosa che esiste. In italiano antico di regola ciò non avviene proprio perché quegli elementi pronominali sono dei complementi di luogo:

(477) due re furo ch erano delle parti di Grecia (Novellino) Salvi (2010)

(478) * sopra capo v ha cappello

Come vediamo dall'esempio (478) in italiano antico non è possibile abbinare un clitico locativo in una frase dove è selezionato anche un complemento di luogo.

In Salvi (2010) si fa notare un'altra importante differenza tra *avere* col significato di possesso e *avere* presentativo:

(479) nelle parti di Grecia ebbe un signore (Novellino) Salvi (2010)

in Grecia c'era un signore

(480) Uno re ... lo quale avea un **suo** figliolo (Novellino) Salvi (2010)

un re che aveva un figlio

In questi esempi notiamo che il contesto con *avere* possessivo seleziona un pronome possessivo che si riferisce al correlato nominale *uno re* e cioè il possessore. In (479) non troviamo alcun riferimento ad un possessore, poiché in queste frasi presentative non si trova un soggetto vero e proprio. Sono frasi impersonali.

7.1 l'alternanza dei clitici ci/vi negli esistenziali in diacronia

In italiano antico potevamo riscontrare diverse attestazioni di *avere* in contesti esistenziali. Per esempio, potevamo avere la forma *avvi*, col clitico *vi* in enclisi, oppure la forma *v'ha*. Tutte queste forme equivalgono a quelle dell'italiano moderno *c'è/ci sono*. Ne diamo un esempio tratto dall'italiano del 1800 in una raccolta di opere teatrali:

(481)⁴¹ “ *Non **v'ha** alcuna nazione che gloriare si possa d'aver....* ”

non c'è alcuna nazione che si possa gloriare di avere...

(482) “ *...fra le opere rusticali del sarto **avvi** ancora la Mascherata...* ”

tra le opere rusticali del sarto c'è ancora la Mascherata

(483) “ *non **v'ha** dubbio che si nell'una che nell'altra trovansi molti errori...* ”

non c'è dubbio che sia nell'una, sia nell'altra si trovano molti errori

⁴¹ Tratto da : “Teatro Italiano Antico – volume 10 – agli amatori della drammatica poesia – Giulio Ferraro”

In un'analisi di Ciconte (2008) si forniscono una serie di caratteristiche che delineano le costruzioni esistenziali:

(484)⁴²

- le costruzioni esistenziali attestano esistenza
- l'argomento la cui esistenza è asserita (un pivot) esibisce proprietà di definitezza
- la costruzione introduce un nuovo referente nel discorso
- il pivot non si comporta come un soggetto prototipico
- la costruzione mostra una forma copulare particolare
- possono esserci forme locative pronominali oppure sintagmi locativi

Nell'analisi di Ciconte (2008) si mostra come il passaggio dalle forme romanze antiche all'italiano moderno, abbia portato il clitico *ci*, che ha una funzione di elemento pronominale locativo, ad avere anche una mera funzione esistenziale.

Vediamo alcuni esempi di italiano antico:

(Ciconte 2008 – Libro de la Destructione de Troya) – Antico Napoletano

(485) Dentro a quillo palazzo **n**ce fo una sala

dentro a quel palazzo c'era una sala

Ciconte 2008 – Conquesta) – Antico Siciliano

(486) In Syragusa era unu grandi Sarrachinu

In Siracusa c'era un grande Saraceno

(Ciconte 2008 – Decameron) – Antico Toscano

⁴²

Lo schema in (xxx) è frutto della mia libera traduzione dall'elaborazione in Ciconte (2008):

- (i) The existential construction asserts existence.
- (ii) The argument whose existence is asserted (the pivot) exhibits the definiteness effect.
- (iii) The construction serves to introduce a new discourse referent.
- (iv) The pivot does not behave as a canonical subject (position and verbal agreement).
- (v) The construction exhibits a special copula.
- (vi) There can be a locative pro-form or a locative phrase in the construction

(487) Fu nella nostra città un cavaliere

nella nostra città c'era un cavaliere

(Ciconte 2008 – Castellani) – Antico Toscano

(488) V era la via

c'era una via

Questi esempi ci mostrano che in italiano antico potevamo avere delle costruzioni locative, senza la presenza di pronomi clitici, oppure costruzioni con la presenza di clitici locativi che delineavano le coordinate deittiche dell'enunciato.

L'esempio in (485) ci mostra come però alcune varietà cominciassero ad ammettere la presenza di forme pronominali clitiche nei sintagmi locativi. Lo riproponiamo in questo esempio:

(Ciconte 2008 – Conquesta) – Antico Siciliano

(489) Lo Conti non ci era in la citati

il conte non era in città

Questi passaggi sono riflessi oggi in italiano moderno. Infatti possiamo trovare il clitico *ci* sia in sintagmi esistenziali, sia come elemento che esprime coordinate deittiche:

(490) ci sono tanti problemi tra di noi

(491) al mercato ci vado domani

Gli esempi in italiano antico proposti mostrano anche la presenza dell'elemento pronominale *v(i)* che divide con il clitico *ci* il ruolo di elemento che delinea le proprietà esistenziali/locative di quei costrutti. Abbiamo anche visto come negli

esempi precedenti *essere* e *avere* alternino nei contesti esistenziali. Ripropongo qualche esempio per ulteriore chiarezza:

(Navigatio) – Ciconte 2008

(492) V era la stanza di San Brandano

c'era la stanza di San Brendano

(Giulio Ferrario) Teatro Italiano Antico - Raccolta

(493) non v ha più dubbio che il vero autore ne sia il prete

non c'è più dubbio che il vero autore sia il prete

Questa alternanza non la ritroviamo più nell'italiano moderno, ma permane in alcune varietà dialettali.

7.2 Il dominio esistenziale nelle varietà dialettali romanze

L'alternanza nella selezione dell'ausiliare è un fenomeno che coinvolge anche il dominio esistenziale di diverse varietà italo-romanze.

Ribadiamo che in italiano non troviamo esempi di esistenziale con *avere* come possiamo vedere nella comparazione tra gli esempi in (494, 495)

(494) * ci hanno ragazzi che giocano

(495) ci sono ragazzi che giocano

Questa alternanza è al contrario ben presente in tante varietà italo-romanze.

Proporremo una serie di dati tratti dalle analisi presenti in Manzini-Savoia (2005) per illustrare il fenomeno. Faremo vedere diversi contesti esistenziali espressi in varietà che selezionano *essere*, *avere*, *stare*.

(496) g e la i me amis

Soazza - Svizzera (Manzini-Savoia 2005)

c'è là i miei amici

ci sono i miei amici

(497) g en i bagai *Civate* (Manzini-Savoia 2005)

ci sono i bambini

Come possiamo vedere, la varietà romancia di Soazza e quella brianzola di Civate selezionano *essere*. Soazza presenta un accordo parziale tra verbo e correlato nominale, e cioè non troviamo un accordo di numero col correlato nominale plurale. Civate al contrario presenta una forma di accordo referenziale.

Alcune varietà piemontesi presentano i clitici oggetto in posizione enclitica:

(498) i fredd – aj *Quarna Sotto* (Manzini-Savoia 2005)

è freddo ci

c'è freddo

Altre varietà settentrionali presentano le forme esistenziali con clitici soggetto espletivi ma senza il clitico locativo. Lo possiamo vedere nella varietà friulana di Barcis:

(499) i son i kanais *Barcis* (Manzini-Savoia 2005)

espl. sono i bambini

ci sono i bambini

Anche nelle varietà centrali troviamo sia accordo parziale che accordo referenziale:

(500) nce nu guaglione *Buonabitacolo* (Manzini-Savoia 2005)

c'è un ragazzo

(501) nce so guagliuni *Buonabitacolo* (Manzini-Savoia 2005)

ci sono ragazzi

Una caratteristica importante delle varietà di aree mediane è la selezione di *stare* e del clitico locativo per evidenziare i contesti esistenziali. Anche in questo caso possiamo trovare l'alternanza tra accordo di tipo parziale e accordo pieno o referenziale:

(502) ci stonno tanti cristiani *Avigliano Umbro* (Manzini-Savoia 2005)

ci stanno tante persone

(503) ci sta m botto *Avigliano Umbro* (Manzini-Savoia 2005)

ci sta un bambino

In alcune varietà come quella di Filottrano Manzini e Savoia (2005) rilevano casi di identità morfologica tra le terze persone plurali e singolari:

(504) la ffora ce sta i fijjoli *Filottrano* Manzini e Savoia (2005)

là fuori ci sta i ragazzi

là fuori ci sono i ragazzi

(505) la ffora ce sta um fijjolu *Filottrano* Manzini e Savoia (2005)

là fuori ci sta un ragazzo

là fuori c'è un ragazzo

In altre varietà come quella di Guglionesi possiamo anche non trovare la presenza del clitico in abbinamento col verbo *stare*:

(506) ste n omməṇə *Guglionesi* Manzini e Savoia (2005)

sta un uomo

c'è un uomo

(507) stennə tent guajəunə *Guglionesi* Manzini e Savoia (2005)

stanno tanti ragazzi

ci sono tanti ragazzi

Manzini e Savoia (2005) rilevano come i dati con *stare* ed *essere* possano abbinarsi con i clitici locativi, ma questa regola non è obbligatoria. In particolare i dati che mostrano la presenza delle forme lessicali *stare* ed *essere* senza clitici porta una prova forte contro la teoria che vede il verbo *stare* come un processo incorporante del clitico *ci* e del verbo *essere*⁴³.

Prolungando la nostra analisi fino alle varietà meridionali estreme vedremo come anche il verbo *avere*, come accadeva in italiano antico, può occorrere in contesti esistenziali. In particolare, ritorneremo sulle varietà calabresi oggetto della nostra indagine.

7.3 Le varietà calabresi – il quadro generale

Queste varietà presentano *avere* in diversi contesti e quasi sempre in accordo parziale con i correlati nominali. In particolare, anche sulla base dei dati rilevati in questo lavoro, ma soprattutto comparando questi dati con le ricerche di Manzini-Savoia (2005) e di Bentley (2004), quest'ultima per i dialetti sardi, si nota che le proprietà di definitezza dei correlati nominali incidono nei processi di selezione dell'ausiliare. All'interno di questa analisi saranno mostrate diverse varietà calabresi proprio per evidenziare la più ampia gamma possibile di variazioni. Queste distinzioni sono importanti all'interno delle varietà calabresi non esiste uniformità. I dati dei dialetti meridionali estremi della Locride tendono a

⁴³ Manzini-Savoia 2005, I Dialetti Italiani e Romanci, morfosintassi generativa vol. III pag 48.

selezionare *avere* anche con correlati definiti, mentre le varietà di area catanzarese tendono a selezionare *avere* prevalentemente con correlati indefiniti. In questo quadro, un'ulteriore distinzione la offrono le varietà centro-settentrionali di area ionica cosentino-crotonese che selezionano *avere* in accordo referenziale con correlati nominali plurali. Queste varietà centro-settentrionali non presentano accordo di tipo parziale e mostrano un uso prevalente di essere nei contesti esistenziali. Occorre infine specificare che le differenziazioni nella selezione riguardano anche i clitici perché col verbo *essere* vengono selezionati i clitici *ci* e *nce*, mentre col verbo *avere* troviamo *nd* e *nn*. Queste varietà, contrariamente alle varietà mediane, non presentano contesti col verbo *stare* in forma esistenziale.

7.3.1 le varietà calabresi meridionali mediane

Nell'illustrare il fenomeno dell'alternanza nella selezione dell'ausiliare nei contesti esistenziali prenderemo come esempio le varietà meridionali di Squillace, di area catanzarese, e le varietà dell'area della Locride di Bovalino, Roccella Jonica, Siderno, Locri, tutte caratterizzate da un uso prevalente di *avere*.

Ribadiamo che le varietà calabresi, ma si vedano anche le analisi di Bentley (2004) e Manzini-Savoia (2005) sembrano essere generalmente sensibili alle proprietà di definitezza dei correlati nominali nella selezione dell'ausiliare.

Per quanto riguarda le varietà estreme centrali esamineremo la varietà di Squillace, presa dai miei rilevamenti e la compareremo con le varietà centrali di area tirrenica di Dasà e Arena rilevati in Manzini-Savoia (2005). Vedremo che i dati di Squillace, Arena e Dasà, di area meridionale mediana, combaciano:

(508) *nd* *ava* *guagliuni* *ki* *jjocanu*

Squillace

- ne ha ragazzi che giocano
ce ne sono ragazzi che giocano
- (509) nc esta nu guagliuna ki tti cerca *Squillace*
nc è un ragazzo che ti cerca
c'è un ragazzo che ti cerca
- (510) nd avi figghuali *Arena* (Manzini-Savoia 2005)
ne ha figlioli
ci sono i ragazzi
- (511) nci sugnu i figghuali *Arena* (Manzini-Savoia 2005)
ci sono i figlioli
ci sono i ragazzi
- (512) nci sugnu i higghi tua *Dasà* (Manzini-Savoia 2005)
ci sono i figli tuoi
- (513) nd ava assai omani *Dasà* Manzini-Savoia 2005)
ne ha assai uomini
ci sono tanti uomini

La varietà di Squillace, Arena e Dasà ci mostrano chiaramente che con un correlato indefinito è il verbo *avere* ad essere selezionato, mentre con un correlato definito troviamo *essere*. Con *essere* troviamo la forma di accordo referenziale mentre con *avere* troviamo un accordo parziale.

In particolare, si nota come anche la selezione dei clitici sia diversa.

La forma *nce* con *essere*, la forma *nd* con *avere*. Nella varietà di Melia Manzini-Savoia (2005) riscontrano anche la mancanza del clitico *nd* in abbinamento con *avere*:

(514) javi figghioli *Melia* (Manzini-Savoia 2005)

ha ragazzi

ci sono i ragazzi

La stessa distribuzione, basata su proprietà di definitezza la possiamo riscontrare nelle varietà sarde logudoresi per esempio:

(515) b at medas piseddas (Bentley 2004)

ci ha molte ragazze

ci sono molti ragazzi

(516) bi sunsas piseddas (Bentley 2004)

ci sono le ragazze

Alla base della selezione di *avere*, in analogia con quanto affermato per le costruzioni participiali, poniamo sempre un'interpretazione transitiva. Riproponiamo il concetto che considera *avere* ed *essere* solamente alla stregua di semplici ausiliari e quindi privi del loro valore semantico originario. *Avere* denota sempre una interpretazione transitiva, *essere* una inaccusativa:

(517) nd avia tri *Squillace*

ne avevo tre /ce n'erano tre

(518) nc eranu tri *Squillace*

ce n'erano tre

Il primo esempio può avere sia un'interpretazione transitiva, sia una interpretazione esistenziale. Non così l'interpretazione del secondo esempio che seleziona *essere*. Lo stesso si può vedere negli esempi che seguono:

(519) I aju stipati nt o stipu *Squillace*

li ho conservati ne lo armadietto

li ho conservati/ sono conservati/ce li ho conservati (nell'armadietto)

(520) sugnu stipati nt o stipu

sono conservati nell'armadio

Anche in questo caso notiamo come il costrutto con *avere* presenta molteplici interpretazioni, cosa che non possiamo vedere nel costrutto con *essere*.

7.3.1.1. *Le varietà della Locride*

Il quadro cambia se per esempio prendiamo le varietà della Locride perché indipendentemente dalla definitezza dei correlati troviamo tantissimi contesti di occorrenza di *avere*:

(521) nd avi a mia / * eu *Bovalino*

ne ha a me /* io

ci sono io

(522) nd avi a kigli kotrari *Bovalino*

ne ha a quei ragazzi

ci sono quei ragazzi

(523) nd avi nu pumu supa o tavulu *Locri*

ne ha una mela sopra il tavolo

c'è una mela sopra il tavolo

(524) nd avi na torta *Siderno*

ne ha una torta

c'è una torta

(525) ki nd avi nt a busta? Nd avi mele *Roccella Jonica*

che ne ha ne la busta? Ne ha mele

che c'è nella busta? Ci sono mele

(526) nd avi glia fimmina *Africo (Manzini-Savoia 2005)*

ne ha la femmina

c'è la ragazza

Contrariamente alla varietà di Squillace, le varietà reggine della locride selezionano *avere* anche con correlati definiti, (si vedano anche S.Agata del Bianco e l'area della Locride nei dati di Manzini-Savoia 2005).

Più precisamente, questi dialetti sistematicamente trattano tutti i correlati come oggetti.

Infatti, i pronomi di persona e gli animati definiti sono introdotti dalla preposizione *a* (Differential Object Marking), come si può notare in (518, 519).

Ciò non avviene nella varietà di Squillace dove l'alternanza sembra stabilita a seconda della definitezza dei correlati:

(527) ku nc esta? Nce sugnu eu *Squillace*

chi c'è? Ci sono io

(528) nd avia genti? Nd avia!

Squillace

ne aveva persone? Ne aveva

ce n'erano persone? Ce n'erano

Riepilogando i dati proposti, notiamo che tra le varietà calabresi meridionali estreme possiamo proporre una divisione in due gruppi. Varietà come quelle di Squillace, Arena e Dasà, dialetti di area mediana, operano una selezione dell'ausiliare in contesti esistenziali basata soprattutto sulle proprietà di definitezza dei correlati nominali. Con correlati nominali definiti troviamo la selezione di *essere*, con correlati indefiniti *avere*. I dati dei dialetti di Locri, Bovalino, Africo, Roccella Jonica, Siderno, tutti di area meridionale possono mostrare contesti con *avere* anche in abbinamento con correlati indefiniti. Abbiamo rilevato inoltre che i contesti che selezionano *avere* i correlati nominali sembrano proprio essere trattati come dei veri e propri oggetti. Tutto ciò viene anche avvalorato dal fatto che con *avere* troviamo molto spesso il clitico *nd*, che corrisponde all'italiano *ne*. e che illustra indubbiamente proprietà locative nei contesti esistenziali, ma denota anche proprietà partitive. In generale, la selezione dei clitici segue sempre lo stesso schema nelle varietà calabresi meridionali: con *essere* troviamo sempre le forme *ci*, *nc(i)*, mentre con *avere* troviamo la forma *nd*.

7.3.1.2. L'elemento *v(i)* nei contesti esistenziali di Squillace

Abbiamo chiuso il paragrafo precedente delineando la diversa selezione degli elementi clitici nei contesti esistenziali. La varietà di Squillace ci mostra però anche una forma residuale di *vi* presente in abbinamento col verbo *essere*:

(529) ku v era ki vvinna *Squillace*

chi cl. era che venne

chi era venuto?

(530) ku v esta? *Squillace*

chi cl è

chi è?

(531) ku avivi vidutu? *Squillace*

Chi avevi visto

(532) ku arrivau ? *Squillace*

Chi arrivò?

chi è arrivato?

(533) ki è ki succedù *Squillace*

che è che successe

che cosa è successo?

Come vediamo dalla comparazione degli esempi (529-530) si nota come solamente in combinazione col verbo *essere* compaia questo elemento *v*. Non compare in altri contesti, con altre forme verbali in vocale come si vede bene in (531-533).

Questo elemento *v* prima del verbo *essere* non parrebbe essere un riflesso morfofonologico dato dall'abbinamento degli elementi *ku* e *esta*, ma potrebbe essere meglio considerato come una forma residuale clitica. Abbiamo visto come anche in italiano antico l'elemento *v(i)* era selezionato e abbinato ai contesti esistenziali, oppure come elemento pronominale locativo. Questo elemento *v* nella

varietà di Squillace potrebbe anche essere considerato come un antico riflesso del clitico locativo $v(i)$.

7.4 Gli esistenziali nelle varietà centro-settentrionali calabresi

Il quadro d'insieme degli esistenziali nei dialetti calabresi cambia se analizziamo le varietà centro settentrionali. In particolare , analizzeremo varietà dell'area mediana settentrionale cosentina-crotonese. Prendiamo un primo esempio per la varietà di San Giovanni in Fiore:

(534) ki nc è n tra a busta? Ce sunuri e mele? *San Giovanni in Fiore*

che c'è nella busta? Ci sono le mele?

(535) c eri na torta *San Giovanni in Fiore*

c'è una torta

(536) ce su iuri *San Giovanni in Fiore*

ci sono fiori

La varietà di San Giovanni in Fiore mostra sempre la selezione di essere, in abbinamento col clitico $nc/c(e)$. Le varietà ioniche meridionali cosentine e crotonesi mostrano però una interessante alternanza nelle selezione dell'ausiliare in questi contesti:

Crotone – Rossano – Cariati

(537) u cci nn ann/ *a jocaturi (a Cutroni)

non ce ne hanno/* ha giocatori

Non ci sono giocatori (a Crotone)

(538) u c è nu jocaturu bonu *Crotone – Rossano – Cariati*

non ci è un giocatore buono

non c'è un giocatore buono

Il contesto d'uso di *avere* sembra soggetto a molte restrizioni poiché non lo troviamo mai con correlati indefiniti singolari, né riscontriamo forme di accordo parziale:

(539) u cc è acqua *Crotone*

non c'è acqua

(540) * u cc ha acqua *Crotone*

* non ci ha acqua

(541) ci su kiri guagliuni *Crotone*

ci sono quei ragazzi

(542) * ci nn ha kiri guagliuni *Crotone*

* ce ne ha quei ragazzi

(543) *unn a jocaturi *Crotone*

*non ha giocatori

non ci sono giocatori

In (537) osserviamo il locativo *ci*, in combinazione col partitivo *nn* e l'accordo tra il verbo *avere* e l'associato indefinito *jocaturi*. Ribadiamo che in queste varietà noi non possiamo avere una forma indefinita correlata con l'associato *jocaturi*:

Le varietà di Rossano, Cariatì e Crotone presentano novità rispetto alla varietà di Squillace anche nella selezione dei pronomi clitici. In quelle varietà centro settentrionali è obbligatorio il nesso: *ce – ne – avere*, mentre le varietà centro-meridionali presentano solamente la sequenza: *nd – avere*.

Inoltre la presenza del clitico locativo *ci* in abbinamento col clitico partitivo/locativo *nn*, e il verbo *avere* accorda col correlato indefinito *jocaturi*. Con un correlato definito, come si nota in (538), ritroviamo *essere*. Questi dati non ci permettono di accostare le varietà di Crotone, Rossano e Cariati con quelli di Squillace e della Locride. Il parametro della definitezza dei correlati è cruciale nella selezione degli ausiliari solo nella varietà di Squillace. Le varietà della Locride hanno un uso molto più ampio di *avere*, estendendolo anche ai correlati definiti, e trattano i correlati come dei veri e propri oggetti. Nelle varietà settentrionali ci aspetteremmo però anche la possibilità di trovare il verbo *avere* anche con correlati indefiniti singolari come avviene per Squillace. Al contrario, nella varietà di Crotone ciò non è possibile :

(544) u cc è acqua *Crotone*

non c'è acqua

(545) * u cc ha acqua *Crotone*

* non ci ha acqua

(546) Acqua o nd ava *Squillace*

acqua non ne ha

acqua non ce n'è

Dalla comparazione dei dati di Crotone e Squillace si evince che l'accordo di numero con il correlato indefinito in nelle varietà di Crotone, Rossano e Cariati ha bisogno di un'analisi differenziata. I dati mostrano che a Crotone per esempio, a differenza di Squillace, non è possibile avere un accordo di tipo parziale e in ogni caso, la selezione di *avere* è ristretta solamente a correlati indefiniti plurali.

Le varietà di area crotonese-cosentina ioniche presentano un quadro pressoché unico e nel panorama delle varietà italo-romanze potrebbero essere accostabili forse solo alle varietà franco provenzali della Puglia di Celle San Vito e Faeto rilavati in Manzini-Savoia (2005):

- | | | |
|-------|--|---|
| (547) | an attə nu nəfan
vi ha un bambino
c'è un bambino | <i>Faeto</i> (Manzini-Savoia 2005) |
| (548) | an ande de los enfan
vi hanno dei bambini
ci sono bambini | <i>Faeto</i> (Manzini-Savoia 2005) |
| (549) | aj avə lə nfan
vi aveva il bambino
c'era il bambino | <i>Celle San Vito</i> (Manzini-Savoia 2005) |
| (550) | aj avandə los ənfan
vi avevano i bambini
c'erano i bambini | <i>Celle San Vito</i> (Manzini-Savoia 2005) |

Analizzando i dati delle varietà pugliesi notiamo però che non si discostano molto dai dati crotonesi anche se selezionano un clitico locativo diverso, *v(i)*, e mostrano il verbo *avere* in accordo di numero con i suoi correlati. Le varietà crotonesi-cosentine ioniche presentano il nesso clitico *ce ne* in abbinamento con *avere*, ma non selezionano questo verbo con correlati nominali singolari, sia definiti, sia indefiniti. Nel prossimo paragrafo ci occuperemo dell'analisi sintattica dei dati proposti sugli esistenziali

7.5 Analisi dei dati

In questa parte proporremo un'analisi dei dati seguendo principalmente le teorie proposte in Manzini-Savoia (2005), non discostandoci troppo dalla considerazione generale che abbiamo proposto, e cioè che la diversa selezione di *avere* ed *essere* porti ad una diversa interpretazione delle strutture argomentali. Seguendo Manzini-Savoia (2005) proponiamo che *avere* e *essere* lessicalizzano l'evento in termini differenti, nel senso che *avere* implica comunque un'interpretazione transitiva con due punti argomentali distinti, mentre *essere* introduce una lettura inaccusativa. Ricordiamo che nello schema di frase presente in Manzini-Savoia (2005) i pronomi clitici hanno un loro riflesso nella struttura sintattica in una stringa clitica che può occorrere in ciascun dominio funzionale. Per esempio il clitico locativo occuperà una sua propria posizione all'interno della stringa clitica; tale posizione viene etichettata come Loc nella stringa clitica dello schema di Manzini-Savoia (2005) di cui offriamo una rappresentazione grafica in (551)⁴⁴:

(551) [C...[D [R [Q [P [Loc [N ...[V]]]]]]]

⁴⁴

In Manzini-Savoia (2005) gli elementi clitici sono collocati in una stringa che può occorrere in ogni dominio funzionale. Ogni clitico ha delle proprietà denotazionali che lo distinguono dagli altri e che possono quindi collocarlo in una posizione diversa: [... *Data l'identificazione tra le categorie sintattiche e quelle morfologiche è naturale concludere che la morfologia, cioè descrittivamente la struttura interna delle parole, si articola secondo le stesse gerarchie strutturali della sintassi. Questa unificazione della struttura morfologica con la struttura sintattica può essere illustrata proprio considerando la struttura morfologica del verbo flesso e la struttura sintattica della frase in cui si inserisce....ogni proprietà/categoria morfologica, assimilata alla serie sintattica, è rappresentata come una posizione indipendente nella struttura in costituenti. Categorie come R, Q, P, Loc corrispondono ad altrettante posizioni ordinate gerarchicamente, pari di D per le proprietà del soggetto e N per quelle dell'oggetto...In particolare assumiamo che Q, che assume sia la pluralità che la quantificazione debole, è nella portata di una categoria di definitezza D. Inseriamo inoltre una posizione R di quantificazione specifica tra D e Q. Queste posizioni quantificazionali sono seguite da P e Loc, concettualizzate come lessicalizzazioni del riferimento temporale rispettivamente alle coordinate del discorso relative agli interlocutori (parlante, ascoltatore) e alle sue coordinate spaziali...*]. Manzini-Savoia (2005) *I dialetti italiani e Romanci*, volume I pag 16-17.

Occorre ribadire come in Manzini e Savoia (2005) l'alternanza *essere-avere* negli esistenziali segue le stesse regole di selezione degli ausiliari.

Anche in La Fauci e Loporcaro (1997) troviamo questa linea di pensiero. Secondo la loro teoria i sintagmi nominali presenti nell'esistenziale sono sia predicati che argomenti, posizione non seguita in Manzini-Savoia (2005). In Moro (1993), *ci* è considerato come un vero e proprio locativo; è il predicato dell'argomento lessicale. Occorre sottolineare però che sono riscontrabili anche forme di esistenziale senza la presenza del clitico locativo. In Manzini-Savoia (2005) le strutture esistenziali con *essere* hanno un argomento che corrisponde all'argomento EPP, D nel loro schema, ovvero il soggetto del costrutto.

In un contesto come quello registrato ad Albidona la flessione del verbo è in accordo referenziale con l'argomento postverbale:

(552) ce sunə i fiemmənə *Albidona* (Manzini-Savoia 2005)
ci sono le femmine

Ricordiamo che si possono rilevare anche contesti che selezionano *essere* in accordo parziale con correlati nominali plurali:

(553) a g e ki putyn *Revere* (Manzini-Savoia 2005)
espl c'è quei ragazzi
ci sono i ragazzi

Anche in questo caso Manzini-Savoia (2005) propongono che l'accordo parziale corrisponda alla lessicalizzazione D del costituente verbale da parte della flessione nominale. In questo schema anche la flessione verbale ha proprietà D(enotazionali) che accordano con l'argomento EPP di *essere*. In questo quadro teorico si propone che i pronomi di terza persona si distinguono dai pronomi di

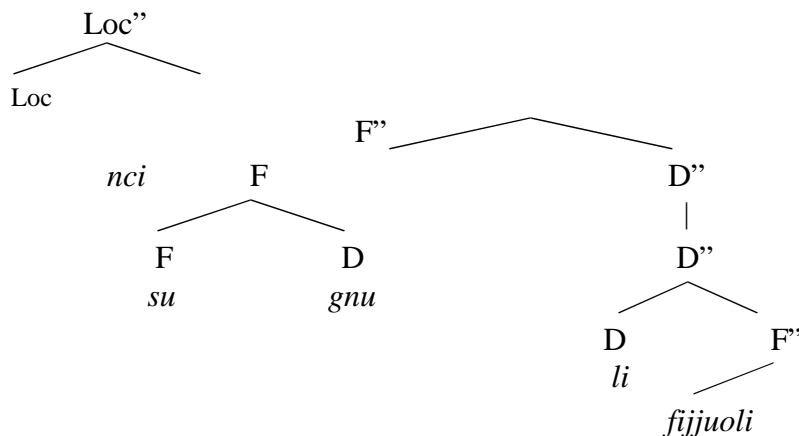
prima e seconda che sono caratterizzati da proprietà denotazionali P(ersona), cioè come partecipanti ancorati all'universo del discorso. Con i pronomi di prima e seconda abbiamo sempre accordo referenziale:

- (554) a g son mi *Revere* (Manzini-Savoia 2005)
 espl ci sono io
 ci sono io

Ma vediamo un esempio preso dalla varietà di Arena e la sua struttura:

- (555) nci sugnu li fijjuoli *Arena* (Manzini-Savoia 2005)
 ci sono i bambini/ragazzi
 (Manzini-Savoia 2005)

- (556) [Loc nci [F'' [F su [D gnu [D'' [D li [F'' [F fijjuoli]]]]]]]]



Lo schema in (553), basato sulle tesi elaborate in Manzini-Savoia (2005), propone una struttura morfologica che corrisponde alla struttura elaborata per i costituenti sintattici. A tal proposito citiamo da Manzini-Savoia 2005: [...la morfologia e la sintassi rappresentano un unico componente, nel senso che sia le categorie rilevanti sia le gerarchie strutturali nelle quali sono organizzate si identificano a

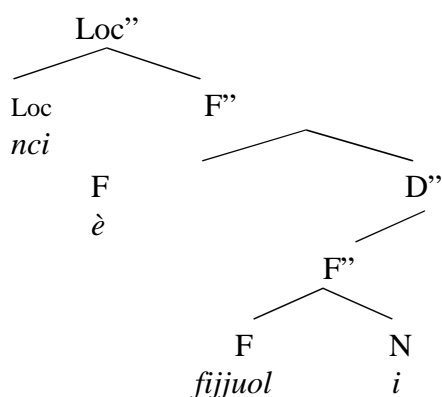
livello della parola (morfologia) e della frase (sintassi).....].⁴⁵ In (553) con F identifichiamo la radice verbale, mentre la sua flessione ha le stesse proprietà D di un clitico soggetto. In (556) il clitico *nci* occupa invece la posizione Loc all'interno della stringa clitica. Il verbo *sugnu* è scomposto, ed ha una flessione nominale D che accorda con quella del correlato definito *li fijjuoli*, ecco perché separiamo nello schema la sua flessione dalla radice. La definitezza di questo correlato è rimarcata dal determinatore *li*.

(557) *nc e fijjuoli* Arena (Manzini-Savoia 2005)

c'è ragazzi

ci sono i ragazzi

(558) [Loc nc [F è [D" [F" [F fijjuoli]]]]]



In (557) al contrario ci troviamo di fronte ad una interazione tra un verbo in accordo parziale con un correlato che è indefinito. Secondo Manzini-Savoia (2005) quando ci troviamo di fronte ad accordo di tipo parziale è perché la posizione D del soggetto postverbale non è lessicalizzata.

⁴⁵ Manzini-Savoia 2005, I dialetti italiani e romanci vol. I pag 14

Nella nostra analisi abbiamo visto come le varietà di area crotonese-cosentina ionica selezionino *avere* in accordo referenziale con correlati indefiniti, ma se sono definiti da un determinatore ritroviamo la selezione di *essere*:

(559) u cci su i jocaturi *Crotone*

non ci sono i giocatori

(560) u ccə nn annə jocaturi *Crotone*

non ce ne hanno giocatori

non ce ne sono giocatori

In (559-560) vediamo due diverse selezioni. Occorre rimarcare come il costrutto in (560) possa anche avere una lettura transitiva e in ciò si differenzia nettamente dal costrutto in (559). Però in (559) il correlato nominale *jocaturi* si combina con il determinante definito *i*, che ne fissa le proprietà di definitezza. L'esempio in (559) ricalca lo schema che abbiamo mostrato in (556) dove la flessione nominale del verbo accorda con i tratti D del correlato nominale. In quel caso, la posizione D del soggetto post-verbale è lessicalizzata. Non troviamo la stessa costruzione in (560) dove il correlato nominale è più generico e la posizione D non viene lessicalizzata riproponendo lo schema visto in (558) per la varietà di Arena. La differenza più importante che si nota è che la varietà crotonese seleziona *avere*, in analogia con i dialetti meridionali, col correlato definito ma lo fa con accordo referenziale e non parziale. Dobbiamo quindi spiegare il perché le varietà di area ionica crotonese-cosentina non possono selezionare *avere* con correlati indefiniti singolari. Si può ipotizzare che il dialetto di Crotone per esempio non ammetta in ogni caso accordo parziale con *avere* e che nella sua struttura in accordo con l'argomento post-verbale prevalga lo schema delle strutture a due punti eventivi

tipici delle strutture transitive. Nell'analisi di Manzini-Savoia (2005) le strutture con *avere* sono trattate come strutture aventi due punti eventivi, sostanzialmente come nei costrutti transitivi. Nelle varietà meridionali abbiamo illustrato al contrario la presenza di accordo parziale con la selezione di *avere*. I due ausiliari si alternano e la loro alternanza dipende dalla definitezza dei correlati nominali per quanto riguarda le varietà meridionali mediane. Le varietà più a sud non sono sensibili alla definitezza dei correlati, né presentano fenomeni di dissociazione, ma trattano gli argomenti lessicali come dei veri e propri oggetti. Infatti abbiamo visto che in molti casi questi correlati sono preceduti dalla preposizione *a* come avviene spesso per i correlati nominali oggetto di queste varianti:

(561) vitti a Giovanni *Bovalino*

vidi a Giovanni

ho visto Giovanni

(562) Nd avi a kigli kotrari *Bovalino*

ne ha a quei ragazzi

ci sono quei ragazzi

La selezione di *avere* avviene con accordo parziale e cioè sempre alla terza persona singolare. Come abbiamo più volte notato in queste costruzioni la scelta del clitico è differente. Questi costrutti con *avere* selezionano *nd*, un clitico che presenta sia proprietà locative, sia partitive ed è associato alla posizione N nella stringa clitica:

(563) [N nd [I avi.....]]

Manzini-Savoia (2005) rimarcano il fatto che l'esempio in (562) è ambiguo poiché non abbiamo solo l'interpretazione esistenziale ma anche quella transitiva.

Le due interpretazioni si differenziano però nel senso che in quella transitiva l'argomento D o EPP ha il ruolo tematico di possessore, e cioè posso interpretare la frase come una frase di possesso dove il soggetto possiede una determinata cosa o persona. Se invece opero una interpretazione esistenziale l'argomento D ha una interpretazione di soggetto impersonale. Ritroviamo in effetti questo tipo di costruzioni anche in altre lingue e con altri verbi. In tedesco per esempio il costrutto *es gibt keinen Baum* è un costrutto accusativo introdotto dal verbo *geben* (dare), il soggetto *es* è un soggetto impersonale, e la sua interpretazione è esistenziale: *non c'è alcun albero*. In questi casi ci troviamo di fronte a costruzioni esistenziali che hanno alla base una interpretazione transitiva. Anche in italiano li possiamo trovare in contesti come: *fa molto freddo*. In questo caso, il verbo *fare* forma un predicato complesso con un oggetto nominale. Inoltre, Manzini-Savoia (2005) fanno notare che i costrutti come quelli in (562) hanno proprietà che li accomunano ai costrutti con *si*. Lo possiamo vedere in contesti come:

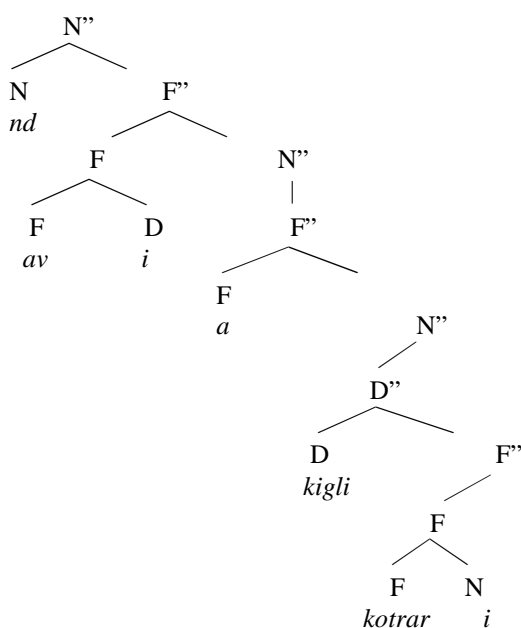
(564) si hanno tre tipi di accordo Manzini-Savoia 2005

(565) questo accordo lo si ha nelle frasi esistenziali Manzini-Savoia 2005

In questi esempi, seguendo la linea di ragionamento di Manzini-Savoia (2005), il clitico *si* rappresenta la lessicalizzazione dell'argomento interno, mentre il sintagma nominale postverbale lessicalizza l'argomento D del verbo *avere*. Si ha una interpretazione simile a quella dei costrutti passivi. Per quanto riguarda i costrutti con *si* impersonale, sono quelli che più possono identificarsi con i costrutti impersonali dialettali con *avere*. Ribadiamo che queste strutture possono

essere considerate a due punti eventivi. In particolare, il punto eventivo esterno può essere lessicalizzato dalla flessione nominale del verbo, come possiamo vedere in (566) dove la preposizione *a* è inserita nella testa F. In quella posizione fissa le proprietà di ancoraggio all'universo del discorso, proprietà che codificano anche animatezza e specificità. Il punto di inserimento di questo sintagma è identificato con il punto N, cioè il punto che normalmente si associa all'argomento interno.

(566) [N nd [F av [D i [f a [D kigli kotrar [N i]]]]]]



In (566) *kigli kotrari* è associabile ad una posizione oggetto, mentre la posizione D è associata alla flessione nominale del verbo.

Chiudiamo questa parte inerente alle strutture esistenziali con alcune brevi riflessioni sulla differente selezione dei clitici. Ricordiamo che in presenza di *avere* troviamo il clitico *nd*, mentre con *essere* troviamo *nc*.

7.6 Le frasi temporali scisse

La varietà di Squillace, mostra anche contesti che coinvolgono frasi scisse temporali introdotte da *avere*. Normalmente questi contesti sono sempre introdotti da *essere* in italiano standard. Queste varianti mostrano al contrario una estensione dei campi semantici e sintattici di *avere*:

(569) a quant ava ki vvinna? *Squillace*

a quant ha che venne?

da quanto (tempo) è venuto

I dati di Squillace ci indicano che questa varietà ha conservato l'uso di *avere* in questi contesti temporali. Non ne troviamo traccia per esempio nella varietà di Crotone:

(570) è i mò ka u tti viju

Crotone

è da mo che non ti vedo

è da un bel pezzo che non ti vedo

(571) a quant è k a bbenutu

Crotone

a quanto è che ha venuto

da quanto (tempo) è arrivato

Dai dati in esame vediamo che Crotone ha decisamente più affinità con l'italiano rispetto a quanto ne abbia Squillace. Le varietà centrali non sono però immuni da tracce di elementi conservativi, basti pensare ai centri che compongono l'area Laugsberg. A riprova di ciò, possiamo offrire un esempio di area lucana dove l'uso di *avere* in questi contesti è perfettamente conservato:

(572) mo javə

Pisticci (Basilicata)

mo ha

è da tanto tempo

7.7. *l'alternanza stare – essere: un fenomeno di dissociazione*

In questo contesto di alternanze un'ulteriore illustrazione la merita un fenomeno che coinvolge i contesti che esprimono le azioni in divenire e che in italiano troviamo le forme al gerundio introdotte dal verbo *stare*. Queste varietà non presentano un uso di *stare* in alternanza con *essere* negli stessi contesti che abbiamo visto per le varietà centrali:

(573) n cesta n omu *Squillace*

c'è un uomo

(574) * ci sta n omu *Squillace*

ci sta un uomo

Nella varietà di *Squillace* registriamo però un'alternanza inerente allo stesso paradigma verbale. Ancora una volta dobbiamo evidenziare come le prime e seconde persone combacino tra loro, mentre la terza presenta una struttura differente.

(575) staju mangiandu *Squillace*

sto mangiando

(576) stai mangiandu *Squillace*

stai mangiando

(577) è ki mangia *Squillace*

è che mangia

sta mangiando

Questi esempi presentano un caso di dissociazione di persona legato all'alternanza *stare – essere* nei contesti gerundivi. In (570,571) vediamo che con la prima e seconda persona troviamo *stare* in analogia con molte varianti romanze, in (572) ci troviamo di fronte al verbo *essere*, in accordo col predicato della secondaria, che precede l'introduttore *ki* che introduce a sua volta una secondaria di modo finito, dando luogo alla seguente struttura:

(578) [I è [C ki [I mangia]]]

Abbiamo già evidenziato che numerose analisi tendono a separare i pronomi di prima e seconda persona da quelli di terza. I primi sono elementi ancorati all'universo del discorso (il parlante per la prima persona, l'ascoltatore per la seconda). I secondi si ancorano più propriamente all'evento lessicalizzato dal verbo. Ecco perché in diversi ambiti si riscontrano fenomeni di dissociazione. Possiamo riscontrarli facilmente anche nella diversa distribuzione sintattica tra pronomi clitici dativi e accusativi (si veda. Manzini-Savoia 2005,2007).

Questa alternanza nei contesti gerundivi può pertanto fornire un indizio ulteriore sull'opportunità di separare sintatticamente e semanticamente gli eventi selezionati dalle prime e seconde persone rispetto alle terze persone.

7.8 conclusioni

Questa parte della tesi si è soffermata sul dominio esistenziale. Abbiamo proposto un'introduzione in diacronia del fenomeno. In italiano antico avevamo:

- sintagmi esistenziali espressi dai verbi *essere* e *avere* senza forme pronominali clitiche
- sintagmi locativi con l'utilizzo dei pronomi clitici *ci* – *vi*
- prime forme che combinano i pronomi clitici in contesti esistenziali

In particolare, l'antico toscano sembrerebbe più conservativo secondo le analisi di Ciconte (2008), mentre le prime innovazioni si riscontrano nell'antico napoletano e siciliano. Queste oscillazioni si sono poi cristallizzate in lingua italiana con l'uso obbligatorio del clitico *ci* nei contesti esistenziali, indipendentemente dalla sua natura di clitico locativo.

In italiano antico registravamo anche delle oscillazioni tra *avere* ed *essere* in contesti esistenziali. Questo tipo di oscillazione lo osserviamo anche in un italiano relativamente recente all'inizio del 1800. Nell'italiano moderno non registriamo usi di *avere* in contesti esistenziali, cosa che invece notiamo nelle varietà calabresi, ma anche nelle varietà sarde (si veda Bentley 2004, Manzini-Savoia 2005). In particolare, le varietà estreme mediane come Squillace sembrano essere sensibili al grado di definitezza dei correlati ai quali si riferiscono. Con correlati definiti queste varietà selezionano *essere*, con correlati indefiniti abbiamo *avere*. Un'eccezione importante la offrono la varietà di Bovalino, Siderno, Locri che, come altre varietà estreme meridionali, con entrambi i correlati permette la selezione di *avere*. Abbiamo proposto un'analisi morfosintattica dove abbiamo considerato all'interno di una singola parola o verbo esistono le stesse gerarchie

strutturali che troviamo nelle analisi dei sintagmi. Seguendo gli schemi di Manzini-Savoia 2005 abbiamo illustrato che esistono tratti di accordo tra la flessione del verbo e i correlati nominali. In particolare, quando la flessione del verbo, che possiede gli stessi tratti D dei correlati nominali, accorda con un correlato nominale definito troviamo di solito un accordo referenziale, quando non accorda solitamente ritroviamo un accordo parziale.

In questa parte abbiamo anche sottolineato l'utilizzo di *avere* nelle frasi temporali scisse. In questo contesto differenziamo nettamente le varietà settentrionali da quelle meridionali. Le varietà meridionali presentano infatti la selezione di *avere*, mentre in quelle settentrionali ritroviamo *essere*. Non possiamo però proporre una divisione areale netta poiché abbiamo mostrato un esempio importante della varietà lucana di Pisticci dove ritroviamo l'uso di *avere* proprio in questi contesti. Abbiamo inoltre illustrato l'alternanza tra le forme *stare* ed *essere* nei contesti gerundivi. Questa alternanza segue i fenomeni di scissione tipici delle lingue che distinguono le prime due persone dalle terze. Le prime due persone sono caratterizzate da veri e propri tratti di persona mentre la terza in realtà può essere considerata come una non persona le cui caratteristiche sono maggiormente legate all'evento predicato.

8. Il Dominio Tempo-Aspettuale nelle varietà calabresi : alcune osservazioni.

Sin dalle prime analisi sul territorio operate da Gerhard Rohlfs, è stato evidenziato come il passaggio dalle varianti settentrionali a quelle meridionali coincidesse con una diversa sottolineatura delle frasi pregresse:

(579) aj venut *Crotone*

ho venuto

sono venuto

(580) vinna *Squillace*

venni

sono venuto

In effetti come possiamo notare dal raffronto tra la varietà centro-settentrionale di Crotone e la varietà mediana meridionale di Squillace ci sono due modi ben precisi di delineare le azioni pregresse in questi dialetti. Nelle varietà centro settentrionali l'utilizzo della forma al passato prossimo ha causato l'esclusione del passato remoto:

(581) * vinnə *Crotone*

venni

sono venuto

Le varietà centro-meridionali presentano un sistema aspettuale più complesso perché ammettono entrambe le forme: passato prossimo e passato remoto:

(582)aju venutu *Squillace*

ho venuto

sono venuto

(583) vinna

Squillace

venni

sono venuto

Nella varietà di Squillace possiamo avere entrambe le forme come illustrano gli esempi soprastanti. Anticipando le nostre conclusioni vedremo che questa alternanza è delimitata sotto il profilo aspettuale da canoni ben precisi. Infatti nelle varietà centro-meridionali posso utilizzare prevalentemente il passato remoto anche per eventi ancorati al tempo presente, mentre utilizzo il passato prossimo per delineare azioni ancora non concluse. Le varietà centro-settentrionali sono più lineari da questo punto di vista poiché non presentano utilizzo di forme al passato remoto.

Uno dei punti più importanti di questa parte della tesi vedrà il tentativo di delineare le differenze aspettuali che sono alla base della distribuzione del passato remoto e del passato prossimo, ma prima di procedere proporremo una rivisitazione in diacronia dei sistemi verbali al passato in alcune varietà romanze, punto 8.1. Al punto 8.2 illustreremo il fenomeno nelle varietà meridionali, al punto 8.2.1 mostriamo alcune particolarità tra i verbi al passato remoto delle varietà meridionali, al punto 8.3 analizzeremo le varietà calabresi centro-settentrionali. Al punto 8.4 illustriamo alcune differenze morfologiche e lessicali dell'ausiliare *avere*, al punto 8.4.1 illustriamo l'alternanza tra *avere* e *tenere* come verbi di possesso, mentre al punto 8.5 riassumiamo le nostre conclusioni.

8.1 Le varietà romanze – il binomio passato prossimo/remoto in sincronia e diacronia:

Questo binomio caratterizza molte lingue naturali. In ambito romanzo Rohlfs (1966-1969 sez. 673) fa notare che il passato prossimo esprime la puntualità di un fatto, il passato remoto il fatto indipendente. Il passato prossimo esprime l'azione compiuta, si focalizza sul risultato, il passato remoto inevitabilmente sull'evento.

Basti pensare alla differenza tra:

(584) sono arrivate molte persone

(585) arrivarono molte persone

In (584) esprimo la compiutezza di un fatto singolo, in (585) concentro la mia attenzione sull'evento non esprimendo alcuna compiutezza o finitezza.

Questa alternanza si registra anche nelle varietà dialettali calabresi. Nelle ricerche di Trumper⁴⁶ (1997) si ipotizza che nell'area di contatto tra Calabria e Basilicata (la zona Laugsberg), l'uso del passato remoto sia stato perso a cavallo della prima guerra mondiale.

Nelle zone a nord di Catanzaro la “convivenza” tra queste due forme si sarebbe conservata quindi per tantissimo tempo, mentre nelle zone a sud di Catanzaro non si troverebbero tracce dell'uso del passato prossimo. Come detto in precedenza secondo Rohlfs (1954, 1969) uno degli elementi più distintivi tra le “due Calabrie” sarebbe proprio il differente utilizzo dei tempi verbali per rimarcare le azioni pregresse. La parte settentrionale utilizza esclusivamente il passato prossimo, quella meridionale il passato remoto. Se per la parte settentrionale le osservazioni di Rohlfs appaiono ancora attuali, per la parte meridionale vedremo

⁴⁶ John Trumper – Calabria and Southern Basilicata – in Martin Maiden: The Dialects of Italy

alcune differenze importanti rispetto alle teorie proposte. In ogni caso, l'uso del passato remoto anche per delineare azioni ancorate ad un evento recente è molto ampio nelle zone meridionali e accomuna le varietà calabresi a quelle siciliane. A tal proposito propongo l'idea di V. Pisani⁴⁷ (1981), ma si vedano anche Ramat (1982) e Pinkster (1987), che parla di una Sicilia nella quale si sarebbe sviluppata una forma di latino "alto borghese", una sorta di *Umgangssprache* parlata in tutto l'impero e che avrebbe condizionato notevolmente la struttura della lingua siciliana. Uno dei riflessi di questa influenza starebbe nello sviluppo della forma del perfetto latino, usata per esprimere qualsiasi tipo di azione passata che sarebbe rimasta nei verbi al passato siciliani e si sarebbe spostata nella parte meridionale della Calabria. A questo tema possiamo ricollegare le analisi di Squartini-Bertinetto (2000):

[... *il passato remoto nella maggior parte dei casi è il diretto discendente del perfetto latino, un tempo verbale che nel periodo Classico si era già sviluppato in un passato perfettivo indicante finalità...*]⁴⁸.

Non è ben chiaro che cosa abbia provocato la nascita delle forme composte, probabilmente sono il retaggio di influenza dal greco (Pisani 1981), (Ramat 1982); in ogni caso, secondo Squartini-Bertinetto la creazione di questi tempi composti sembra dovuta proprio all'esigenza di reintrodurre nei sistemi linguistici una forma di perfetto vero e proprio:

⁴⁷ V. Pisani in "Siciliano e Italiano" da: "Dal Dialetto alla Lingua – Atti del IX Convegno per gli Studi Dialettali Italiani" pagg. 321 – 336.

⁴⁸ Libera traduzione da Squartini-Bertinetto 2000: *The Simple and Compound Past in Romance Languages*, in Osten Dahl: *Tense and Aspect in the Languages of Europe* pagg. 404: " *The Simple Past is in most cases the direct descendant of the Latin Perfect, a tense which, at the stage of the Classical period, had already developed into a general purpose perfective past...*]

(586) multa bona bene parta habemus (Plauto, Trin. 347)

molti beni ben ricavati abbiamo

abbiamo molti beni ben ricavati

Come si può vedere dalla resa in italiano della frase latina, Bertinetto-Squartini fanno notare che non abbiamo in questo periodo una coincidenza tra il soggetto del verbo flesso e il soggetto del participio passato, il participio passato ha una funzione predicativa e funge da complemento dell'oggetto, e infine il verbo flesso mantiene il suo significato di possesso, non essendo ancora un vero ausiliare. Nei precedenti paragrafi sull'alternanza dell'ausiliare abbiamo continuato a considerare i cosiddetti ausiliari come verbi che mantengono il loro significato originario, ma questa parte del lavoro tende a offrire un resoconto diacronico sulla formazione dei tempi pregressi cosicché continueremo a considerare gli ausiliari in quanto tali. Bertinetto e Squartini notano che queste costruzioni subiranno una rielaborazione che porta alcuni importanti cambiamenti:

- a. i soggetti del participio passato e del verbo flesso coincidono obbligatoriamente
- b. il participio passato, selezionato da *avere*, perderà i tratti di accordo di genere e numero
- c. il verbo flesso diventa un ausiliare perdendo le sue peculiarità semantiche

Tutte queste trasformazioni hanno portato alla creazione delle nostre forme composte.

Harris (1982) propone quattro stadi di rappresentazione del binomio che oppone Passato Prossimo (o composto) e Passato Remoto (o semplice):

- Primo stadio: il passato composto è ristretto a uno stato presente che scaturisce da azioni passate e non è utilizzato per descrivere le azioni passate, benché recenti, in quanto tali.
- Secondo stadio: il passato composto occorre in circostanze altamente specificate come nei contesti che sottolineano azioni ripetute o durative (basti pensare all'inglese: *I have lived here – I have been living here all my life*)
- Terzo stadio: il passato composto esprime un valore archetipico di un'azione passata con un riferimento al presente
- Quarto stadio: il passato composto esprime anche le funzioni tipiche dell'aoristo mentre il passato semplice rimane ristretto a registri formali

8.2 Passato semplice e composto nelle varietà meridionali – Tempo e Aspetto

Seguendo lo schema di Harris (1982) possiamo fare una comparazione tra le azioni pregresse dei sistemi siciliani e quelli calabresi soffermandoci in particolar modo sul secondo stadio dello schema di Harris perché è quello che rispecchia meglio l'uso dei tempi passati in queste varietà. Squartini-Bertinetto ripropongono le analisi di Skubic (1973-1974-1975) per il siciliano:

(587) *aju manciatu tanti voti u piscispata* *Siciliano Squartini-Bertinetto (2000)*

ho mangiato tante volte il pescespada

(588) *m u manciài oj u piscispata* *Siciliano Squartini-Bertinetto (2000)*

me lo mangiai oggi il pescespada

In siciliano Skubic nota che il passato composto non si focalizza sul passato in quanto tale ma delinea la duratività o iteratività dell'azione.

Nelle varietà calabresi meridionali si preferisce l'utilizzo del passato remoto ma entrambe le forme possono essere ammesse:

(589) m u mangiai tanti voti u pisciaspada *Squillace*

me lo mangiai tante volte il pescespada

me lo sono mangiato tante volte il pescespada

(590) mi l aju mangiatu tanti voti u pisciaspada *Squillace*

me lo sono mangiato tante volte il pescespada

La varietà di Squillace, rispetto agli esempi registrati da Skubic per il siciliano, può utilizzare indifferentemente i due tempi verbali in questo caso. Entrambi i contesti sottolineano un'azione ripetuta nel passato. Il quadro d'insieme cambia radicalmente quando vogliamo sottolineare se il processo evidenziato nella predicazione è concluso o ancora in atto perché la varietà di Squillace utilizza il passato prossimo proprio per evidenziare le azioni che ancora non si sono concluse. Prima di passare in rassegna gli esempi illustriamo il quadro teorico di riferimento.

A tal proposito occorre evidenziare i lavori di Bertinetto-Delfitto (2000).

Bertinetto-Delfitto (2000), sulla base dei lavori di Bertinetto (1986), Comrie (1976, 1985) suddividono il dominio tempo-aspettuale in tre sottoinsiemi:

- La Referenza Temporale: la localizzazione dell'evento rispetto al momento dell'enunciazione. Questo punto ci permette di distinguere tra passato, presente e futuro
- L'Aspetto: la prospettiva adottata dal parlante. Grazie all'aspetto noi possiamo distinguere se un evento è stato completato, oppure se l'evento predicato è ancora in corso.
- L'Azionalità: il tipo di evento, delineato grazie ad un numero limitato di proprietà. Su questa base Vendler (1967) distingue diverse opposizioni eventive: eventi telici/atelici, puntuali/durativi, statici/dinamici⁴⁹.

Secondo l'analisi di Bertinetto-Delfitto (2000) la referenza temporale e l'aspetto sono legate alle specificazioni flessive presenti all'interno di ogni sistema linguistico. L'azionalità è al contrario legata alle proprietà lessicali. Una rilevante eccezione a quest'ultimo assunto lo offrono le lingue slave, le quali hanno all'interno dei loro sistemi degli elementi morfologici che distinguono le differenti azioni. Una considerazione opportuna alla base di questa investigazione nel dominio tempo-aspetto è quella di non confondere il tempo con la referenza temporale. Le voci temporali hanno infatti proprietà aspettuali e temporali che manifestano secondo il proprio sistema linguistico. Per esempio, sempre seguendo Bertinetto-Delfitto (2000), l'imperfetto delle lingue romanze ha una referenza temporale passata e un aspetto imperfettivo:

(591) mentre andavo a casa (Delfitto-Bertinetto 2000)

⁴⁹ Queste coppie ci permettono anche di distinguere ulteriormente quattro classi: states, activities, accomplishment, achievement.

La frase italiana esprime un'azione passata ma dall'aspetto imperfettivo, ovvero non concluso

Al contrario il *praeteritum* tedesco ha referenza temporale passata, ma non specifica alcuna proprietà aspettuale, sebbene possa essere esplicitata dal contesto:

(592) Gestern hatte ich Hunger (Delfitto-Bertinetto 2000)

ieri avevo/ebbi fame

Ritorando alla varietà romanza di Squillace facciamo vedere tre esempi nei quali il passato semplice videnzia situazioni ancorate al presente:

(593) vinna stamatina *Squillace*

venne stamattina

è venuto stamattina

(594) si ntisa mala l'atu jurnu *Squillace*

si sentì male l'altro giorno

si è sentito male pochi giorni fa

(595) si vitta *Squillace*

si vide

si è visto

Come evidenziato in precedenza, il quadro cambia se voglio sottolineare l'imperfettività di un'azione uso il passato prossimo:

(596) ava venutu e stamatina *Squillace*

ha venuto di stamattina

è venuto da stamattina

(597) s'ava sentutu mala *Squillace*

si ha sentito male

si è sentito male

(598) s'ava vidutu

Squillace

si ha visto

si è visto

In tutti i contesti espressi in (596-598) sottolineo che l'azione non si è ancora conclusa. Squartini-Bertinetto riprendono le osservazioni di Rohlf s sull'uso del passato composto e sottolineano che il passato prossimo di queste varietà è assimilabile ai passati composti delineati negli stadi due e tre dello schema di Harris 1982; sostanzialmente sono tempi che vengono utilizzati per esprimere contesti marcati dal punto di vista aspettuale che esprimono duratività o iteratività. I due autori sottolineano inoltre la necessità di ulteriori indagini per capire il fenomeno. Col presente lavoro si sottolinea che con l'utilizzo del passato prossimo in quelle varietà si evidenzia principalmente che l'azione non si è conclusa. Lo si nota meglio in questi due esempi:

(599) st'issa mala tuttu u misa

Squillace

stette male tutto il mese

è stato male tutto il mese (ma adesso è guarito)

(600) 'ava statu mala tuttu u misa

Squillace

ha stato male tutto il mese

è stato male tutto il mese (ma ancora non è guarito)

Gli esempi soprastanti evidenziano una differenza aspettuale che si riferisce alla completezza o perfezionamento dell'azione. Dove è possibile l'alternanza tra passato prossimo e passato remoto, col passato remoto sottolineo un evento

concluso, indipendentemente dall'ancoraggio al momento presente; col passato prossimo evidenzio un evento ancora in atto.

Riassumendo, le varietà calabresi meridionali mostrano alternanza nella selezione dei tempi al passato. Con il passato remoto vengono delineati tutti i tipi di azioni pregresse nei quali si vuole evidenziare l'evento. L'alternanza col passato prossimo serve per delimitare dal punto di vista aspettuale le azioni finite da quelle non ancora portate a termine. In quest'ultimo caso si usa il passato prossimo.

8.2.1 Un'indagine all'interno dei passati semplici delle varietà meridionali

Le varietà calabresi meridionali presentano un ulteriore punto di indagine che merita di essere illustrato.

Occorre segnalare infatti che nelle forme al passato remoto dei dialetti meridionali, come in quella del dialetto di Squillace, troviamo diversi verbi che non distinguono morfologicamente tra prima e terza persona singolare al passato remoto, all'imperfetto e al condizionale⁵⁰.

In queste varianti le coniugazioni sono solamente due: in /ara/ e /ira/. I verbi in /ere/ sono stati tutti rielaborati nelle due coniugazioni. Questi verbi non presentano le alternanze rizotoniche/arizotoniche dei dialetti siciliani del tipo: *móririri* – *muríri*. Nella variante squillacese troviamo sempre verbi che non prendono l'accento sulla radice in analogia con i verbi italiani di prima e di terza coniugazione, ma differenziandosi dai verbi di seconda coniugazione:

⁵⁰ Per esempio il verbo *volere*: *vorrià* (io vorrei – lui vorrebbe), *volia* (io volevo – lui voleva), *votsa* (io volli – lui volle)

(601) *sentíra – vivíra – sapíra – ruppíra – mentíra – pigghjàra*⁵¹

(sentire – bere – sapere – rompere – mettere – prendere)

Più specificamente, i verbi del tipo /ara/ presentano una coniugazione regolare con accentazione arizotonica nel passato remoto:

(602) *mangiàvi – mangiàsti – mangiàu – mangiàmma – mangiàstuvu – mangiàru.*

Al contrario, molti verbi del tipo /ira/, solitamente corrispondenti ai verbi italiani di seconda coniugazione, come *tenere, sapere*, assieme agli equivalenti dei monosillabici come: *dire, fare, stare*, i modali *potere, volere*, il verbo *avere* non distinguono tra la prima e la terza persona singolare. Questi verbi presentano anche alternanze nell'accentazione: rizonica per prima e terza singolare e plurale, arizotonica per la seconda singolare e plurale.

Solo *dare* presenta l'accento sulla radice in tutte le persone. Questo tratto è comune in molti dialetti della Calabria meridionale estrema e in molte varianti siciliane⁵².

Ma vediamo qualche esempio nella variante di Squillace:

(603)

a. *dara: détsa – désti – détsa – détsamu – déstuvu – détsaru (dare)*

b. *hara: hìcia – hacìsti – hìcia – hìciamu – hacìstuvu – hìciaru (fare)*

c. *dira: dìssa – dicìsti – dìssa – dìssamu – dicìstuvu – dìssaru (dire)*

d. *stara: stìssa – stacìsti – stìssa – stìssamu – stacìstuvu – stìssaru (stare)*

e. *volìra: vòtsa – volìsti – vòtsa – vòtsamu – volìstuvu – vòtzaru (volere)*

⁵¹ Il dialetto siciliano mantiene le oscillazioni già presenti in lingua latina tra la 2a e 3a coniugazione: *fervēre / fervēre, olēre / olēre*.

⁵² Per una comparazione tra verbi al passato remoto siciliani e perfetti latini: A.G. Mocciano: le forme del passato remoto in siciliano, in Problemi di morfosintassi dialettale – atti dell'XI convegno del C.S.D.I. 1975

- f. *potìra*: *pòtta – potìsti – pòtta – potìmma – potìstuvu – pòttaru (potere)*
- g. *sapìra*: *sèppa – sapìsti – sèppa – sèppamu – sapìstuvu – sèpparu (sapere)*
- h. *tenìra*: *tìnnu – tenìsti – tìnnu – tìnnamu – tenìstuvu – tìnnaru*
- i. *avìra*: *eppa – avìsti – eppa – eppamu – avìstuvu – epparu (avere)*
- l. *vivìra*: *vippa – vivìsti – vippa – vippamu – vivìstuvu – vipparu (bere)*

Vallefiorita

- m. *avìra*: *appa – avìsti – appa – appamu – avìstuvu – apparu – (avere)*

Girifalco

- n. *avìra*: *appi – avìsti – appi – appimu – avìstuvu – appiru – (avere)*

Sono da notare soprattutto le tre coniugazioni di *avere* nelle varianti di Girifalco e Squillace e Vallefiorita. Girifalco ha mantenuto la forma *appi* (probabilmente dalla rielaborazione del perfetto latino HABUI)⁵³, che si ritrova anche in molte varianti calabresi e siciliane. Squillace e Vallefiorita hanno rielaborato, probabilmente grazie all’afflusso delle varianti meridionali centrali (si può confrontare a questo proposito anche il napoletano antico *appe*)⁵⁴.

Questa mancata distinzione tra le voci di prime e terza singolare può chiaramente procurare delle ambiguità. Le tecniche di disambiguazione più evidenti sono ovviamente le esplicitazioni marcate dei soggetti. Essendo queste varietà lingue a soggetto nullo, le esplicitazioni dei soggetti sono proposte in modo marcato negli enunciati:

(604) vinna EU

Squillace

venni io

⁵³ Per un confronto segnalo A.G. Mocciaro: le forme del passato remoto in siciliano, in Problemi di morfosintassi dialettale – atti dell’XI convegno del C.S.D.I. 1975 pagg 280 - 281

⁵⁴ Molti esempi di *appe* vengono riportati in Ledgeway Adam – Grammatica diacronica del napoletano – Max Niemeyer Verlag – Tubingen 2009

sono venuto io

(605) vinna GIUVANNI u si pigghja i k'iavi

Squillace

venne Giovanni prt si prende le chiavi

è venuto Giovanni a prendersi le chiavi

8.3 Passato semplice e composto nelle varietà settentrionali – Tempo e Aspetto

Dopo aver esaminato le varietà meridionali, ci occuperemo delle varietà centro-settentrionali, principalmente della varietà crotonese. Abbiamo già sottolineato come queste lingue non presentino forme di passato semplice, cosicché non possiamo riproporre e analizzare delle forme di alternanza. Possiamo dire che rispetto alle varietà meridionali, nelle varietà centro-settentrionali utilizzano solamente il passato prossimo e l'imperfetto per delineare le azioni pregresse. Non c'è traccia di passato remoto:

(606) ha benutə a ra casa

Crotone

ha venuto a la casa

è venuto a casa

(607) ava bbenutə a ra casa

Crotone

aveva venuto a la casa

era venuto a casa

(608) * vinnə a ra casa

Crotone

venne a la casa

è venuto a casa

Come si vede dagli esempi di Crotone, non ci sono possibilità di occorrenza di forme al passato remoto. Per inquadrare meglio gli ambiti di occorrenza di queste

forme riproponiamo per maggiore chiarezza lo schema di Harris (1982) elaborato nel lavoro di Squartini-Bertinetto (2000) dove si illustrano diversi campi semantici di occorrenza del passato composto:

(609)

- Primo stadio: il passato composto è ristretto a uno stato presente che scaturisce da azioni passate e non è utilizzato per descrivere le azioni passate, benché recenti, in quanto tali.
- Secondo stadio: il passato composto occorre in circostanze altamente specificate come nei contesti che sottolineano azioni ripetute o durative (basti pensare all'inglese: *I have lived here – I have been living here all my life*)
- Terzo stadio: il passato composto esprime un valore archetipico di un'azione passata con un riferimento al presente
- Quarto stadio: il passato composto esprime anche le funzioni tipiche dell'aoristo mentre il passato semplice rimane ristretto a registri formali

Seguendo lo schema soprastante possiamo associare l'uso del passato composto in questa varietà allo schema quattro. Ci ritroviamo infatti un uso che delinea genericamente tutte le azioni passate. Squartini-Bertinetto (2000) associano a questo stadio le varietà romanze del nord, il ladino, il romancio, il friulano, al sardo e al francese. In queste lingue il passato composto sostituisce quasi completamente il passato semplice, indipendentemente dai suoi ancoraggi temporali. In tutte queste lingue soprattutto a livello colloquiale, il passato semplice sembra non trovare più spazio se non in ambiti piuttosto ristretti.

Riassumendo, le varietà centro-settentrionali oggi non presentano traccia di forme al passato remoto, però all'interno di queste varietà si registrano alcune differenze morfologiche e lessicali importanti come vedremo nei prossimi paragrafi

8.4 Alcune differenze morfologiche e lessicali di “avere” nella varietà di

Crotone

Abbiamo sottolineato che la variante crotonese adopera prevalentemente *avere* come ausiliare dei tempi composti, ma mostra una morfologia differente in alcune voci verbali se osserviamo lo stesso ausiliare usato come verbo di possesso:

(610) unn **amə** jutu a ru mare *Crotone*

non abbiamo andato a lo mare

non siamo andati al mare

(611) **ati** jutu a ru mare? *Crotone*

avete andato a lo mare

siete andati al mare?

(612) unn **avimu** politici boni *Crotone*

non abbiamo politici buoni

(613) **aviti** nkuna cosa? *Crotone*

avete qualche cosa?

Avevamo visto in precedenza delle forme ridotte di *avere* nelle perifrasi necessitative nella varietà di Squillace:

(614) a mmu vai *Squillace*

ha prt vai

devi andare

Anche la varietà di Crotone ci offre alcuni esempi di *avere* in forma ridotta

Sia come ausiliare, sia nelle perifrasi che esprimono contesti necessitativi possiamo trovare delle forme ridotte di *avere*:

(615) amə farə a spisa

Crotone

abbiamo fare la spesa

dobbiamo fare la spesa

(616) atə jirə a ra casa

Crotone

avete andare a la casa

dovete andare a casa

Nella lingua di Crotone questo fenomeno è maggiormente evidente con la prima e seconda persona plurale, ma può colpire anche le prime due voci singolari

(617)

forma piena: *aju – aj – a – avimu – aviti – annə* – possesso

forma contratta: **aj – a – a – amu – ati** – annə – ausiliare

8.4.1 il binomio “avere” – “tenere” come verbi di possesso

Occorre sottolineare che la varietà crotonese, assieme al verbo *avere* presenta anche un'altra forma verbale per esprimere il possesso: *tenere*. Questa alternanza fu rilevata da Rohlfs e utilizzata anch'essa come esempio per rimarcare la differenza tra le varietà centro-settentrionali e quelle centro-meridionali. In alcune varietà meridionali abbiamo già notato come il clitico *nd* si incorpori in proclisi al verbo *avere*. Questo fenomeno non avviene per le varietà settentrionali.

Rohlfs (1969) su quest'ultimo punto osserva che: [*Come nel Settentrione l'avverbio ghe s'è strettamente fuso col verbo 'avere', così nella Calabria meridionale ad aviri, quando ha funzione di verbo indipendente, si salda l'avverbio ndi (< inde), per esempio ndaju la frèvi 'ho la febbre', ndavi i spaddi larghi 'ha le spalle larghe', ndai fami 'hai fame'.*] (§541,]

Cattaneo (2009) analizza alcune varietà centro-settentrionali, tra cui la varietà crotonese, e alcune centro-meridionali:

(618) Sta figureddra cci l aviti oramai Crotone Cattaneo (2009)

questa figurine Cl Clacc avete già

avete già questa figurina

(619) Chi teni subb' u jìritu Crotone Cattaneo (2009)

cosa tieni sopra il dito

che hai sul dito?

Dagli esempi di Cattaneo (2009) si evince che la varietà crotonese presenta due forme lessicali per indicare il possesso. In effetti nel dialetto cittadino di crotone si percepisce una differenza che segue la dicotomia possesso materiale versus possesso lessicale. Questa dicotomia non appare solamente nella varietà crotonese

ma in tutte le varietà a nord della città di Catanzaro, al di sotto della quale il fenomeno non si presenta, come illustriamo negli esempi della varietà di Taverna:

(620) tegnu na casa *Taverna*

tengo una casa

ho una casa

(621) nd a raggiuna *Taverna*

ha ragione

(622) tegnu tri figghi *Crotone*

tengo tre figli

ho tre figli

(623) avimu politici mbalùsi *Crotone*

abbiamo politici pessimi

Le varietà di Taverna e Crotone mostrano un'alternanza nelle frasi che esprimono possesso. In effetti, i dati di Crotone e Taverna suggerirebbero che un possesso più materiale viene espresso dal verbo *tenere* mentre un possesso meno prototipico dal verbo *avere*. Nella varietà crotonese persiste inoltre una sensibilità diversa nell'utilizzo del verbo *avere*, perché quest'ultimo come verbo di possesso non presenta forme ridotte, come illustrato dagli esempi (624-625)

(624) avimu na raggia *Crotone*

abbiamo una rabbia

(625) amə jucatə *Crotone*

abbiamo giocato

Già Rohlf (1969) aveva rilevato che a sud di Catanzaro la dicotomia *avere* – *tenere* per esprimere il possesso non sussiste:

(626) avimu na casa randa

Squillace

abbiamo una casa grande

(627) avimu gulia u jocamu oja

abbiamo voglia prt giochiamo oggi

abbiamo voglia di giocare oggi

Le varietà meridionali come quella di Squillace mantengono *avere* sia come possesso materiale e lessicale. Una cosa importante da specificare è che la varietà squillacese non presenta il clitico *nd* in proclisi quando usa *avere* come verbo di possesso, cosicché non possiamo accogliere la generalizzazione di Rohlf, peraltro confutata anche in Cattaneo (2009) poiché esistono varietà che distinguono per esempio tra *avere* possessivo e *avere* esistenziale. In Cattaneo (2009) si illustrano poi le seguenti generalizzazioni:

Cattaneo (2009)

Generalizzazione V: Se un dialetto esprime avere lessicale/possessivo con aviri senza ndi, allora ndi sarà sempre assente su ogni forma di aviri.

In effetti, vi sono dati che smentiscono questa generalizzazione. Ad esempio la varietà di Squillace esprime *avere* lessicale/possessivo con *avira*, ma nei contesti esistenziali presenta il clitico locativo/partitivo:

(628) avimu na casa

abbiamo una casa

(629) nd ava hungi

ne ha funghi

ce ne sono funghi

8.5 Conclusioni

In questa parte del lavoro siamo entrati nel dominio tempo-aspettuale delle varietà calabresi. Abbiamo visto come le varietà calabresi presentano diversi sistemi tempo-aspettuali nella rappresentazione delle azioni pregresse. Abbiamo preso come riferimento le varietà di Crotone e quella di Squillace. Entrambe non presentano un sistema ricco come quello presente in lingua italiana. Il sistema di Crotone usa solo il passato prossimo per sottolineare le azioni pregresse indipendentemente dalla vicinanza temporale dell'azione descritta. Il sistema di Squillace, al contrario ha mantenuto pressoché inalterato l'uso del passato remoto, anche per esprimere azioni avvenute in un passato recente. Il sistema di Squillace è però più ricco se comparato a quello di Crotone, perché tutte le azioni pregresse che però non presentano il completamento dell'azione sono espresse dal passato prossimo.

Ricapitoliamo gli esempi partendo dalle varietà centro-settentrionali:

(630) aj lavatə a makina

Crotone

ho lavato la macchina

(631) a mmortə

Crotone

ha morto

(632) s a vistə

Crotone

si ha visto

si è visto

Il quadro cambia con le varietà meridionali:

(633) lavai a makina stamatina

Squillace

lavai la macchina stamattina

ho lavato la macchina stamattina

(634) moriù l atu jornu

Squillace

mori l'altro giorno

è morto pochi giorni fa

(635) si vitta

Squillace

si vide

si è visto

I dati di Crotone e Squillace divergono. Crotone utilizza il passato prossimo per delineare eventi passati ancora ancorati al presente. La varietà di Squillace utilizza al contrario le forme al passato remoto, anche per delineare situazioni avvenute nel passato recente.

Partendo da questi presupposti vedremo che nella varietà di Crotone le azioni con referenza temporale passata sono definite dall'imperfetto e dal passato prossimo. L'attualità è altrettanto ben definita da queste due forme:

(636) unn a benutə i nentə ntè sti jorni *Crotone*

non ha venuto di niente in questi giorni

non è venuto per niente in questi giorni

(637) u bbeniva i nentə quann era guagliunu *Crotone*

non veniva di niente quando era ragazzo

non veniva mai quando era ragazzo

(638) unn a bbenutu i nentə quann era guagliunu *Crotone*

non ha venuto di niente quando era ragazzo

non è venuto/venne mai quando era ragazzo

Nei tre esempi che abbiamo proposto si vede come nella varietà di Crotone il passato prossimo sostituisce il passato remoto anche per presentare eventi ancorati ad un evento lontano nel tempo. L'aspetto imperfettivo viene espresso normalmente dall'imperfetto.

Diversa è la situazione per la varietà di Squillace:

(639) on binna e nenta

non venne di niente

non è proprio venuto

(640) on ava venutu e nenta nte sti jorna *Squillace*

non ha venuto per niente in questi giorni

non è affatto venuto in questi giorni

(641) stissa mala tuttu u misa *Squillace*

stette male tutto il mese

è stato male tutto il mese (ma è guarito)

(642) *ava statu mala tuttu u misa*

Squillace

ha stato male tutto il mese

è stato male tutto il mese (ancora sta male)

La varietà di Squillace preferisce l'uso delle forme al passato remoto, anche per eventi ancorati al recente passato. Squillace però mostra differenziazioni di tipo prevalentemente aspettuale, poiché troviamo frasi al passato prossimo, rigorosamente con *avere* come ausiliare, quando si vuole esprimere un'azione che non ha avuto una sua conclusione, o un suo perfezionamento. Negli esempi al passato prossimo si percepisce infatti che gli eventi non sono ancora terminati.

Entrambe le varietà utilizzano normalmente il verbo *avere* come ausiliare. In particolare, la varietà di Crotone presenta anche delle forme lessicali ridotte di *avere*, a differenza di *avere* come verbo di possesso che presenta sistematicamente forme piene. Abbiamo inoltre sottolineato come la varietà crotonese in parallelo con altre varietà centrali, presenti un'alternanza tra *avere* e *tenere* come verbi di possesso. Il primo utilizzato per possessi non propriamente materiali, il secondo in caso di possesso prototipico.

Sommario

La tesi ha voluto analizzare alcune caratteristiche morfosintattiche dei dialetti calabresi centrali, con particolare attenzione alle due varietà di Crotone e Squillace.

Il tema più dettagliatamente indagato è la struttura a controllo, introdotta dalla particella subordinante e l'alternanza tra frase di forma finita e non finita nei contesti modali. Sono stati inoltre esaminati fenomeni come l'interazione tra le particelle modali e i clitici oggetto, nonché l'alternanza fra queste particelle e gli introduttori di frase (complementatori). Il punto fondamentale di questa tesi è una trattazione separata delle particelle in vocale *u/i*, rispetto alle loro controparti in nasale *mu/mi/ma*. Questo perché nei sistemi che abbiamo analizzato questi elementi presentano diverse proprietà sintattiche.

Nel capitolo 1 abbiamo illustrato le proprietà che accomunano le particelle subordinanti di area calabrese agli elementi che agiscono nei medesimi contesti di alcune varietà balcaniche. Abbiamo scelto di paragonare le particelle subordinanti *u/m(u)* con l'albanese *të* e il neogreco *na*. Abbiamo sottolineato le proprietà nominali di questi elementi all'interno dei loro sistemi linguistici.

Nel capitolo 2 abbiamo studiato l'alternanza tra forme finite e forme non finite all'interno del sistema modale dei dialetti calabresi. Questo perché la distribuzione tra forme finite e forme non finite cambia a seconda del modale che prendiamo come riferimento. Abbiamo sottolineato che con *volere* troviamo sistematicamente l'uso della frase finita introdotta dalla particella subordinante. Con *potere* dobbiamo distinguere se questo verbo definisce una effettiva capacità di concretizzare un'azione, siamo nel campo della epistemicità, oppure se siamo

di fronte ad un modale di tipo ottativo, che non esprime effettive capacità fisiche. In quest'ultimo caso possiamo *potere* selezionare una frase di modo finito. Infine, i contesti deontici, espressi dalla perifrasi *avere da*, alternano le costruzioni a seconda del grado di obbligatorietà, necessità che il costrutto esprime. I predicati deontici, che esprimono un mancato avvenimento dovuto ad una proibizione o ad un impedimento evidente presentano la forma finita. Quando esprimiamo possibilità oppure non siamo sicuri del compimento di un evento possiamo trovare la forma finita.

Nei capitoli 3 e 4 siamo entrati all'interno delle strutture morfologiche di queste varietà calabresi meridionali. Abbiamo giustificato l'analisi separata delle particelle subordinanti in vocale e nasale proprio perché le prime sono dei meri introduttori frasali. Le seconde si combinano con diversi elementi: la negazione *no*, gli introduttori *ki* (che), *pe* (per), e si combinano con il verbo *avere* nelle perifrasi deontiche. Abbiamo mostrato che queste perifrasi possono essere rappresentate in forma piena, con accordo, e in questo caso troviamo le particelle in vocale. Possono anche presentarsi in forma ridotta, o senza accordo e in questo caso troviamo nuovamente le particelle in nasale. Abbiamo sottolineato anche come queste particelle in nasale abbiano una forte interazione con i clitici oggetto e abbiamo mostrato fenomeni di assimilazione tra queste particelle e i clitici oggetto. All'interno della struttura frasale, abbiamo collocato queste particelle nel sintagma del complementatore e al capitolo 5 abbiamo mostrato le interrelazioni tra le particelle subordinanti e le congiunzioni (complementatori) di questi sistemi linguistici.

Nel capitolo 6 abbiamo illustrato l'alternanza nella selezione dell'ausiliare. Abbiamo illustrato diverse varietà mediane e meridionali e abbiamo mostrato diversi fenomeni di alternanza. Nei dialetti italiani l'alternanza nella selezione dell'ausiliare è un fenomeno che può coinvolgere un singolo paradigma e le sue voci verbali cosicché abbiamo distinto le analisi dove *essere* e *avere* alternano a seconda della singola voce verbale, da quelle dove sono le diverse categorie verbali a selezionare un diverso ausiliare.

Nel capitolo 7 abbiamo illustrato l'alternanza *essere* e *avere* all'interno dei contesti esistenziali. Abbiamo proposto per prima cosa un breve excursus diacronico e dopo abbiamo illustrato l'alternanza in diverse varietà. Abbiamo distinto le varietà della Locride che selezionano *avere* indipendentemente dalla definitezza dei correlati nominali, le varietà mediane nelle quali la definitezza gioca un ruolo importante perché con correlati definiti troviamo *essere* mentre con correlati indefiniti troviamo *avere*. Come ultimi esempi abbiamo proposto le varietà centro-settentrionali. Abbiamo osservato che queste varietà selezionano quasi sempre *essere*, ma alcune di area crotonese-cosentina ionica, con correlati indefiniti plurali selezionano *avere*.

Abbiamo chiuso questo lavoro col capitolo 8, proponendo alcune brevi osservazioni sul sistema tempo-aspetto delle varietà calabresi. Abbiamo ancora una volta distinto le varietà centro-settentrionali da quelle meridionali. Le prime hanno un uso esclusivo del passato prossimo che viene utilizzato per esprimere tutti i tipi di situazioni pregresse indipendentemente dall'ancoraggio temporale. Le varietà meridionali presentano un sistema più complesso poiché utilizzano prevalentemente il passato remoto per descrivere le azioni pregresse, ma quando

queste azioni non si sono ancora concluse troviamo la selezione del passato prossimo.

Bibliografia

- Aikhenvald, Alexandra (2006): Serial Verb Constructions. In *Typological Perspective In Serial Verb Constructions: A Cross-Linguistic Typology*, Alexandra Y. Aikhenvald and R.M.W. Dixon (eds.). Oxford: Oxford University Press.
- Alessio, G. 1964 *I Dialetti della Calabria*, Roma, Almanacco Calabrese.
- Belletti A. (1990), *Generalized Verb Movement*, Turin Rosenberg & Sellier
- Belletti, A. 1993 *Syntactic theory and the dialects of Italy*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Benincà, P., e C. Poletto (2004) 'Topic, Focus and V2: Defining the CP sublayers'. In: Rizzi, L. (a cura di) *The Structure of CP and IP. The Cartography of Syntactic Structures*, vol.2, New York e Oxford, Oxford University Press, 52-75.
- Bentley, D. (2004) Ne-cliticisation and split intransitivity. *Journal of Linguistics* 40: 219-262.
- Bentley, D. (2004) Definiteness effects: evidence from Sardinian. *Transactions of the Philological Society* 102/1: 57-101.
- Bentley, D. and T. Eythórsson (2003) Auxiliary selection and the semantics of unaccusativity. *Lingua* 114: 447-471.
- Bertinetto, Pier Marco (1990): Perifrasi verbali italiane: criteri di identificazione e gerarchia di perifrasticità. In Bernini, Giuliano & Anna Giacalone Ramat (eds.) *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*. Milano: Angeli, pp. 331-350.
- Bertinetto Pier Marco 1986 *Tempo, Aspetto, Azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bertinetto Pier Marco and Delfitto Dennis 1996 "l'espressione della progressività/continuità: un confronto tripolare (italiano, inglese e spagnolo) in Paola Benincà, Guglielmo Cinque, Tullio De Mauro and Nigel Vincent (eds) *italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio Lepschy*, 45-66 Roma, Bulzoni
- Buzarovska, E. 2001 "Subjunctive relatives in Balkan languages", in Tomic, M. O. (ed.), *Comparative Syntax of the Balkan Languages*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins: 377-404.
- Boskovic, Z. 1997 *The Syntax of non-finite complementation: an economy approach*, Cambridge Mass, The MIT Press.
- Calabrese, A. 1993 "The Lack of Infinitival Clauses in Salentino: a Synchronic Analysis", in Belletti, A. (ed.), *Syntactic Theory and the Dialects of Italy*, Torino, Rosenberg & Sellier: 28-98.
- Burzio, L. (1986) *Italian Syntax*, Dordrecht : Kluwer
- Caracausi G., Taibbi Rossi G. (a cura di) 1979 *Testi neogreci di Calabria*, Palermo, Scuola Tipografica Salesiana.
- Cardinaletti, Anna & Giuliana Giusti (2001): Semi-Lexical. Motion Verbs in Romance and Germanic. In N. Corver & H. van Riemsdijk (eds.) *Semi-lexical categories. On the function of content words and the content of function words*. Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 371-414.
- Cardinaletti, Anna & Giusti (2003): Motion Verbs as Functional Heads, in C. Tortora (2003) *Syntax of Italian Dialect*, pp. 31-49. Oxford & new York: Oxford University Press.
- Cennamo, M. (2010a). Perfective auxiliaries in the pluperfect in some southern Italian dialects. 210-224. Cambridge: Cambridge University Press.

- Cennamo, M. (2010b). Costruzioni fattitive e percettive. In: G. SALVI & L. RENZI EDS. *Grammatica dell'italiano antico*. Vol. 1, 836-855. Bologna - il Mulino.
- Cennamo, M. (2009). Argument structure and alignment variations and changes in Late Latin. In: J. BARDDAL & T. EYTHÓRSSON EDS. *The Semantics and Pragmatics of Case*. 307-346. AMSTERDAM: BENJAMINS
 - Cennamo, M. (2008). The rise and development of analytic perfects in Italo-Romance. In: T. EYTHÓRSSON. *Grammatical Change and Linguistic Theory. The Rosendal Papers*. 115-142, AMSTERDAM: Benjamins.
 - Ciconte, F. M. (2008). Existential Constructions in Early Italo-Romance Vernaculars: the Locative Hypothesis In *Proceedings of the Oxford Postgraduate Conference LingO 2007*, pp. 35-42. Oxford: Oxford University Press.
 - Chierchia, G. (2004) “ A semantics for unaccusatives and its syntactic consequences in A.Alexiadou, E. Anagnostopoulou and M. Everaert (eds) *The Unaccusativity Puzzle: Explorations of the Syntax-Lexicon Interface*, Oxford: Oxford University Press.
 - Chomsky, N. 1995 *The Minimalist Program*, Cambridge Mass, The MIT Press.
 - Chomsky, N. 2005 *Nuovi orizzonti nello studio del linguaggio e della mente*, (ed. it. a cura di Delfitto D., Graffi G.), Milano, Il Saggiatore.
 - Cinque, G. 1999 *Adverbs and Functional Heads. A Cross-Linguistic Perspective*, Oxford, Oxford University Press.
 - Cinque, G. 2001 “Restructuring” and the Order of Aspectual and Root Modal Heads”, in Cinque G., Salvi G. (a cura di), *Current studies in Italian syntax. Essays offered to Lorenzo Renzi*, Amsterdam, Elsevier: 137-156.
 - Cinque, G. (a cura di) 2002 *Functional Structure in DP and IP*, Oxford, Oxford University Press.
 - Cinque, G. 2004 “Restructuring and Functional Structure”, in Belletti, A. (ed.), *Structures and beyond. The cartography of Syntactic Structures*, vol. 3, New York, Oxford University Press.
 - Cocchi, G. 2005 *La selezione dell'ausiliare*, Padova, Unipress.
 - Cristofaro, S. 2000 “Aspetti diacronici e sincronici della subordinazione infinitiva in alcuni dialetti calabresi e pugliesi e nelle lingue balcaniche: una prospettiva funzionalista”, in Ramat P., Roma E. (a cura di), *SLI Sintassi storica. Atti del XXX congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Pavia 26-28 settembre 1996)*, Roma, Bulzoni: 495-518.
 - Cruschina, S. (2008) “Parica sunnu avverbi...”—Grammaticalisation within the adverbial system of Sicilian. Relazione tenuta al CIDSIM Pescara, 5 luglio 2008
 - D'Alessandro R. and Roberts I. 2008 “Movement and Agreement in Italian Past Participles and Defective Phases”, *Linguistic Inquiry* 39: 477-91
 - D'Alessandro R., Ledgeway A. and Roberts I. 2010 *Syntactic Variation, the Dialects of Italy* – Cambridge University Press
 - Damonte, F. 2008 “Clitico o Complementatore? La distribuzione di *mu* nei dialetti calabresi estremi”, ms. *XIV Giornata di Dialettologia (Padova, 20 giugno 2008)*.
 - Damonte, F. 2009 “La particella *mu* nei dialetti calabresi meridionali”, in Pescarini, D. (a cura di), *Studi sui dialetti della Calabria, Quaderni Asit*, Padova,

Unipress: 101-117.

- De Gregorio, G. 1930 *La grecità del dialetto calabrese*, Palermo, editore: 696-726.

- Dobrovie-Sorin, C. 2001 "Head to head merge in Balkan subjunctives and locality",

in Rivero M. L., Ralli A. (eds.), *Comparative syntax of Balkan Languages*, Oxford, Oxford University Press: 44-73.

- Falcone, G. 1976 "Calabria", in Cortelazzo, M. (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani* [poi a cura di A. Zamboni], Pisa, Pacini: 8-107.

- Farkas, D. 1992 "On Obviation", in Sag I. A., Szabolcsi A. (eds.), *Lexical Matters*, Stanford CA, CSLI - Stanford University:

- Freeze, R. (1992) "Existentials and other locatives", *Language* 68, 553-595

- Garzonio J., Russo M. (2009) Profilo morfosintattico del dialetto di Papisidero, in Pescarini, D. (a cura di), *Studi sui dialetti della Calabria, Quaderni Asit*, Padova, Unipress: 85-100

- Kayne, R. (1993) "Toward a modular theory of auxiliary selection". *Studia Linguistica* 47: 3-31.

- Karanastasis, A. 1972 "I fattori che hanno contribuito al regresso dei dialetti neogreci dell'Italia meridionale", in Cortelazzo, M. (a cura di), *Dal dialetto alla lingua. Atti del IX convegno per gli studi dialettali italiani (Lecce, 28 settembre-1 ottobre 1972)*, Pisa, Pacini: 365-368.

- Kempchinsky, P. M. 1985 "Operators and Bindings in Subjunctive Clauses", in Goldberg, J. et. al. (eds.), *Proceedings of the Seventh West Coast Conference on Formal Linguistics*, Palo Alto (CA), Stanford Linguistics Association: 139-151.

- Jaberg K., Jud J. 1937 *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera*

Meridionale (trad. dal tedesco a cura di Serenella Baggio, ed. it. a cura di Sanga G., Milano, Unicopli 1987).

- Joseph, B. 2001 "Is Balkan comparative Syntax Possible?", in Rivero M. L., Ralli A. (a cura di), "Comparative Syntax of Balkan Languages", Oxford, Oxford University Press: 17-43.

- La Fauci N. e Loporcario M., *Outline of a theory of existentials on evidence from Romance*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata» XXVI (1997), pp. 5-55.

- Ledgeway, A. 1998 "Variation in the Romance infinitive: the case of Southern Calabrian inflected infinitive", *Transactions of the Philological Society* 96: 1-61.

- Ledgeway, A. 2000 *A Comparative Syntax of the Dialects of Southern Italy: A Minimalist Approach*, Oxford, Blackwell.

- Ledgeway, A. 2009 *Grammatica Diacronica del Napoletano, Beihefte zur Zeitschrift der romanischen Philologie*, Tübingen, Niemeyer.

- Ledgeway, A. 2009 Aspetti della sintassi della periferia sinistra del cosentino in Pescarini, D. (a cura di), *Studi sui dialetti della Calabria, Quaderni Asit*, Padova, Unipress: 1-22

- Lombardi, A. 1998 "Calabria greca e Calabria latina da Rohlfs ai giorni nostri: la sintassi dei verbi modali-aspettuali", in Ramat P., Roma E. (a cura di), *Sintassi storica. Atti del XXX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni: 613-626.

- Loporcaro, M. 1988 *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa, Giardini.
- Loporcaro, M. 2003 “Il cambiamento sintattico”, in Benedetti M., Mancini, M. et al. (a cura di), *Il cambiamento linguistico*, Roma, Carocci: 73-79.
- Maiden M., Savoia L. M. 1997 “Metaphony in Italy”, in Maiden M., Parry M. (eds.), *The Dialects of Italy*, London, Routledge: 111-143.
- Manzini M. R., Roussou A., 2000 “A Minimalist Theory of A-Movement and Control”, *Lingua* 110: 409-447.
- Manzini M. R., Savoia L. M. 1999 “The syntax of middle-reflexive and object clitics: A case of parametrization in arberesh dialects”, in Mandalà, M. (ed.), *Studi in onore di Luigi Marlekaj*, Bari, Adriatica: 283-328.
- Manzini M. R., Savoia L. M. 2007 *A Unification of Morphology and Syntax. Investigations into Romance and Albanian Dialects*, London, Routledge.
- Manzini M. R., Savoia L. M. 2005 *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, Alessandria, Dell’Orso.
- Manzini, M. R., Savoia, L. M. 2008 “The Nature of Complementizers”, in Manzini M. R., Savoia L. M. (a cura di), *Work Notes on Romance Morphosyntax*, Alessandria, Dell’Orso: 99-118.
- Padovan A., Penello N. 2007 “I verbi modali nei dialetti pugliesi”, in Garzonio J., Damonte F. (a cura di), *Osservazioni sui Dialetti della Puglia, Quaderni di Lavoro Asit*, Padova, Unipress: 1-17.
- Picallo, C. 1984 “The Infl node and the null subject parameter”, *Linguistic Inquiry* 15: 75-102.
- Pellegrini, A. 1880 *Il dialetto greco calabro di Bova*, Torino, Loescher: 126-270.
- Pescarini, D. 2009 *Studi sui dialetti della Calabria, Quaderni Asit*, Padova, Unipress.
- Pisani, V. 1972 “Siciliano e Italiano”, in curatore *Dal dialetto alla lingua. Atti del IX convegno per gli studi dialettali italiani (Lecce, 28 Settembre-1 Ottobre 1972)*, Pisa, Pacini: 321-336.
- Poletto Cecilia (2009) I quantificatori e la negazione nei dialetti calabresi del progetto ASIt, in Pescarini, D. (a cura di), *Studi sui dialetti della Calabria, Quaderni Asit*, Padova, Unipress: 25-37
- Pristerà, P. 1987 “Per la definizione dell’isoglossa ca/mu nei dialetti calabresi mediani”, *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell’Università della Calabria* 2: 137-147.
- Rizzi, L. 1976 “Ristrutturazione”, *Rivista di Grammatica Generativa* 1: 1-54.
- Rizzi, L. 1978 “A Restructuring Rule”, in Keyser, S. J. (a cura di), *Recent Transformational Studies in European Languages*, Cambridge Mass, The MIT Press (rist. in Rizzi, L. 1982 *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht, Foris).
- Rizzi, L. 1997 “The Fine Structure of the Left Periphery”, in Haegemann L. (ed.), *Elements of Grammar*. Dordrecht, Kluwer: 281-337.
- Rizzi, L. 2000 *Comparative Syntax and Language Acquisition*, London, Routledge.
- Rivero M. L., Ralli A. (eds) 1994 *Comparative Syntax of the Balkan Languages*, Oxford, Oxford University Press.
- Roberts I., Roussou A. 2003, *Syntactic Change, a minimalist approach to grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press: 92-95.

- Rohlfs, G. 1969 *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. III, *Sintassi e formazioni delle parole*, Torino, Einaudi: 699-717.
- Rohlfs, G. 1972 *Studi e ricerche su lingue e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni: 318-332.
- Rohlfs, G. 1974 *Scavi linguistici nella Magna Graecia*, Galatina, Congedo: 17-88.
- Rohlfs, G. 1980 *Calabria e Salento: Saggi di storia linguistica. Studi e ricerche*, Ravenna, Longo: 23-44.
- Rohlfs, G. 1982 *Nuovo dizionario dialettale della Calabria, con repertorio italo-calabro* Ravenna, Longo: 49-560.
- Rohlfs, G. 1983 "Distinzione di due congiunzioni nei dialetti d'Italia" (nel senso del latino *ut* e *quod* o *quia*), in Benincà P., Cortelazzo M., Prodocimi A., Vanelli L., e Zamboni A. (a cura di), *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini: 147-154.
- San Martin, I. 2006 "Beyond the Infinitive vs Subjunctive Rivalry" in Eguren L., Fernandez Soriano O. (eds.), *Coreference Modality and Focus: studies on the syntax-semantics interface*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins: 169-189.
- Sitaridou, I. 2006 "Romance infinitives with subjects, subjunctive obviation and Control Theory" in Eguren L., Fernandez Soriano O. (eds), *Coreference Modality and Focus: studies on the syntax-semantics interface*. Amsterdam-Philadelphia, Benjamins: 191-207.
- Sorace, A. 2000. Gradients in auxiliary selection with intransitive verbs. *Language* 76: 859-890.
- Sorace, A. 2004. Gradience at the lexicon-syntax interface: evidence from auxiliary selection. In A. Alexiadou, M. Everaert and E. Anagnostopoulou (eds.). *The Unaccusativity Puzzle*, 243-268. Oxford: Oxford University Press
- Sorrento, L. 1950 "Nuove note di sintassi siciliana", in Sorrento, L. (a cura di), *Sintassi romanza, ricerche e prospettive*, Varese-Milano, Istituto Nazionale Cisalpino: 364-398.
- Squartini, Mario (1998): *Verbal Periphrases in Romance: Aspect, Actionality, and Grammaticalization*. Berlin: Mouton de Gruyter
- Trumper, J. 1997 "Calabria and Southern Basilicata", in Maiden M., Parry M. (eds.), *The Dialects of Italy*, London, Routledge: 355-364.
- Trumper J., Rizzi L. 1985 "Il problema sintattico di CA/MU nei dialetti calabresi mediani", *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università della Calabria* 2: 63-76.
- Trumper J., Chiodo T., Maddalon M. 1995 "L'influenza di eventi sismici rilevanti su alcune discontinuità linguistiche (Calabria)", in Pellegrini, G. B. (a cura di), *Saggi dialettologici di area italo-romanza (Nuova Raccolta)*, Padova, Centro di Dialettologia O. Parlangeli del CNR: 89-106.
- Turano, G. 1995 *Dipendenze sintattiche in Albanese*, Padova, Unipress: 40-162.
- Varvaro, A. 1981 *Lingua e storia in sicilia (dalle Guerre Puniche alla conquista Normanna)*, Palermo, Sellerio: 23-220.
- Zanuttini R. (1997) *Negation and Clausal Structure*, New York, Oxford University Press

- Zennaro, L. 2006 “La Sintassi di *possum* e *debeo* e la ristrutturazione”, in Oniga R., Zennaro L. (a cura di), *Atti della Giornata Linguistica Latina (Venezia 7 maggio 2004)*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina: 237-251.